

LA SCELTA DI SCALFARO

Tramontata l'altra sera l'ipotesi Prodi il Quirinale ha puntato sul responsabile di Bankitalia Spadolini: «È il primo capo di governo non parlamentare». Napolitano: «Una scelta saggia»

Il governatore a Palazzo Chigi

Incarico a Ciampi: «I ministri li scelgo io, non i partiti»

Appoggio di Dc e Psi. Il Pds: «Valuteremo il programma»

Senza preconcetti

WALTER VELTRONI

Non è la soluzione che auspiciamo luttuosa per la scelta del Quirinale: molte cose sono cambiate nella vita politica italiana. È finita una volta per tutte la quadripartita bonai del pentapartito e del centro-sinistra. Finisce il metodo dei governi contrattati frutto di estenuanti mediazioni di spartizioni del potere. Causa della progressiva occupazione dello stato da parte dei partiti. Tra monta un intero ciclo della vita politica di questo paese. Finisce sotto i colpi dei propri errori e sotto la spinta prepotente del voto referendario. Questo il Pds aveva chiesto con forza in questi giorni di crisi. L'aveva indicato soluzioni che avrebbero visibilmente prodotto una cesura con il vecchio. A questa strada ha sbarrato il passo un riflesso pavloviano della Dc: una paura di questo partito di perdere troppo di sé. La Dc non ha voluto una scelta istituzionale troppo carica di novità. Ha rifiutato gelosa ed impaurita l'ipotesi di Mario Scalfaro. La scelta di Ciampi è avvenuta al termine di questo percorso di veti, e di ciò oggettivamente risente. Essa si colloca a metà strada tra la soluzione di radicale innovazione proposta da un ampio schieramento di forze e il tentativo della Dc di imboccare la vecchia strada di un governo frutto di un accordo politico. Ora Carlo Azeglio Ciampi comincia il suo lavoro per garantire al paese un governo. Non sappiamo ora in quali direzioni si muoverà lo sforzo del Governatore della Banca d'Italia. Per questo crediamo sia un atto di rispetto ed il modo migliore per essere in sintonia con il ripristino delle procedure costituzionalmente corrette dire che ascolteremo e giudicheremo il programma e i ministri. Il presidente incaricato non ha ancora detto su quali obiettivi e con quali persone vorrà comporre il suo governo. Ciononostante molti uomini politici si sono affrettati a dichiarare il loro incontenibile entusiasmo o la loro feroce opposizione.

Non attendiamo invece di conoscere il programma del presidente incaricato. A partire dalle questioni istituzionali, sulle quali l'opinione pubblica non conosce le posizioni di Ciampi. Sarà importante sapere se, ad esempio, intenderà corrispondere con un ruolo attivo del governo all'esito referendario, favorendo l'approvazione di una legge maggioritaria ed unificata attorno alla quale è oggi possibile specie dopo l'apertura al doppio turno di Segni trovare un accordo ampio. Così come si attende di conoscere dall'esperta e competente voce di Ciampi quali misure si intenda prendere per l'economia e l'occupazione o per modificare le inique norme sulla sanità. E se pensa che il suo governo debba darsi il tempo delle riforme elettorali e poi consentire l'elezione di un nuovo Parlamento. Conoscere, ma esamineremo giudicheremo tutto questo con rispetto e disponibilità. Bene ha fatto Ciampi ad affermare subito con grande forza che il governo che verrà sarà il frutto della applicazione fedele dell'articolo 92 della Costituzione. Che i ministri saranno scelti dal Presidente sotto la sua responsabilità nella sua piena autonomia. Per questo non abbiamo consigli ma solo attese attese di novità. Quando il Pds, altri partiti e alcuni giornali cominceranno ad insistere perché fossero davvero rispettate le prerogative costituzionali molti considereranno queste delle pure illusioni. Ora e da ora in poi i governi saranno fatti in modo nuovo. Si è chiusa una fase politica lunga e cupa. Si è evitata la redazione del governo Amato. Si sono spente le pretese di dar vita a nuovi governi di coalizione. Molto del vecchio si è consumato in questi giorni. Ora si tratta di vedere se si riuscirà a cominciare l'edificazione del nuovo. Dipenderà dal senso di responsabilità di tutti e dal coraggio e dalla tenacia del presidente incaricato. E dalla sua capacità di resistere ai soprasalti del vecchio.



Sarà Carlo Azeglio Ciampi, governatore di Bankitalia a guidare il «governo della transizione» l'eri sera Scalfaro al termine di una giornata segnata dai veti incrociati dei partiti gli ha assegnato l'incarico. Il nuovo esecutivo sarà pronto entro la fine della settimana, nascerà senza consultazioni e patteggiamenti tra i partiti e avrà come priorità la riforma elettorale. Disponibili Dc e Psi, cauti Pds e Pri.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA «D'intesa col capo dello Stato al quale è mio proposito riferire al più presto non procederò a consultazioni formali. Intendo corrispondere nella lettera e nello spirito all'articolo 92 della Costituzione. Il mio impegno è di formare un governo capace di interpretare l'anelito di cambiamento che il paese ha espresso in modo inequivocabile. Sono passate da poco le sei e mezza di sera e al Quirinale

nasce il governo della transizione Carlo Azeglio Ciampi per tredici anni governatore della Banca d'Italia ha ricevuto l'incarico per formare il governo. Positivi i commenti di Dc e Psi, cauto il Pri. Occhetto: «Non è la scelta del Pds. Ora ci atterremo ad una discussione programmatica assumiamo un atteggiamento di attesa». Spadolini: «Il primo capo di governo non parlamentare». Napolitano: «È stata una scelta saggia».

DA PAGINA 3 A PAGINA 7



Uno scrive un articolo poniamo sulle tangenti. L'articolo esce su un giornale. Giornalisti di altri giornali estraggono dall'articolo una frase a caso, possibilmente la più ruvida e cominciano a telefonare a destra e a manca per chiedere opinioni su quella frase (non sull'articolo, su una frase). Dall'altro capo del telefono ci sono persone che non hanno letto l'articolo. I più accorti preferiscono non rispondere. Ma molti per vanità o perché pur di dar retta ai denti interverrebbero anche in un dibattito sui ceci, abboccano all'amo e dettano infiammate dichiarazioni accusando l'incolpevole e inconsapevole autore dell'articolo di cialtroneria e ignoranza. Così vengono fatte con letoni molte delle cosiddette «inchieste a più voci». Sono giornalmisticamente parlando puri merda e per giunta merda fraudolenta. La colpa è solo in parte di quei giornalisti. Sì, che inventano polemiche rubando ad altri aggettivi e sostantivi. La colpa è soprattutto di chi dall'altro capo del filo alimenta questo mercato della ciancia abbaiando come un cane al quale si mostra l'osso.

MICHELE SERRA

Scattano le sanzioni contro Milosevic, frenata per l'intervento militare

I serbi di Bosnia bocciano l'Onu

Belgrado isolata dal superembargo

Eltsin vince la sfida

Ma le opposizioni non accettano di piegarsi



Eltsin vince il referendum ottenendo 59,2% dei sì: ma le sfaccettature del risultato danno all'opposizione il destro per non dichiararsi sconfitta. Il Cremlino incassa, infatti un sperato 53,6% sulla riforma economica. I numeri però non gli consentono lo scioglimento del Congresso che si è strenuamente opposto alla sua politica. Sulle elezioni anticipate per l'organo legislativo i votanti hanno risposto sì al 69 per cento ma era necessaria la maggioranza degli aventi diritto e il numero si riduce drasticamente al 43,4 per cento.

SERGIO SERGI A PAGINA 11

I serbi bosniaci respingono il piano di pace. L'appello di Belgrado a firmare le proposte di Vance ed Owen è caduto nel vuoto. Il mediatore della Cee «inevitabile il confronto tra Europa e serbi-bosniaci». Clinton più prudente. «Da soli i bombardamenti non risolvono il problema». Da oggi scatta il nuovo pacchetto di sanzioni deciso dall'Onu contro Serbia e Montenegro. Belgrado isolata dal mondo.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Il «parlamento» serbo bosniaco ha respinto l'altra notte il piano di pace Vance ed Owen. Belgrado aveva chiesto esplicitamente la firma degli accordi in un messaggio inviato all'assemblea dai tre presidenti della federazione serbo-montenegrina. Crediamo di avere quanto voi il diritto di decidere per il bene del popolo serbo e perciò vi chiediamo di firmare. Ma l'appello è caduto nel vuoto. I deputati dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia hanno deciso di indire un referendum. Una rottura totale con la più diplomatica posizione assunta da Belgrado e con la linea del negoziato. La scissione la capitale serba il mediatore della Cee Lord Owen non ha nascosto il suo disappunto. «Credo che il confronto tra i serbi di Bosnia e l'Europa sia ormai inevitabile. E la comunità internazionale può usare mezzi di pressione economica, politica ed anche militare». Oggi scattano le sanzioni decise dall'Onu. Sull'opzione militare più cauta il presidente americano Clinton «i bombardamenti da soli non sono la soluzione».

EDOARDO GARDUMI A PAGINA 13

Tragico gioco in Usa

Solo se rischi l'Aids entri nella banda

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Dal Texas una nuova «prova di iniziazione» per ragazze che aspirano a far parte delle bande giovanili. L'amore con sieropositivi sfidando il contagio. La notizia è filtrata da un consultorio di San Antonio. Cinque adolescenti tra i 14 e i 15 anni si sono sottoposte ai test per l'Aids vantandosi appunto di aver avuto rapporti sessuali non protetti con gente infetta. Nessuna di loro ha contratto per il momento la micidiale sindrome da immunodeficienza ma i tempi di latenza sono tali che i medici non sono in grado di escludere che il contagio ci sia stato. Se il test risulta negativo e come se si sentissero invulnerabili al virus, come se fossero riuscite a dimostrare di essere più forti della malattia e il commento dei operatori del consultorio Norma Velasco, è il suo parere e che non si tratti di un caso isolato ma che molte altre ragazze abbiano subito «iniziazioni» di questo tipo. Una bella? Una delle tante «leggende metropolitane» che girano di bocca in bocca? La realtà però se di leggenda si tratta è anche peggio. A New York si stima che siano 100 mila i giovanissimi coinvolti nella droga. Nella sola Los Angeles si calcola che siano dai 15 ai 30 mila i giovani di entrambi i sessi costretti a vivere per la strada. Una generazione perduta che non ha più nulla da perdere. Nella loro temibile solitudine l'unica cosa che conta è riuscire a farsi accettare dai loro coetanei.

A PAGINA 14

«Grazie per i consigli sullo Ior», dice un uomo di Marcinkus in chiesa e scatta l'ovazione. La Procura di Palermo decide di togliere gli omissis alle dichiarazioni del pentito Di Maggio.

I cardinali applaudono Andreotti

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA «Voglio ringraziare il presidente Andreotti per averci salvato coi suoi consigli sul Banco Ambrosiano». A queste parole pronunciate da Monsignor De Bonis braccio destro di Marcinkus allo Ior durante una cerimonia di consacrazione la chiesa di Santa Maria della Fiducia a Roma è scoppiata in un applauso. Che ha coinvolto oltre alle centinaia di fedeli, anche i 15 cardinali e i 40 arcivescovi presenti. Un omaggio che lo stesso Andreotti, visibilmente soddisfatto non si aspettava.

Oggi intanto la Giunta delle autorizzazioni a procedere del Senato decide sulla richiesta dei magistrati di Palermo sul senatore La Procura del capoluogo siciliano ha deciso di togliere gli omissis alla testimonianza del pentito Di Maggio e di far conoscere quindi alla Giustizia di Palazzo Madama il nome del mafioso che fu testimone del presunto bacio tra Giulio Andreotti e Totò Riina.

Per il fratello del giudice Paolo Borsellino Salvatore ha diffuso una nota alla stampa per riaffermare la piena fiducia sua e degli altri congiunti ai giudici della procura palermitana e in particolare al procuratore Caselli. Ha riferito fra l'altro un giudizio di Paolo sul conto di Andreotti «un uomo dalla intelligenza diabolica».

«L'on. Andò incontrò Santapaola»

Ecco le accuse contro il socialista Salvo Andò, ministro della Difesa secondo il pentito Samperi, avrebbe incontrato il boss latitante Nitto Santapaola, e dopo la morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

A PAGINA 9

giovedì 29 aprile in edicola con l'Unità

Giampaolo

Pansa

L'INTRIGO

I LIBRI DELL'UNITÀ

giornale + libro lire 2.000

Unità

A PAGINA 9

Domenico Fisichella
politologo

«Anche noi di destra faremo un'Alleanza»

Da quali motivazioni nasce la proposta di un polo moderato-conservatore? Che cosa potrebbe rappresentare nel panorama politico che si va disegnando dopo il referendum? Da chi sarebbe sostenuto? Sull'ipotesi di costruire una Alleanza nazionale risponde il professore Domenico Fisichella, cattolico appartenente alla destra classica, attento alle regole, fierissimo difensore della moralità in politica.

Manifestazione del Msi in piazza del Popolo a Roma



Domenico Fisichella, il più prestigioso tra i politologi italiani dichiaratamente di destra

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Domenico Fisichella (se valgono le definizioni necessariamente semplificate) appartiene alla destra classica. Politologo assai intelligente, cattolico di grande profondità, il suo territorio va da de Maistre a Maurras. Coltiva l'idea di uno Stato duro e puro questo figlio di militare. Dio, Patria, Famiglia, ma mai che abbia avuto (nei suoi editoriali sul «Tempo») un accento razzista, mai una piegatura antisemita. Anticomunista sì, da sempre. Eppure amico di Forzebraccio. «Una volta mi definì nemico e io gli dissi: no, noi siamo avversari politici. Da allora fui sempre il mio amico avversario Fisichella».

Se invece dovesse dilagare e se il sistema elettorale maggioritario fosse esteso alla Camera, il leghismo, prima o poi, non nell'immediato, dovrebbe rientrare all'interno della prospettiva bipolare. Il mio è un discorso meccanico, basato su esperienze storiche e analisi comparate.

Torniamo all'ipotesi di un polo moderato quale sarebbe l'Alleanza nazionale. Come

Di questo politologo si parla come di uno dei protagonisti di una costellazione capace di disegnare i confini a un nuovo schieramento di destra. Schieramento in marcia sulle gambe dell'Msi, di Cossiga, D'Onofrio, di alcuni liberali (come Sterpa), di alcuni socialisti (come Pellicani).

«La cosa» risponderebbe al nome di Alleanza nazionale. Ipotesi per un polo conservatore finalmente serio, Fisichella?

Ipotesi adeguata al momento politico. Di fronte al proliferare di una costellazione di Alleanza democratica, la quale tuttavia aveva per scopo di predisporre una ampia piattaforma programmatica e una rete di collegamento in grado di proporre una linea dei progressisti per il governo, io ritenni che fosse necessario cominciare a pensare a una aggregazione altrettanto ampia e articolata, capace di costituire il normale soggetto competitivo.

Due poli, due aggregazioni. Alleanza democratica e, come soggetto competitivo, Alleanza nazionale?

Sicuramente, ciò avviene in un sistema che, attraverso il referendum, andava predisponendosi in bipolare, il che non significa, badi bene, sistema bipartitico.

Ma il bipolarismo non l'ha smentito il voto del 5 aprile, quando all'orizzonte è comparsa la Lega?

L'indirizzo in qualche modo bipolare era già cominciato a emergere prima del 5 aprile dello scorso anno. Il 5 aprile ha introdotto su basi cospicue l'elemento Lega, anticipazione di una visibilità ancora non emersa.

Non siamo adesso a una situazione perlomeno tripartita?

Nella misura in cui la Lega era un fenomeno territorialmente limitato, di per sé non aveva forza sufficiente a far saltare quel sistema che oggi potremmo definire di due poli e mezzo. Questo se il leghismo non

me lo descrive? Prima possibilità, che si tratti di un grande schieramento nel quale le forze politiche non perdono la propria identità. Come per Alleanza democratica la quale includerebbe Pds, Verdi, Pri, alcuni versanti socialisti o del Partito liberale, per il polo moderato potremmo indicare quanti, dell'area cattolica, non ritengono di passare a altri lidi, parti del Partito liberale (che è piccolo e dunque verrebbe in questo polo il grosso del piccolo), parte dei repubblicani, dei socialisti che non ritengono di aderire a una formazione nella quale il Pds avrebbe il maggiore peso.

Seconda possibilità? Che Alleanza nazionale sia il punto di arrivo di un processo significativo (già iniziato e non ancora concluso) di revisione strutturale e culturale dell'Msi. Insomma, che l'Msi si proponga quale luogo d'incontro, soggetto spendibile per chi non è andato nel polo

progressista o non ha ritenuto di aderire a quella formazione.

In questo scenario lei tace sulla Dc. Dove si colloca il partito dello Scudo crociato?

La Dc è una delle più fiere oppositrici a una articolazione bipolare. Fin qui è stata un Partito di centro che ha guardato a sinistra ma lucrando tutti i vantaggi di un voto di area moderata. Punto di forza il rifiuto a scegliere tra «moderatismo» e «progressismo».

Vuol dire che dopo il referendum la Dc, partito di centro, è costretta a ricollo-

carsi, a posizionarsi altrimenti?

Fin qui la Democrazia cristiana ha resistito e ora spinge per un accordo con il Pds nel tentativo di rinviare la scelta netta e alternativa della Quercia. Se il Pds scegliesse il polo progressista, anche la Dc sarebbe costretta a scelte pur dolorose.

Finora ha funzionato un minicompromesso storico?

L'idea alla base del compromesso storico era che non si potesse governare con il 51%; ora, con il sistema maggioritario, è cambiato lo scenario. La tattica dilatoria non regge più.

Dunque, Alleanza nazionale guarda a una cultura moderata, di destra. Che cos'è la destra in Italia, professor Fisichella?

In generale, il problema riguarda tanti paesi, non solo l'Italia e investe anche le idee della sinistra. Non sappiamo più che cos'è la sinistra e la destra. Il libro del francese René Remond nella prima edizione si intitolava «La destra», nella più recente «Le destre».

Esistono cioè più destre?

E più sinistre. D'altronde, erano di sinistra Ugo La Malfa e Palmiro Togliatti. Ha quindi ragione Bobbio: non possia-

mo far cadere la distinzione tra destra e sinistra pur se, storicamente, motivi culturali sono trasformati dall'una all'altra parte.

Ci saranno pure delle costanti, degli elementi distintivi, separanti, oppositivi tra destra e sinistra?

Certo. Costanti che definiscono una antropologia di destra ci sono. Mentre la sinistra è fondata sull'idea di eguaglianza, la destra su quella di non egualitarismo. Comunque, ci sono destre democratiche e destre non democratiche. C'è una destra che ha difficoltà nei confronti della democrazia e un'altra nei confronti del

Sono stato il primo, in Italia, a aprire il dibattito sulle riforme elettorali. Nel '65 per la voce Sistemi elettorali sull'Enciclopedia del Diritto, poi, nel libro (Sansoni) su «Sviluppo democratico e sistema elettorale». Ritengo il doppio turno un sistema tecnicamente più plausibile in Italia. Però, la valanga di Sì come indicazione sul turno unico ha creato una situazione difficilmente reversibile. Che dobbiamo fare? Abbiamo titolo per contraddire questa valanga, questo eccesso di voti?

No, i sinceri democratici veramente non hanno titolo.

Un referendum contro la svendita del patrimonio pubblico

Un referendum contro la svendita del patrimonio pubblico

VEZIO DE LUCIA

La corruzione diffusa della vita pubblica, la grande delinquenza organizzata, l'incontenibile debito pubblico: lo sanno tutti che sono questi i primati negativi dell'Italia. Ma alla lista si deve aggiungere la degradazione dell'ambiente urbano. In nessuna nazione europea la qualità della vita sociale peggiora così visibilmente di anno in anno, nel sostanziale disinteresse del potere pubblico. In effetti, mentre per la corruzione, la malavita e il deficit si può cominciare a sperare che il peggio sia passato, per la condizione urbana non c'è nessun segno di cambiamento. Anzi, sembra che gli anni Ottanta non finiscano mai. Lo dimostrano due iniziative del governo che non potevano non irritare il mondo degli ambientalisti. Mi riferisco al decreto legge per le privatizzazioni e al più recente decreto legge sulla difesa dell'occupazione. Con quest'ultimo provvedimento, ancora una volta, non si è saputo fare di meglio che agevolare indiscriminatamente la realizzazione di opere pubbliche di cui nessuno ha verificato l'effettiva utilità. Anche stavolta palazzo Chigi non è stato capace di sottrarsi a uno strumento perverso come la conferenza dei servizi, che ha dato così buona prova in occasione dei Mondiali '90 e delle Colombari, producendo sprechi, devastazioni e illegalità. Sorprende che a promuovere un'operazione del genere abbia contribuito Beniamino Andreatta, che in diverse circostanze ha mostrato di essere sensibile alla buona amministrazione del territorio.

Ma qui interessa l'altra iniziativa del governo, che è ancora più grave, cioè quella parte del decreto legge sulle privatizzazioni che prevede la alienazione di immobili di proprietà dello Stato. Il decreto legge fu varato dal governo Andreotti nel dicembre 1991. Per Andreotti la liquidazione di beni pubblici è una lontana fissazione. Ci provò già nel 1972, al tempo del famigerato governo Andreotti-Malagodi, quando si pensò di potenziare le forze armate con la vendita di una quota del patrimonio immobiliare del ministero della Difesa. Anche allora l'iniziativa si vide la protesta delle associazioni di altura. Si disse che era una specie di favoreggiamento alla prostituzione. E per fortuna l'operazione si riuscì a bloccarla prima dell'approvazione della legge. Lo stesso esito negativo hanno avuto altri tentativi ogni tanto annunciati.

Il decreto legge del 1991 è stato invece approvato nel gennaio successivo a colpi di voti di fiducia. L'obiettivo è sempre quello di fare soldi a tutti i costi. Si prevede perciò di affidare a consorzi di banche ed altri operatori economici o a società il compito di individuare e poi vendere i beni patrimoniali dello stato «suscettibili di gestione economica». La gestione economica è garantita dalla possibilità di derogare a ogni norma in materia di tutela e di corretto uso del territorio. Anche qui decide tutto la conferenza dei servizi, senza neanche la ratifica del consiglio comunale. È una campana a morte per le città, minacciate da un'alluvione di cemento che i piani regolatori, i piani paesistici, le norme vigenti non avrebbero consentito. Sono anche abrogate le osservazioni e le opposizioni da parte dei cittadini: istituti previsti dalla stessa legge urbanistica del 1942 che tutelava l'interesse pubblico meglio di oggi. Lo Stato si assume inoltre la garanzia finanziaria delle operazioni, ed è già stata istituita un'apposita società per azioni a capitale misto, l'Immobiliare Italia, con il compito di occuparsi delle dismissioni.

È insomma una procedura dissennata che mette in pericolo l'intero demanio pubblico. Lo dimostra il primo elenco delle disponibilità alla dismissione che comprende cose di enorme valore ambientale e artistico: dalla tenuta presidenziale di San Rossore alla cima delle Toiane, dall'area palustre della Diaccia in Toscana, ad arenili in Calabria, Campania e Romagna. E poi l'ex casa del fascio di Salò, il vecchio carcere di Piacenza, decine di caserme, fari, ex conventi, ex stazioni, campi di volo e di tiro a segno. Per un totale di 114 beni immobiliari, la maggioranza in provincia di Milano.

Che fare per impedire il disastro? Verdi, Partito democratico della sinistra, Rete, Rifondazione comunista, il Comitato socialista Loris Fortuna hanno promosso un referendum per abrogare le norme che autorizzano lo scempio. «Un pezzo d'Italia, fino ad ora protetto per antichi vincoli o per servizi militari, viene offerto alla speculazione privata. Anzi, coloro che sono incaricati di vendere (consorzi di banche), sono gli stessi che intendono comprare: questa è la denuncia del comitato promotore. «Abroghiamo una legge di Tangentopoli» è l'imperativo del primo volantino con il quale ha avuto inizio la raccolta delle firme. Siamo appena all'inizio, ma la massiccia vittoria dei sì il 19 aprile è il miglior vaticano per questo nuovo impegno referendario.



Carlo Azeglio Ciampi

«O Ciampi, se tu cincisci tu cinciami». Raimondo Vianello nei panni del «Taracchi».

Miserie e nobiltà d'una giornata particolare

ENRICO VAIME

Domenica scorsa, in preda forse ad un eccesso di pessimismo, avevo previsto che la ricorrenza del 25 aprile sarebbe stata pressoché ignorata dalla tv. E c'ho preso per quel che riguarda le tv private, troppo concentrate nella loro guerra santa in favore della pubblicità che penso vorrebbero poter interrompere con altra pubblicità (perché fermare al primo obiettivo la crociata del Vietato vietare?). Ma la tv di Stato ha stravolto la previsione negativa da noi formulata mandando in onda sabato, nel giorno delle 19 di Raitre, un editoriale di Norberto Bobbio sull'anniversario della guerra di Liberazione di grande nobiltà, di rara forza e - sarà una considerazione relativa - compreso dalla telecamera in maniera abissimamente sottolineandone la valenza aggregatrice con stacchi in studio sulla redazione del giorno completo della nostra tv. E mentre fra me e me mi congratulavo con Sandro Cur-

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione: Giancarlo Aresia, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La crisi di governo



Il governatore della Banca d'Italia ha ricevuto ieri l'incarico di formare il nuovo esecutivo
Dopo una raffica di veti, Dc e Psi pronti a sostenerlo
Già questa sera potrebbe presentare la lista dei ministri

Ciampi tenta il governo del presidente

La prima volta senza consultazioni: «Farò le riforme»

Sarà Carlo Azeglio Ciampi a guidare il «governo della transizione»: ieri sera alle 18 ha ricevuto formalmente l'incarico da Scalfaro, da oggi è al lavoro per un programma e una lista di ministri non contrattati con i partiti. Non farà le consultazioni, ed entro la settimana scioglierà la riserva e si presenterà alle Camere. Positivi i commenti di Dc e Psi, cauti Pri e Pds. «No» da Bossi e da Pannella.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «D'intesa col capo dello Stato, al quale è mio proposito riferire al più presto, non procederò a consultazioni formali. Intendo corrispondere, nella lettera e nello spirito, all'articolo 92 della Costituzione. Il mio impegno è di formare un governo capace di interpretare l'anelito di cambiamento che il paese ha espresso in modo inequivocabile. Sono passate da poco le sei e mezza di sera, e al Quirinale nasce il governo della transizione. Carlo Azeglio Ciampi, per tredici anni governatore della Banca d'Italia, ha ricevuto l'incarico per formare il cinquantaduesimo governo della storia repubblicana al termine di una giornata convulsa, fitta di conversazioni e incontri, agitata da veti e sortite improvvise, incerta negli esiti. L'incarico a Ciampi segna per molti versi la fine della prima Repubblica e del tradizionale sistema dei partiti: e indica un percorso possibile per la transizione al «nuovo vero» di cui ha parlato Scalfaro domene-

sembrava. Per Napolitano «in un momento politico di estrema difficoltà il presidente della Repubblica ha saputo esercitare la sua prerogativa costituzionale compiendo una scelta di grande saggezza e di alto profilo». Già oggi il governatore sarà al lavoro in un ufficio mesogio, a disposizione del Senato a palazzo Giustiniani: qui preparerà la lista dei ministri e il documento programmatico del suo esecutivo. Secondo alcune indiscrezioni, Ciampi potrebbe già stasera insediarsi al Quirinale con in tasca la lista dei nuovi ministri. Certo è che entro la settimana il nuovo esecutivo sarà pronto. E non sarà un governo a termine, o «di passaggio»: accettando l'incarico, il governatore di Bankitalia ha indicato alcune linee programmatiche esplicite. «In primo luogo», dice Ciampi, «assicurare la riforma elettorale, cui il Parlamento sta attendendo: è questa la priorità assoluta». Ma la riforma elettorale non è il solo compito del governo: bisognerà, precisa Ciampi, «portare innanzi con rinnovato vigore il riassetto delle pubbliche finanze: riduzione del disavanzo, qualificazione della spesa, maggiore equità fiscale». Il governo, prosegue Ciampi, «dovrà promuovere il rafforzamento e l'ammodernamento dell'apparato produttivo, perché l'occupazione trovi sostegno e sviluppo», e dovrà «assicurare, frenando l'inflazione, il valore reale dei salari, dei redditi, dei risparmi». Infine, nel programma

«cato rinnovamento». Il Capo dello Stato «attacca la Malfa non in un'ottica di tipo avanzatista. Compiuto e dovere delle forze politiche è interpretare la domanda di nuovo, non assecondarla strumentalmente». Già, perché un governo Ciampi effettivamente «delegittimare» i partiti ancor più del governo istituzionale o «referendario» che Martinazzoli ha voluto bloccare. Può essere che, come spiega il socialista Acquaviva, il nuovo esecutivo consenta alle forze politiche quella «rigenerazione» cui lo stesso Amato alluse nel suo discorso di congedo alla Camera. Ma può anche essere che il successo di Ciampi equivalga alla sanzione di un fallimento dei partiti così come li conosciamo. È stato il Psi, fra la serata di domenica e la mattina di ieri, a

far cadere definitivamente Prodi, spingendo il Quirinale ad un nuovo rinvio della scelta. «Abbiamo sempre detto - spiega Benvenuto - che il quadripartito era finito: se la maggioranza avrebbe dovuto sostenere Prodi fosse stata la stessa di Amato, ci sarebbe sembrato uno sgarbo ad Amato... Nasce dunque da questo gioco di veti la scelta di Scalfaro. Giudizi più cauti vengono dal Pri e, soprattutto, dal Pds. Il reggente dell'Edera, Bogi, riconosce «l'indiscusso prestigio e autorevolezza» del presidente incaricato, ma aggiunge: «Esamineremo ora con grande attenzione e serietà se gli verrà consentito davvero di dar vita ad un governo realmente svincolato dai partiti: la cautela è doverosa». Bogi precisa «comunque che in nessun modo il sostegno a Ciampi può configurare il rientro del Pri in maggioranza politica che non hanno più spazio». Insomma, la condizione per l'appoggio repubblicano è che nasca un



vero «governo del presidente», possibilmente con l'appoggio anche del Pds, e che non si tenti invece una riedizione (cambiata) del pontapiano. Quanto al Pds, la posizione maturata dopo una giornata di incontri e di riunioni, è di prudente attesa. Occhetto attende «la discussione programmatica», e precisa che la soluzione Ciampi «non è quella voluta dal Pds». Dopodiché sottolinea l'urgenza e la centralità della riforma elettorale, e la necessità di «andare rapidamente a nuove elezioni». nettamente contrario a Ciampi è invece Bossi, che minaccia «legnate in Parlamento» e teme che un eventuale fallimento del governatore possa riaprire la strada ad Amato Strada, per la verità, ampiamente «sbarrata» lo dimostra lo sluzzio convalidato di Pannella, che critica la scelta di un non-parlamentare e la «priorità assegnata alle riforme», congratulandosi ironicamente con Pds, Psi e Verdi per la sonante vittoria contro Amato.

La lunga notte di Scalfaro

«Prodi non ce la fa, tocca a lei»

Come è tramontata la candidatura Prodi? Domenica, a Roma, Scalfaro ha dovuto prendere atto che Segni non sarebbe entrato in un governo guidato dall'ex presidente dell'Iri. Rapidamente si sono squagliati anche gli altri, ipotetici «allargamenti» della maggioranza. E il Psi ha fatto pesare il suo no a Prodi. Poi la decisione di dare l'incarico a Ciampi, vincendone le perplessità.

VITTORIO RAGONE



Titubante ma tentato dalla sfida, Prodi ha ascoltato le considerazioni di Scalfaro. Sono rimasti d'accordo sul fatto che valeva la pena di provare. Mentre Scalfaro riprendeva i suoi contatti telefonici - raccontano - lo stesso Prodi, lasciato il Quirinale, è andato a casa di Mario Segni alla Camilluccia, per sottoporvi una idea: Segni avrebbe potuto assumere, nel governo, una vicepresidenza «alle riforme», così da costituire una garanzia per i referendari e per quei partiti (Lega e Pri, oltre alla Quercia) che s'erano, con gradazioni diverse, spesi sul suo nome. Segni, con il garbo consueto, ha temporaneamente in sostanza rifiutato l'offerta. Dopo questo «no», con una specie di processo a catena anche il Pri ha preso il largo. Quanto al Pds, ha confermato la sua posizione: «Se si vuol tentare qualche strada diversa da quella che noi indichiamo - aveva detto di mattina a Scalfaro la delegazione guidata da Occhetto - si lascia un governatore, venga in Parlamento e valuteremo». Il progressivo squalimento delle speranze su Prodi è stato colto al balzo dal Psi. Giorgio Benvenuto ha ripetuto al capo dello Stato che il Psi non avrebbe accettato che la proclamata «novità» si riducesse al siluramento del presidente del Consiglio socialista. «Se Prodi non ha più voti di Amato - ha detto - allora perché non Amato?». La sera, quando Prodi è tornato a Bologna mentre Scalfaro ospitava a

Spadolini e Napolitano, la candidatura era già bruciata. Scalfaro, a quel punto, s'è messo subito al lavoro puntando su Ciampi, da parte sua restio ad abbandonare la carica di Governatore della banca d'Italia. Ciampi, infatti, ha davanti a sé due scadenze alle quali tiene molto: il 31 maggio c'è la relazione annuale, unica occasione in cui il Governatore esprime pubblicamente le sue opinioni sullo stato dell'economia. Il 10 dicembre, invece, cominceranno le celebrazioni del centenario della fondazione della Banca, e anche lì, dopo 13 anni di governatorato, Ciampi vorrebbe non mancare. È difficile, però, pensare

che possa mantenere insieme i due incarichi di Palazzo Chigi e di via Nazionale. È vero che la famosa «legge Einaudi» non pone ostacoli; ma è altrettanto vero che lo statuto della Banca d'Italia prevede, per il governatore, l'incompatibilità assoluta con «cariche politiche». C'è una disputa tecnico-giuridica su quale delle due norme prevalga, ma occorre tener conto che negli ultimi tre anni il dibattito internazionale - al quale ha dato un contributo rilevante lo stesso Ciampi - è orientato a favore d'una ben marcata autonomia delle banche centrali dai governi. Ergo, risulterebbe strano (a parte il carico di lavoro raddoppiato) che Ciampi occupasse entrambi le poltrone. Il problema sarà probabilmente risolto affidando la reggenza della Banca al direttore generale. Ciampi potrebbe entrare, alla fine dell'esperienza a Palazzo Chigi, come governatore onorario. Ma Ciampi aveva un altro comprensibile problema: non è facile abbandonare una casa sicura come la Banca, di cui si conosce ogni segreto, per avventurarsi sul terreno infido dei rapporti (uffici) coi partiti, e per fare un governo in condizioni difficilissime: «inventarsi» l'economia, far da levatrice a una riforma elettorale che proprio non vuol saperne di venire alla luce... C'è voluta tutta la buona volontà di Scalfaro, la garanzia dell'appoggio suo e degli altri vertici istituzionali, per vincere le resistenze di Ciampi. Acquistate comunque la disponibilità, Scalfaro ieri mattina s'è rimesso al lavoro prestissimo, chiamando al telefono o incontrando personalmente tutti i leader dei partiti. Un «sondaggio» che ha ritardato il conferimento dell'incarico, e nel corso del quale, per alcune ore, non è stato del tutto chiaro se il presidente volesse conferire un mandato esplorativo o un mandato pieno. A mezzogiorno Scalfaro ha lasciato il Quirinale, ed è cominciato un via via nella sua casa privata di Forte Bravetta. Prima è arrivato Giuliano Amato, che s'è trattenuto per quasi un'ora. Sul contenuto del colloquio c'è grande riserbo: ma è intuibile che Scalfaro l'abbia invitato ad appoggiare il tentativo di Ciampi, entrando nella compagnia come titolare degli Esteri o a capo di un ministero economico. Dopo Amato, è stato il turno dei big democristiani: il capigruppo parlamentare Gerardo Bianco e Gabriele De Rosa, il segretario Mino Martinazzoli e il presidente Rosa Iervolino, il ministro dell'Interno Nicola Mancino. Con loro, Scalfaro aveva un duplice compito: lenire il dispetto per il mancato ritorno d'un democristiano all'incarico, e nello stesso tempo spiegare come s'era mosso fino a quel momento, e come, d'accordo con Ciampi, intendeva proseguire: lista dei ministri al più presto, piena applicazione dell'art. 92, in sostanza un «carta bianca» nelle mani del Governatore, «anche» vincere le residue resistenze di Ciampi. I dirigenti democristiani, parrebbe, hanno accettato, contando - sull'assicurazione che il governo nascente non sarà un governo a termine. Un problema però l'hanno posto: «Nell'applicare l'art. 92 - hanno suggerito - bisognerebbe tener presente che i nostri ministri, a suo tempo, rinunciavano alla carica di parlamentari». Quando, alle 18, Ciampi è infine salito al Quirinale, Scalfaro era in grado di garantirgli che i partiti il famoso «passo indietro» l'avrebbero fatto davvero. O, almeno, che questo impegno c'è. D'altra parte, mai Governatore della Banca d'Italia frequentò così assiduamente il Quirinale: fra i due uomini c'è un'intesa forte, e Ciampi può contare sull'intera Tradizione istituzionale. Scalfaro Spadolini e Napolitano. Il Governatore, accettato l'incarico, s'è messo all'opera. Tenterà di far giurare i ministri già stasera, ma difficilmente ci riuscirà, considerando che probabilmente dovrà tentare nuovamente di convincere sia Amato (l'ha incontrato ieri sera) sia Segni. In compenso, si è scontrato subito con qualche difficoltà logistica, poi molta mancava una sede presso cui poter ricevere i suoi interlocutori. Il governo del Presidente si accammina, senza tetto né legge.



Da sinistra a destra Nicola Mancino, Ottaviano Del Turco e Giuliano Amato, in alto Carlo Azeglio Ciampi, al centro Oscar Luigi Scalfaro

Monti, Spaventa, ancora Amato? E come vice presidente spunta Segni

Crisi flash e toto-ministri che si adegua: le «voci» nascono e muoiono in poche ore. Unica cosa certa: si dovrà garantire spazio ai «referendari». Ciampi avrebbe proposto a Segni di fargli da vice. Otterrà alla fine il sì che non ha avuto Prodi? Si parla anche di Barbera. Circolano i nomi di Monti e Spaventa. Amato alla Fanesina. Molte chances di conferma per Mancino. Del Turco al ministero del Lavoro?.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Tutto a tempo di record. Giro-rapido di consultazioni al Quirinale, incarico lampo. E stamane, già dovrebbe essere pronta la lista del governo. Tutto velocissimo. E a questi ritmi, si adegua anche l'immaneabile... toto-ministri, che accompagna la nascita dei governi. Si adegua, nel senso che le «voci» nascono e muoiono nel giro di pochissimi

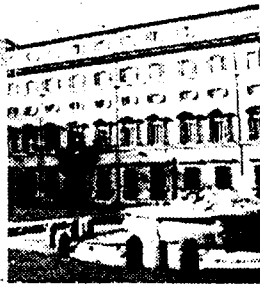
garantire spazio ai vincitori del 18 aprile: i «pattisti». Già, ma chi? Fin dalle prime ore della giornata, era girata la «voce» che voleva Mario Segni, alla vice-presidenza. Ma si era appunto di mattina e a quell'ora sembrava che il presidente incaricato fosse Prodi. La stessa «voce», proseguiva raccontando del cortese, ma netto, rifiuto opposto dal leader dei «popolari». Nel giro di poche ore, è cambiato il presidente ma non la richiesta. Una volta ricevuto l'incarico da Scalfaro, infatti, anche Ciampi si sarebbe rivolto a Segni, chiedendogli se volesse fargli da vice. Ma non è ancora chiaro se anche al governatore di Bankitalia Segni avrebbe detto no. «Ma allora fosse confermato il rifiuto di Segni, la scelta di un rappresentante del fronte referendario potrebbe orientarsi su Barbera, figura di prestigio

scita dal Quirinale - non s'occuperà solo di riforma elettorale. Ha altre ambizioni: ed allora riacquista prestigio la corsa ai ministri. Uno si è reso subito conto: quello degli Esteri. Colombo ha scritto a Scalfaro per dire che non vuole più incarico di governo. Una lettera «voce», proseguiva raccontando di un proprio uomo simbolo del rinnovamento: Giuseppe Ayala. E quale ministero meglio degli Esteri si adatta alle sue competenze? Se così fosse, però, si aprirebbe una delicata partita: Ayala agli Esteri significherebbe spostare Mancino, ma non solo. Perché a quel punto rientrerebbe «in ballo» anche il dicastero della Giustizia, per il quale sembrava invece scontata la conferma di Conso. Tutto dipenderà dalle scelte del Pri (e Ciampi certo non dimentica che La Malfa scelse l'opposizione dopo il contrasto per l'assegnazione

d'un ministero), ma anche e soprattutto dalla capacità di Ciampi di ispirare le sue scelte, come promesso, all'articolo 92 della Costituzione. Il toto ministri degli ambienti parlamentari ritiene possibile una proposta a Luigi Berlinguer (università e ricerca), ma anche l'affidamento di un ministero economico a uomini rappresentativi, come Visco o Cavazzotti (c'è addirittura chi dice ad entrambi). Ad Ottaviano Del Turco potrebbe andare il ministero del Lavoro. Le «voci» danno anche possibile un ripesaggio al ministero dell'Ambiente: quello del portavoce dei Verdi Carlo Ripa di Meana, che si dimise dal governo Amato perché in disaccordo con il decreto poi bocciato da Scalfaro che prevedeva un colpo di spugna per i reati legati a Tangentopoli.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 3 maggio D'Annunzio
L'Unità + libro lire 2.000

La crisi di governo



A destra: Carlo Azeglio Ciampi con gli ex governatori Paolo Baffi e Guido Carli. Sotto: il presidente del Consiglio incaricato



Carlo Azeglio Ciampi, 72 anni Dalla tesi sulla lirica greca al tirocinio in Bankitalia Baffi e la lotta contro la P2 Natta: «Mai ha frequentato il "potere" nei salotti» Mariotti: «All'economia lo indirizzò la moglie»



Storia del governatore dalla poesia alla moneta

Da custode massimo della moneta a presidente del Consiglio. A 72 anni suonati Carlo Azeglio Ciampi affronta la sua prova più difficile. Storia di uno studente della Normale allievo di Guido Calogero, che la moglie introdusse nel mondo dell'economia e che, entrato in Bankitalia, salì uno dopo l'altro tutti i gradini fino a diventare governatore. I difficili rapporti con i governi, e la marcia verso Maastricht.



ROMA. Un anno dopo è ancora lui l'uomo prescelto per salvare la patria. Dodici mesi fa, all'indomani del terremoto del cinque aprile, furono in molti ad indicarlo come ideale superministro dell'economia, presaghi della tempesta che stava per abbattersi sulla lira e sul bel paese. Allora riuscì a schivare gli attacchi, trincerandosi dietro il suo ruolo di governatore della Banca d'Italia, citando Montesquieu e la separazione dei poteri. Stavolta no. Pressioni fortissime, si dice, di fronte alle quali non si è potuto tirare indietro. Con grande timore della signora Franca, la moglie, preoccupata della nuova mole di impegni che sta per rovesciarsi sul suo Carlo, e del fratello Giuseppe (già lo vedo poco...). E così, a settantadue anni suonati, Carlo Azeglio Ciampi si trova ad affrontare il trasloco più importante della sua vita, da palazzo Koch, quartier generale di Bankitalia, a palazzo Chigi. E pensare che sino a poche settimane fa c'era chi si chiedeva se Ciampi ce l'avrebbe fatta a restare in sella almeno fino al dieci dicembre prossimo, data di avvio delle celebrazioni del centenario della «banca delle banche». Quando la corsa alla sua successione - avviata da tempo - subì una brusca accelerazione, a trovarsi sotto tiro fu proprio lui, il governatore. Accusato né più né meno di essere un massone, e di volere favorire l'ascesa di un altro (presunto) affiliato alla massoneria, il vice direttore generale - Tommaso Padoa Schioppa. Un attacco mosso dalle colonne di «Famiglia Cristiana», evidentemente persuasa che a via Nazionale fosse suonata l'ora di un cattolico. Dovette scendere in campo Giuliano Amato in persona per difenderlo, ammettendo peraltro che il problema della sostituzione del governatore era ormai aperto. «Ciampi voleva lasciare - disse il Dottor Sottile - ma sono riuscito a dissuaderlo». E Ciampi restò al suo posto. Ma di tanto in tanto qualcuno si rifà sotto: ora è la Lega, ora qualche (ex) liberale come Biondi, ora qualche foglio fascista o clericale. Non è più un



Doppio incarico Quel decreto firmato per Einaudi

ROMA. Incarico a Carlo Azeglio Ciampi, ovvero: una novità e un precedente. La novità consiste nel fatto che l'incarico di formare un governo della Repubblica, il cinquantaduesimo, sia stato dato ad un non parlamentare. Per trovare analogie (ma in circostanze assai diverse) bisogna tornare indietro all'epoca immediatamente successiva al 25 luglio '43 quando, ancora in regime monarchico ma liquidato il fascismo, furono presidenti del Consiglio Pietro Badoglio (due volte) e, dopo Ivanoe Bonomi (che da parlamentare aveva presieduto il governo prima di quello di Facta), il comandante partigiano Ferruccio Parri. Il precedente è che già una volta un governatore è andato al governo, e restando alla testa dell'istituto di emissione. Accadde con Luigi Einaudi, e per consentirgli il doppio incarico fu emanato un apposito decreto legislativo dell'allora Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola. Accadde nel '47, all'indomani della decisione, presa da De Gasperi al ritorno dal viaggio negli Usa, di estromettere dal governo Pci e Psi. Nel formare il suo quarto governo, (che segna anche l'esordio di Giulio Andreotti, come sottosegretario) De Gasperi doveva dare un segno forte delle capacità di affrontare ugualmente i gravissimi problemi



economici del dopoguerra, e assegnò ad Einaudi addirittura i dicasteri delle Finanze, del Tesoro e del Bilancio, oltre all'incarico di vice-presidente del Consiglio (diviso però, questo, con Saragat e Pacciardi). Si pose allora il problema della gestione del vertice di Bankitalia. La soluzione fu trovata con un decreto-legge (il n.408 del 4 giugno) in base al quale «la carica di Ministro Segretario di Stato è compatibile con quella di Governatore della Banca d'Italia», ma con una sorta di sospensione: «Per la durata della carica di Ministro, le funzioni del governatore (...) sono esercitate dal direttore generale della Banca d'Italia e, in caso di assenza o di impedimento di questi, dal vice-direttore generale». Il decreto servì in effetti per meno di un anno: l'11 maggio del '48, Enrico De Nicola cedette (controvoglia) l'incarico appena assunto di presidente effettivo della Repubblica proprio a Luigi Einaudi, che lasciò il governatorato a Donato Menichella, che aveva esercitato la supplenza a via Nazionale. Formalmente nulla impedirebbe a Carlo Azeglio Ciampi (sempre che l'incarico ricevuto da Scalfaro vada a buon fine) di far riferimento a quel decreto di 46 anni fa, e di affidare le sue funzioni in Bankitalia al direttore generale Lamberto Dini. Oltretutto le norme dello Statuto dell'istituto di emissione sulla supplenza sono perfettamente coerenti con il vecchio decreto. Ma, a parte la non perfetta consonanza tra Ciampi e Dini, ci sono almeno due «no». Il primo è costituito dai principi sanciti dal Trattato di Maastricht che stabiliscono una separazione netta tra le funzioni di governatore e quelle politiche. Appena tre settimane fa, parlando all'Accademia dei Lincei, proprio il governatore aveva del resto sottolineato che «l'ordinamento italiano sarà conforme ai dattami di Maastricht in materia di requisiti di indipendenza formale, oltre che sostanziale, delle banche centrali». Il secondo motivo non è meno rilevante, almeno sul piano giuridico-formale: il decreto parla di compatibilità per la carica di «Ministro segretario di Stato» e non per quella di «presidente del Consiglio»; il che fa una bella differenza. Per quel che vale c'è infine il consiglio degli astri. Ciampi è un sagittario (è nato il 9 dicembre '20), e gli è raccomandato di fare «un lavoro per volta». «È l'unico modo per ottenere risultati positivi», giurano gli astrologi, e non con il senno di poi: «Sarete coinvolti in affari che accelerano il ritmo della vostra vita», assicurava ieri mattina ai sagittari l'oroscopo di un quotidiano...

prima o poi fare i conti. Suo infatti, insieme a Castiglioni, è quel monumentale dizionario di latino, dalla copertina gialla, inevitabile punto di riferimento di ogni traduzione. Quel biondo livornese giovanissimo (Ciampi è nato il 9 dicembre del 1920) Mariotti se lo ricorda bene: «Si segnalò subito come uno degli studenti più intelligenti, attirava molte simpatie ma allo stesso tempo era schivo, estremamente modesto». Arrivato in tempi brevissimi (nel '41) alla laurea, con una tesi sulla poesia greca, Ciampi si ritrova scaraventato come tanti suoi coetanei nel dramma della guerra, guadagnandosi anche una croce al merito. Una parentesi prima di ritornare agli studi, e alla seconda laurea, stavolta in Giurisprudenza. Curioso a dirsi, ma il custode massimo della moneta italiana non vanta titoli in scienze economiche. Anzi, alla fine del '45 sembra avviato all'insegnamento umanistico. Lezioni private e supplenze di latino e greco, non è una gran vita. «Ad indirizzarlo nel mondo dell'economia fu probabilmente la moglie - rivela ancora Mariotti - un'emiliana brillante, anche lei laureata in lettere, dalla grande vivacità intellettuale, figlia di un dirigente di banca». E così nel '46 Ciampi affronta il concorso che cambierà il suo destino, entra in Banca d'Italia e da lì, gradino dopo gradino, parte per la scalata che lo porterà in vetta. Comincia prestando servizio presso varie filiali. Un lavoro oscuro, durato quattordici anni. Ma qualcuno si accorge di lui, e nel '60 lo chiama a Roma, al servizio studio della banca centrale. Dieci anni dopo ne assume la guida, ormai la sua carriera è lanciata. Nel '73 diventa segretario generale della Banca d'Italia, nel '76 è vicedirettore generale. E infine nel '78 l'allora governatore Baffi lo nomina direttore generale, in pratica numero due di via Nazionale. Ma nel frattempo Ciampi è rimasto legalissimo al suo antico maestro, Guido Calogero. «Fu proprio quest'ultimo a farci ritrovare - racconta ancora il professor Mariotti - una sera a casa sua mi disse: "vieni, ho una sorpresa per te"; mi introdusse in una stanza, e fu lì che rividi Carlo dopo tanti anni. Una frequentazione che da allora non si è più interrotta, e che spesso rivive nelle serate tra "normalisti" a casa Ciampi (il suo unico vezzo: che lo ricordi sono socio di ben poche associazioni, gli ex combattenti, la società degli economisti e gli Amici della Scuola Normale di Pisa», disse respingendo l'accusa di essere massone). Al vertice della Banca d'Italia, Ciampi arriva l'8 ottobre del 1979. Il suo predecessore, Paolo Baffi, ha appena lasciato l'incarico dopo avere sopportato una tragedia giudiziaria che ha rischiato di spazzare via l'intero vertice di via Nazionale. Sono i tempi dello scandalo Sir: Bankitalia traballa. Baffi inquisito dal giudice Alibrandi, il direttore generale Sarcinelli finisce addirittura in galera. Anni dopo si scoprirà che la banca centrale era finita nel mirino della P2: la sua colpa era quella di avere finalmente tentato di sapere qualcosa di più sugli affari sporchi di Sinfonia e Calvi. Il ricordo di quei giorni è adesso consegnato in una delle «Considerazioni finali» lette da Ciampi nel '90, in memoria del suo predecessore scomparso: «Nell'ottobre del '79 Paolo Baffi rinunciò alla carica di governatore nel timore che la Banca risentisse della vicenda giudiziaria che ne aveva tanto ingiustamente colpito il vertice. L'amarezza indicibile per lui venne condivisa, e volta in accentuato impegno di lavoro dell'intero istituto». Quando diventa governatore, sono in pochi a conoscere quel funzionario che viene dalla gavetta. La sua sembra destinata ad essere una leadership opaca. E invece, in questi quattordici anni, la mano di Ciampi si è fatta sentire. Innanzitutto la «vendetta», che porta alla liquidazione dell'Ambrosiano di Roberto Calvi («un caso grave - commenta il governatore - nato da comportamenti fraudolenti»). E poi il progressivo «divorzio» dal Tesoro, cominciato nell'81 ma completato oltre dieci anni dopo, che ha svincolato la Banca dall'obbligo di finanziare il deficit pubblico e le ha consegnato la piena sovranità monetaria. «Ma è soprattutto la lunga marcia della lira nello Sme che ha caratterizzato l'era Ciampi. Una marcia partita nel '79 con l'ingresso nello Sme, proseguita nel '90, con la scelta di portare la moneta nella "banda stretta", e culminata con la firma del trattato di Maastricht. Si dice che da allora Ciampi abbia cominciato ad accarezzare l'idea di lasciare un incarico che pure lo vedrebbe, teoricamente, impegnato a vita. La tempesta monetaria dello scorso anno lo ha invece bruscamente riportato in trincea, in difesa della lira. «È sottovalutata», non ha fatto che ripetere nei mesi scorsi di fronte agli attacchi della svalutazione. «Un mancando di aggiungere: «Per colpa della scarsa credibilità politica dell'Italia». Stando alle prime reazioni, i mercati hanno dimostrato di capire la scelta di Ciampi come timoniere del governo. Ma il difficile comincia proprio ora.

IL PERSONAGGIO

E Prodi racconta le sue poche ore da «premier»

«Non sono amareggiato, certo questa vicenda mi farà riflettere». Ecco la giornata di Romano Prodi proclamato presidente del Consiglio dai giornali quando lui già sapeva che c'erano stati «blocchi improvvisi». Domenica era appena tornato da cinque ore di bici, quando il Quirinale ha chiamato. A mezzanotte l'altra telefonata di Scalfaro: «mi dispiace, prendo atto delle difficoltà che lei ha incontrato». DALLA NOSTRA REDAZIONE JENNER MELETTI BOLOGNA. Al primo studente che gli si è presentato davanti, ieri mattina alle 8, per parlare della tesi, ha chiesto: «Tu che ministero vuoi?». Romano Prodi è salito come sempre alle 7,30 nel suo ufficio di Nomisma, e come sempre ha letto i giornali. «Prodi in pole position». «Scalfaro» chiama Prodi. «Si fa strada Prodi», e via prevedendo. Il professore sa-

tutti i giornali. Dice solo di «aver saputo che la candidatura era tramontata già domenica sera, al ritorno da Roma». Davanti allo studio, di prima mattina, c'è la fila degli studenti. Alcuni sono preoccupati per l'annunciata partenza per Roma. «Nella capitale - dice Prodi - le cose corrono in fretta. Quelli che contano mi hanno telefonato fra le sette e mezzo e le otto e mezzo di stamane, poi più nessuno si è fatto vivo. Avevano già capito che la candidatura era caduta». «Spero che Ciampi - commenta Prodi appena le agenzie annunciano che il governatore della banca d'Italia è stato convocato al Quirinale - non trovi i blocchi che ho trovato io, e che le sue capacità e la sua serenità siano la premessa migliore per il governo di cui il Paese ha bisogno». La telefonata del Quirinale è

arrivata a casa di Romano Prodi alle 13,40 di domenica. «Appena era tramontata già domenica sera, al ritorno da Roma». Davanti allo studio, di prima mattina, c'è la fila degli studenti. Alcuni sono preoccupati per l'annunciata partenza per Roma. «Nella capitale - dice Prodi - le cose corrono in fretta. Quelli che contano mi hanno telefonato fra le sette e mezzo e le otto e mezzo di stamane, poi più nessuno si è fatto vivo. Avevano già capito che la candidatura era caduta». «Spero che Ciampi - commenta Prodi appena le agenzie annunciano che il governatore della banca d'Italia è stato convocato al Quirinale - non trovi i blocchi che ho trovato io, e che le sue capacità e la sua serenità siano la premessa migliore per il governo di cui il Paese ha bisogno». La telefonata del Quirinale è

arrivato dal Pds. «Hanno temuto che la candidatura Prodi rilanciasse la Democrazia Cristiana. Hanno precisato di non avere nulla contro di lui, anzi, ma contro l'uso che poteva farne la Dc stessa. Ma il risultato non cambia. Romano Prodi è stato stoppato soprattutto dai Pds». Uno dei primi esponenti della Quercia che aveva proposto «Prodi per President» era stato l'onorevole Augusto Barbera. In un incontro svolto a Bologna il 16 aprile - si discuteva di referendum con i giovani industriali - aveva tracciato l'identità del futuro presidente del Consiglio. «Ci vuole un tecnico che però non sia rimasto tutta la vita chiuso nel proprio studio, che abbia un'esperienza amministrativa maturata dirigendo un'azienda oppure, ad esempio, l'Iri». «E' una battuta - aveva ri-

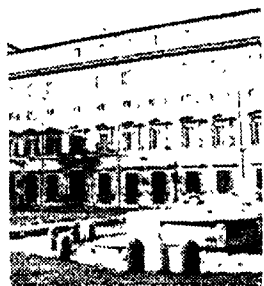
sposto allora Prodi - la mia candidatura è già passata di moda. Dopo il referendum andrò comunque ad insegnare negli Stati Uniti, per quindici giorni». Ma aveva preannunciato quali avrebbero dovuto essere i primi impegni del nuovo governo: «un'alleanza a termine che faccia la riforma elettorale per la Camera, dia il via alle privatizzazioni, vari entro luglio la Finanziaria, scriva norme più severe per il finanziamento dei partiti. In autunno elezioni anticipate, poi si vedrà». «Prodi per President» non era una battuta. La chiamata dal Quirinale c'è stata, e tutto sembrava «quasi» fatto. Stamane il professore partirà per gli Stati Uniti, andrà ad insegnare a San Francisco. «Non sono amareggiato», ripete. Ma pochissimi gli credono.



Romano Prodi, a mezzanotte la telefonata di Scalfaro: «Prendo atto delle difficoltà che lei ha incontrato...»

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia. Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche. L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana.

La crisi di governo



Il coordinamento della Quercia ha discusso sull'incarico «Questa soluzione non è la nostra ma riconosciamo l'alto valore della personalità. Tempi brevi per la riforma» D'Alema: non ci sarà trattativa. Ingrao: non credo alla svolta

Occhetto: «Valuteremo il programma»

«Il quadripartito è finito ma Ciampi arriva dopo troppi veti dc»

L'incarico a Ciampi non è la soluzione che il Pds ritieneva più adeguata alla domanda del paese emersa dal 18 aprile. E nasce anche dal «fuoco di sbarramento» della Dc contro un governo istituzionale Napolitano e l'ipotesi Segni. Occhetto riconosce però l'alto valore della personalità del Governatore, e si riserva di valutarne il programma. Essenziali «tempi brevi» per fare la riforma e andare al voto.



Una riunione del Pds. A destra: Achille Occhetto

ALBERTO LEISS

ROMA. «Rispetto alla nostra posizione, illustrata sia in Parlamento che con Scalfaro, noi valutiamo che questa soluzione non è certo la nostra». Achille Occhetto ha esordito così ieri sera davanti ai cronisti e alle telecamere, quando verso le 19, poco dopo che Carlo Azeglio Ciampi aveva comunicato in diretta tv di aver ricevuto l'incarico, è sceso nella sala stampa di Botteghe Oscure insieme ai capigruppo Chiarante e D'Alema. Era appena finita la riunione del Coordinamento politico. Una discussione «serena e serena», ha detto il leader della Quercia, in cui è stato ribadito il «valore e la portata» della proposta istituzionale per cui si è battuto il Pds, e approvato il comportamento della «delegazione» che ha svolto gli incontri coi partiti e col presidente della Repubblica. E in cui si è valutata la decisione di Scalfaro di dare l'incarico al Governatore della Banca d'Italia.

dopo il referendum deve caricarsi di una valenza istituzionale, dovendo fare la legge elettorale e qualificarsi sul terreno della moralità, oltre che naturalmente nella gestione dell'emergenza economica. Non lo è - ha osservato Occhetto - perché essa nasce anche dal vero e proprio «fuoco di sbarramento» venuto dalla Dc sia contro l'ipotesi istituzionale e il nome di Giorgio Napolitano, sia contro quello di Mario Segni, che la Quercia si era dichiarata disponibile a sostenere dopo la netta affermazione referendaria. Erano queste le scelte davvero in grado di «parlare forte al paese che si è espresso il 18 aprile».

Tuttavia, Occhetto ha riconosciuto l'«alto valore della personalità» di Ciampi, e ha incassato alcuni «successi» della propria linea di condotta: prima di tutto la caduta dell'idea di un «Amato-bis». In secondo luogo la fine della «politica delle coalizioni» e del quadripartito, e l'applicazione - annunciata da Ciampi - di quell'articolo 92 della Costituzione (la

scelta dei ministri senza trattative con le segreterie dei partiti) che è stato un cavallo di battaglia del Pds sin dalla mozione di sfiducia ad Amato. Quale sarà dunque l'atteggiamento della Quercia di fronte ad un governo Ciampi? La valutazione - ha detto Occhetto - sarà «strettamente programmatica». E ha ricordato che per il Pds «fondamentale è la questione dei tempi». Dopo la valanga dei sì ad una nuova legge elettorale, oltre che dopo tutto quello che è successo negli ultimi mesi sul terreno politico e giudiziario, non esiste più un «rapporto fiduciario certo» tra paese e Parlamento. Prioritario dunque è un accordo su una «precisa legge di riforma» e sulla brevità del percorso che deve portare a nuove elezioni. Se così non fosse «si finirebbe per dar ragione a chi diceva che dopo il 18 aprile si ingessava tutto per andare alle calende greche».

Ma ci sono altri due punti programmatici irrinunciabili: una politica economica e sociale «che inverta la linea di Amato, a cominciare dalla sanità», e una «posizione nettissima sugli inquisiti, con una radicale riforma dell'immunità parlamentare».

Dopo queste dichiarazioni di Occhetto ci sono state molte domande, alle quali ha risposto soprattutto Massimo D'Alema. Se Ciampi si sceglie i ministri senza consultare nessuno? «La formazione del governo ovviamente è legata al programma». Ma come può essere verificato il programma se i partiti non vengono consultati? «Abbiamo indicato i gruppi parlamentari. E se Ciampi vuol procedere da solo, lo ascolteremo in Parlamento. Noi non vogliamo trattare alcunché, ma essere informati i governi non si riaccontano come eserciti di ventura. Non esiste alcun paese democratico in cui la composizione dei governi non corrisponda ai programmi e alle stesse caratteristiche dell'esecutivo». Ma non è «istituzionale» anche l'incarico al

Governatore? «La Banca d'Italia non è un'assemblea elettiva. Certo Ciampi è un tecnico di grande valore, autonomo dai partiti». Prevedete la possibilità di una astensione? «Sono tutte congetture...vogliamo la legge elettorale e votare al più presto il compito di questo governo non può andare molto al di là di fare la riforma». L'incarico a Ciampi è il risultato di veti incrociati? «Non abbiamo posto alcun veto. Abbiamo fatto delle proposte. L'unico veto è venuto dalla Dc, su Napolitano e su Segni».

La giornata a Botteghe Oscure era cominciata al mattino con un positivo incontro tra Pds e Verdi (c'erano Rutelli e Ripa di Meana). Ne era scaturito un comunicato che denunciava, appunto, i veti «gravi, immotivati, rispondenti alle più vecchie logiche della partitocrazia» contro le soluzioni, come quelle di Napolitano e Segni, che apparivano potenzialmente sostenute da ampi schieramenti parlamentari. Poi, praticamente mentre già le segreterie battevano la notizia, Scalfaro ha telefonato a Occhetto per comunicargli l'intenzione di incaricare Ciampi. Il dirigente della Quercia ieri sera non nascondeva irritazione per il fatto che nelle ore successive il Capo dello Stato avesse conferito a lungo con i vertici della Dc. Un fatto piuttosto irrituale. Poco dopo le 16 è iniziata la riunione del Coordinamento politico. Ingrao ha ribadito il suo dissenso sulla proposta di governo istituzio-

nale, e - come poi ha dichiarato anche ai giornalisti - si è detto scettico sulla possibilità che Ciampi adotti una linea economica e sociale accettabile: «È stato coprotagonista attivo della linea Amato, che anche il Pds ha combattuto. O fa una svolta, un passo indietro grande, oppure, comunque, parleranno i fatti». Per Paola Guotli, della segreteria, l'incarico a Ciampi è frutto del «veto» contro il Pds. Ora aspettiamo un chiarimento.

Anche Franco Bassanini si è mostrato assai tiepido sulla soluzione adottata: «Il Governatore ha operato bene, e non capisco perché ora debba lasciare la Banca d'Italia...». Se Napolitano stava bene dove stava, la stessa cosa deve valere per Ciampi. Più interesse per le possibilità aperte dall'incarico al Governatore è venuto dai riformisti: Pellicani e Macaluso hanno anche espresso qualche riserva sul fatto che Occhetto abbia indicato apertamente l'altro ieri i nomi di Napolitano e Segni. La conclusione è stata comunque unitaria: ora bisogna verificare le reali intenzioni del presidente incaricato. La Direzione del Pds, prevista per oggi, è stata quindi aggiornata al momento in cui ci saranno gli elementi per una valutazione definitiva. Solo l'economista Filippo Cavazzuti, nell'area del Pds, si è già espresso per un «appoggio» al tentativo Ciampi: «Il suo esecutivo - ha osservato - avrà senza dubbio un effetto positivo sull'economia del paese».



Stima dal Pri ma grande cautela sull'appoggio

ROMA. «Stima personale assoluta» nei confronti del governatore Carlo Azeglio Ciampi, ma anche perplessità per il modo in cui si è giunti alla sua nomina. L'ha espresso il segretario dimissionario del Pri, Giorgio La Malfa, in un'intervista all'«Europeo». La Malfa considera ormai finite le «nuove» politiche dell'Italia proporzionale, e esprime riserve sulla condotta del capo dello Stato. «Devo dire con schiettezza che nei contatti con le forze politiche il capo dello Stato non mi è parso all'altezza di ciò che molti da lui si attendevano». A Ciampi non si sarebbe giunti per «sincera convinzione» ma per successivi cedimenti ai veti espressi dalla Dc nei confronti di colui che, secondo La Malfa, era il candidato naturale alla guida di un governo in linea con i referendum e cioè il leader referendario Mario Segni. Sulla stessa lunghezza d'onda Giorgio Bogi, segretario reggente del Pri, a Ciampi assicura la massima considerazione dei repubblicani. «Esamineremo - afferma - con grande attenzione se gli verrà consentito davvero di dare vita a quel governo sganciato dai partiti che da anni invociamo». In attesa di vedere il modo in cui si configurerà la compagine governativa, Bogi ribadisce che «il sostegno personale a Ciampi, se ci sarà possibile esprimerlo, in nessun modo può configurare il rientro del Pri in maggioranza politica». Queste per i repubblicani non hanno più spazio in Italia perché il problema più urgente è quello di dar vita al nuovo sistema politico e «il governo sarà utile se riuscirà a garantire che il Parlamento definisca al più presto la nuova legge elettorale».

Per il leader della Rete, Leoluca Orlando, «il rischio più grosso è che vinca l'operazione trasformistica che faccia diventare la parte più presentabile del vecchio» Lucio Libermani, capogruppo di Rifondazione comunista al Senato, definisce quella di Ciampi una «scelta conservatrice in continuità con la politica economica di Amato». Per il segretario di Rifondazione Sergio Garavini, il governatore della Banca d'Italia «è corresponsabile di una politica finanziaria subalterna e disastrosa». Il referendum è alla vicenda che hanno portato alla svalutazione della lira. Secondo Garavini, il presidente Scalfaro «ha aperto un nuovo capitolo pesantissimo» che si aggiunge alla crisi istituzionale e politica, affidando il governo ad una «personalità di non adeguata esperienza politica e costituzionale».

L'ira di Bossi: «Un attacco al Nord È il dissipatore del risparmio»

«Ciampi? È l'uomo che ha dissipato quarant'anni di risparmio degli Italiani. La sua scelta è il segnale che il regime vuole il braccio di ferro con il Nord e quindi con la Lega». Umberto Bossi promette battaglia: «Stravinceremo a Milano e Torino nelle prossime amministrative e così daremo la terza spallata alla partitocrazia». Su Scalfaro: «Ha badato solo alle volontà dei partiti e non a quelle della gente».

«Scalfaro ha badato ai partiti»

Marco Pagnotta? Ma sì, Marco Pannella, il noto trasformista che sta organizzando una «cosa» trasversale, una sciagura di salvataggio per il regime. Insomma, un partito della pagnotta. In soccorso a Ciampi potrebbe poi arrivare qualche partito, come il Pri, incapace di stare all'opposizione.

Ma dopo le consultazioni con Scalfaro, vi sentite in qualche modo traditi? È ora che anche il Presidente della Repubblica capisca che nessuno può permettersi il lusso di prendere per in giro gli italiani. Gileto abbiamo detto anche in amicizia: la pazienza del Nord ha un limite. Insomma, nessun Governo potrà stare in piedi a dispetto della gente non mettendo al primo punto del suo programma la riforma elettorale.



Il leader della Lega Umberto Bossi

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Onorevole Bossi, lei con Ciampi non è mal stato tenero. Se l'aspettava questa soluzione? Non era certo quello che ci aspettavamo, anche se eravamo consapevoli che il vecchio regime è duro ad andarsene. Evidentemente il Presidente della Repubblica ha preferito prendere atto delle volontà dei partiti guardando troppo poco alla gente che nel referendum si è espressa per il cambiamento. La scelta operata da Scalfaro non va in questa direzione? Non scherziamo, è il segno che vogliono il braccio di ferro con il popolo italiano e soprattutto con il Nord e quindi con la Lega. Questo Ciampi andrà bene ai grandi industriali e ai partiti che vogliono riciclarsi, non alla gente. Secondo lei ce la farà a formare un nuovo Governo? Bisogna vedere: o è un gioco per riportare di nuovo in sella Amato, oppure tra burattini e burattinai, potrebbe alla fine saltare fuori qualche altro nome gradito alla partitocrazia. Comunque paese che se hanno desiderio Ciampi è perché sanno che ce la può fare... Chi sono i burattinai-burattinai? La Lega vincerà a mani basse. Si tratta della vera battaglia. O

Per la verità è uno strano tecnico, laureato in lettere e assunto alla carica di Governatore della Banca d'Italia per meriti divini. Certamente la praticaccia del droghiere ce l'ha. Per noi, tuttavia, resta l'uomo che ha dissipato quarant'anni di risparmi degli italiani. Da noi in Parlamento prenderà solo legnate. Anzi dico che ci farà straripare le prossime elezioni amministrative a Milano e Torino. È questa la sfida che lancia la Lega? La Lega vincerà a mani basse. Si tratta della vera battaglia. O

la vinci o la perdi il 6 giugno prossimo. Quello sarà il giorno della vendetta della gente. Abbiamo già pronti i manifesti dove diciamo che «votare è un atto di forza». Evidentemente, il regime vuole una terza lezione, dopo le politiche e il referendum. E noi gliela daremo. Ciampi o non Ciampi, questa fase non è altro che il silenzio che precede la tempesta. Ma cosa farete per spingere in questa direzione? La parola d'ordine è la mobilitazione generale. Questo fine settimana o all'inizio della prossima organizzeremo un comizio, di quelli pesanti, nel

centro di Milano. Daremo poco tempo ai partiti per imbandire tavolate di fine regime. L'obiettivo primario resta quello della riforma elettorale, in caso contrario le acque si riscalderanno nella maniera storta. La nostra pazienza sta per finire e non abbiamo più nessuna voglia di farci turlupinare. E poi non vorremmo che i veleni salissero alle stelle. Questa cosa l'abbiamo detta anche a Scalfaro. A che veleni allude? Ci sono segnali di una strategia della tensione nei confronti della Lega. Prima le gomme tagliate della mia auto. Ora un avviso di garanzia nei confronti del sindaco leghista di Soa-

Milano Bobo Craxi non si candida

MILANO. In lizza per la poltrona di sindaco a Milano non ci saranno né Bobo Craxi né Giuseppe Ayala, deputato repubblicano ed ex magistrato a Palermo. Il figlio dell'ex segretario socialista, dopo le voci insistenti e le polemiche su una sua possibile candidatura, ha detto di non voler costituire un problema: «Per ora salto un turno, non rinuncio comunque alla mia passione per la politica». Giuseppe Ayala ha invece inviato una lettera il 22 aprile scorso al coordinatore del comitato «verso l'alleanza democratica» di Milano Ricki Levi per comunicare la decisione di non candidarsi. «Sono assolutamente prioritari - scrive - gli impegni che mi assorbono con riferimento all'attività parlamentare e al contributo che mi sforzo di dare al cambiamento della politica».

Benvenuto scappa l'Amato-bis, spera nel sì del Pds, ha qualche incertezza sul programma economico

Il Psi soddisfatto incassa il «no» a Prodi

La soluzione Ciampi va bene al Psi. Può realizzare l'allargamento della maggioranza, evita l'imbarazzo e il rischio di un Amato bis. Ed evita Prodi che al Psi non va. I socialisti confermano di aver ribadito a Scalfaro la loro disponibilità a Napolitano ma invitano il Pds a uscire dalle incertezze: «Occhetto ha tirato troppo la corda, ora si trova impigliato». Unico dubbio: «Che risanamento vorrà Ciampi?».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Prima di dire no a Ciampi bisogna pensarci molto». Con l'occhio rivolto al Pri e soprattutto al Pds, Benvenuto lancia l'appello perché il governo sia fatto e la maggioranza si allarghi. Il Psi, inutile dirlo, è contento. Ciampi va bene perché non è segnato politicamente e può realizzare un governo sganciato dai partiti. Come chiedeva Occhetto, dicono malignedmente a via del Corso. Certo, il Psi ha le sue perplessità sul tipo di manovra economica che potrà volere Ciampi, ma nel complesso meglio il governatore della Banca d'Italia, di Prodi. E meglio dell'Amato-bis, che è considerato dallo stesso Psi come la carta estrema da utilizzare in mancanza di meglio. La spiegazione dell'atteggiamento socialista, del resto, è tutta qui. L'idea di un quadripartito guidato da Amato, nonostante l'impegno di Pannella, faceva storcere il naso a molti a via del Corso. Claudio Signorile, più volte critico nei confronti del presidente del consiglio dimissionario, sostiene che una riedizione del vecchio governo avrebbe finito per essere un detonatore politico su cui si scaricano tutti i problemi del sistema. Insomma, non avrebbe garantito né l'allontanamento dello spettro delle elezioni anticipate, né avrebbe portato benemerite al Psi. Amato, tuttavia, è stato formalmente sostenuto (e lo è tuttora) per eliminare alcuni candidati che al Psi non andavano bene. Primo fra tutti Romano Prodi. Se bisogna sacrificare Amato, è stato il ragionamento fatto dai socialisti a Scalfaro, lo si faccia solo se si

trova un candidato che assicuri l'ingresso in maggioranza di Pds e Pri. Siccome Prodi non assicura niente, non va. Raffaelli e La Ganga negano che le cose siano andate così: «Non abbiamo detto no a Prodi, abbiamo fatto però un ragionamento inoppugnabile. Ossia che andava bene solo se allargava la maggioranza, altrimenti non si vedeva ragione di rinunciare ad Amato». E Ciampi? Non assicura a priori l'ingresso del Pds (che vuole valutare programma e uomini) ma forse quello del Pri. «Occhetto - dice La Ganga - ha sbagliato a tirare tanto la corda, ora si trova impigliato con Ciampi. Occorre coerenza - rincara Giorgio Benvenuto - non si può dire che si vuole un governo nuovo, una soluzione istituzionale, e poi si dice quale deve essere assolutamente questa soluzione. Napolitano sa-

rebbe stata una soluzione istituzionale, non così quella di Segni, anche se rappresenta la novità. Ma se si parla di governo istituzionale, perché si dice di no a Spadolini?». I socialisti, tuttavia, sono attenti alla forma nei confronti del Pds. E confermano che a Scalfaro hanno detto di essere favorevoli a un governo presieduto da Giorgio Napolitano. Conclusione: «L'indicazione di Ciampi - afferma Benvenuto - è il risultato di tanti no». Il segretario socialista conferma che via del Corso non chiederà ministri e che quello di Ciampi può diventare davvero un «governo costituzionale». Per Signorile è qualcosa di più: «Ciampi sarebbe il capo di un vero governo dei tecnici, che segnerebbe il passo indietro dei partiti dall'esecutivo. Dopo tante chiacchiere sui governi dei tecnici, ora la possibilità

c'è. Perché dirgli di no? Signorile ipotizza ora, in parlamento, le realizzazioni di quelle convergenze parallele di memoria moreta. Il vantaggio sarebbe inoltre che la riforma elettorale viene in qualche modo demandata al parlamento e il governo terrebbe presente le emergenze economiche su cui ci si confronterà nella eventuale maggioranza. Il tutto va bene ai socialisti, la cui unica condizione è un governo con un programma politico ed economico che duri almeno un po'. «Ora - dice Enzo Mattina - dipende da noi che proponiamo Ciampi per quel che bene che abbia messo tra i primi punti il risanamento e l'economia. Certo c'è modo e modo di tagliare, vorremmo un rigore che tiene conto dei problemi sociali. La cartina di tornasole sarà la sanità».

Questa settimana IL SALVAGENTE regala una guida di 80 pagine «Ostelli d'Italia 1993»...e inoltre c'è il test sui radioregistratori portatili in edicola da giovedì a 1.800 lire

La crisi di governo



Il dollaro perde 30 punti rispetto a venerdì scorso. In forte calo anche il marco ai valori minimi da febbraio

Un tuono scuote la Borsa sul finire della seduta: Fiat e Generali alle stelle. Attesa per la ripresa di oggi



La sede centrale di Bankitalia in via Nazionale a Roma. Sotto: la Borsa di Milano

Fuochi d'artificio dei mercati

La lira festeggia la scelta di Ciampi con un boom

I mercati finanziari internazionali hanno salutato la designazione del governatore della Banca d'Italia con autentici fuochi d'artificio. La Borsa milanese, già orientata al rialzo, ha avuto un ultimo sussulto, toccando livelli record. La lira ha messo a segno una spettacolare ripresa nei confronti del marco ma soprattutto del dollaro, arrivato in serata attorno alle 1.460 lire, quasi 30 in meno rispetto a venerdì.

che la lira non toccava questi livelli.

Anche più vistosa la ripresa in rapporto al dollaro americano, giunto in serata attorno alle 1.460 lire, contro le 1.498,8 di venerdì scorso. Un recupero spettacolare, un vero e proprio balzo record nei rapporti tra le due monete.

Analogo l'andamento del mercato secondario dei titoli di stato e dei futures. I Btp e i Cct hanno recuperato nel breve volgere di pochi minuti 0,2-0,3 punti in percentuale, a dimostrazione di una diffusa fiducia sulla tenuta dell'economia italiana sotto la guida del governatore della banca centrale.

La ripresa delle quotazioni è stata sostenuta da un livello di scambi davvero inusuale: a Milano si sono realizzati oltre 22.000 contratti future, ai quali vanno sommati i 18.000 realizzati sulla piazza di Londra. Anche in questo caso il recupero è stato vistoso, aggirandosi attorno allo 0,5 per cento.

Per una più puntuale verifica dell'andamento del mercato azionario bisognerà atten-

dere la ripresa degli affari nella giornata di oggi. La notizia della convocazione di Ciampi al Quirinale è giunta come un tuono in piazza degli Affari, quando ormai la seduta era però alle battute conclusive. Il mercato telematico era già chiuso (tra le consuete difficoltà tecniche che non pochi malumori continuano a provocare tra gli operatori) e nelle corbelles si stavano trattando soltanto gli ultimi warrants del listino.

I pochi operatori ancora presenti hanno fatto in tempo a comprare qualcosa nel «durante» prima che la seduta venisse ufficialmente chiusa. Le Fiat, che avevano chiuso in aumento dell'1,88 per cento a 6.980 lire, sono arrivate fino a un massimo di 7.020 lire. Le Generali hanno segnato un ultimissimo prezzo ultranormale in crescita, a 38.200 lire. Analogo andamento per Mediobanca (finite a 15.650 lire) e Ilva (15.250).

Per tutta la giornata gli scambi si erano peraltro mantenuti intensissimi (superiori, in contovale, ai 400 miliardi), nella generale convinzione che la crisi di governo po-

tesse dirsi avviata a soluzione. La Borsa scommetteva sull'assegnazione dell'incarico a Romano Prodi e mostrava tutta la sua soddisfazione. Le ottimistiche dichiarazioni di Barucci a Parigi sulla determinazione dell'Italia a proseguire comunque sulla via delle privatizzazioni hanno contribuito a sospendere verso l'alto le quotazioni dei titoli cosiddetti privatizzabili.

Nel pomeriggio, infine, il movimento rialzista ha trovato nuova conferma a Londra, dove sul mercato telematico Seag International i prezzi si sono mantenuti su massimi raggiunti in fine seduta a Milano. In qualche caso i record annuali sono stati ritoccati verso l'alto. Le Fiat per esempio, oggetto di scambi sempre assai intensi, sono state trattate mediamente a 7.075 lire, toccando massimi superiori alle 7.100 lire. Le Benetton, escluse dall'ultima corsa agli acquisti milanesi, hanno fatto un piccolo balzo ulteriore a 17.950 lire, oltre 220 in più rispetto alla quotazione di piazza degli Affari.

Oggi si riprende, e tutti si attendono nuove faville.



«Notizia kolossal» Grande eco nel mondo La fiducia di Bonn

PAOLA SACCHI

ROMA. «Notizia kolossal». Con l'affidamento dell'incarico per formare il governo a Carlo Azeglio Ciampi, il «caso Italia» ripiomba con prepotenza sotto i riflettori della stampa estera. Il commento più autorevole, anche se maliziosamente riservato, è venuto dal ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, che ha definito Ciampi «una persona eccellente per affrontare i problemi economici». Ma pensa che potrà risolvere i problemi italiani? «No», intendo noi commentatori, ha risposto sommando il ministro.

Le grandi agenzie di stampa rilanciano, con enfasi, la notizia dell'incarico in tutto il mondo. E, in effetti, che a Palazzo Chigi si possa insediare proprio lui, il «difensore della lira» è un fatto destinato a fare dell'Italia sempre più un «caso» di rilievo internazionale. Una notizia, appunto, accolta come «kolossal» dai primi flash delle agenzie. La France Press lo definisce «una personalità indiscussa a livello internazionale nel campo monetario, una delle personalità più celebri e discrete, che si situa al di fuori dei partiti». E la britannica Reuters: «l'uomo che deve formare il governo e pilotare il paese a elezioni generali anticipate».

Ciampi rappresenta una grande rottura con il passato - commenta Lisa Banon, la corrispondente dall'Italia del «Wall Street Journal», già autrice dei servizi di elogio di Bologna e dell'Emilia Romagna, che ha dettato l'articolo, che appare oggi sull'importante quotidiano finanziario americano, più o meno, con questo taglio: «Ciampi non fa parte di nessun partito. È un uomo molto rispettato, gode di grande credibilità da parte della comunità e dei mercati internazionali». Ma ora - aggiunge Lisa Banon - dobbiamo vedere che tipo di mandato avrà, se potrà contare su una maggioranza capace di fare le grandi riforme, o se potrà contare solo sui soliti tre, quattro partiti. Io credo che sarà importante avere una base più ampia e più larga. Ad esempio, mi chiedo in queste ore, cosa farà, come la pensa il Pds? Lo stesso interrogativo se lo pone Marie

Claude de Camps, corrispondente di «Le Monde»: «Ciampi è un uomo indiscutibile nel suo campo, ma vediamo gli sviluppi della situazione. Che dice, ad esempio, il Pds? Qui, non c'è solo un problema di difendere la lira, risanare l'economia». Non ha dubbi, invece, il corrispondente del quotidiano inglese «The European», Philip Wilson. «Ciampi? un fatto positivo - risponde - i mercati finanziari hanno reagito positivamente. C'è fiducia che l'Italia si metta finalmente al passo con l'Europa. Ciampi ha l'imparzialità e l'autorità per mettere d'accordo questi rissosi politici italiani che subito dopo l'importante voto del referendum hanno ricominciato a dividersi dando una brutta immagine all'estero. Spero davvero che Ciampi non sia silurato».

Quella di Ciampi, invece, secondo quanto riportato dall'agenzia giornalistica italiana «Financial Times» da Milano, Haig Simonian. «Anche se i mercati - aggiunge - hanno reagito positivamente. Ma in questo momento ci sarebbe bisogno di un buon conoscitore delle cose politiche per mettere d'accordo partiti così divisi». «E poi - conclude - non sono sicuro che un uomo di 73 anni possa essere un simbolo del nuovo». Scettico anche Peru Eguibar, corrispondente del quotidiano spagnolo - «El País», il quale - sempre secondo l'«Agi» - dubita che un simile governo possa trovare l'appoggio non solo del Pds, ma anche della Lega. Ciampi a parte, sul «caso Italia» sferzante è il commento contenuto in un servizio di tre pagine che appare, questa settimana, sul periodico americano «Times». L'Italia «deve ri-sorgere dal fango» - osserva il settimanale che definisce il giudice Di Pietro «un eroe riluttante». «Se l'immagine del futuro è ancora nebulosa, il ritratto del passato, man mano che si va avanti, mostra tutti i suoi bubboni». La conclusione è di segno più ottimista: quanto a successo «ha comunque gettato il seme per una nuova generazione di politici meno tolleranti con gli strappi alle regole».

Una lettera di addio, attacchi personali: spinoso il quadro della successione

Si dimette o lascia un «reggente»? È già ripartita la lotta per via Nazionale

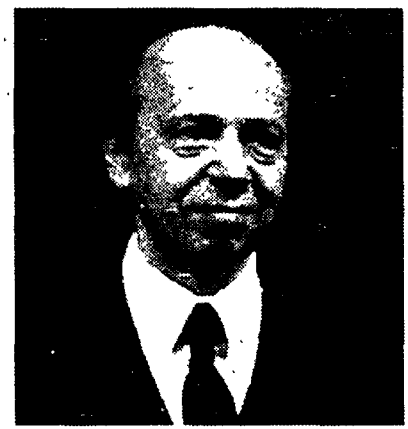
L'incarico a Ciampi riapre la questione della sua successione. Fu evocata due mesi fa, con una lettera di dimissioni, ad Amato. Seguirono attacchi personali a Ciampi in particolare sulla stampa cattolica, cosa che confermò l'esistenza di una malcelata lotta, dentro e fuori via Nazionale. Si dimetterà Ciampi? La designazione del successore spetta, comunque, al Consiglio superiore dell'Istituto.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'indicazione del successore di Ciampi nell'incarico di Governatore della Banca d'Italia, qualora accetti l'incarico e il suo governo passi in Parlamento, spetta al Consiglio Superiore della Banca d'Italia. Il Presidente del Consiglio, d'intesa col ministro del Tesoro, ha poi il compito di proporre la formalizzazione della nomina al Presidente della Repubblica.

Il Consiglio Superiore è un organismo composto di due tronconi: il superpotente Direttore generale, composto da Ciampi, Lamberto Dini (direttore generale), Antonio Fazio (Schioppa, vicidirettore generale) e 13 persone non molto note: Francesco Conti, Gaetano di Marzo, Paolo Emilio Ferreri, Callisto Tancredi, Gerolamo

Giuseppe Gioia, Paolo Laterza, Antonio Marcegaglia, Lucio Moroder, Rosolino Orlando, O.B. Parodi, Gavino Pirri e Giulio Pozzillini. La designazione da parte del Consiglio Superiore è il crisma dell'autonomia; la conferma del Governo e del Presidente della Repubblica quello dell'autorità. Si tratta di una «costituzione» concepita in altri tempi e che già registrò uno strappo: un decreto legislativo del 4 giugno 1947 consentì a Luigi Einaudi di essere contemporaneamente Governatore, ministro del Tesoro e vicepresidente del Governo De Gasperi. Quel decreto è ancora in vigore ma nasce da una situazione in cui la differenza fra Banca d'Italia e Tesoro consisteva unicamente nel grado dell'autorità



Lamberto Dini



Tommaso Padoa Schioppa

poiché i due centri gestivano la moneta di concerto. Per cui la triplice nomina di Einaudi fu una sorta di commissariamento della politica monetaria. Il suo presupposto politico era stato la rottura dei governi di unità nazionale e l'appello di De Gasperi ad una azione di restaurazione.

Nessun paragone è possibile con la situazione attuale. Carlo Azeglio Ciampi, oltre tutto,

aveva presentato due mesi fa le dimissioni. Lo aveva annunciato indirettamente il 5 febbraio un comunicato di Palazzo Chigi che lo invitava a restare. L'antecedente, il grande mutamento di scenario segnato dal crollo della lira a settembre con l'uscita dall'Accordo Monetario Europeo di Cambio. Ne avevano approfittato alcuni ambienti per avanzare con un articolo su Famiglia

Cristiana - accuse circa l'appartenenza di Ciampi e Padoa Schioppa ad associazioni massoniche.

Gli interessati smentirono, raccogliendo molti attestati di stima, ma già questo episodio assurdo rivelò l'esistenza di una pleora di candidati alla successione.

Al primo posto, la «linea interna», secondo un costume

che vorrebbe segnalare ancora una volta l'autosufficienza della Banca d'Italia ma appare piuttosto monarchico: il direttore generale è divenuto Governatore in modo automatico per tre volte nei tempi recenti, nel caso di Guido Carli, Paolo Baffi e poi Ciampi stesso. Ciò non ha impedito che si sia parlato anche delle candidature di Padoa Schioppa e di Fazio, e la soluzione interna non è apparsa anche per questo priva di intoppi. Tanto che si sono fatte strada con sempre maggior insistenza voci di candidature «esterne», fra cui le più note sono quelle dell'economista Mario Monti e del ministro del Tesoro uscente Piero Barucci.

Questa molteplicità e varietà di candidature ha la sua spiegazione nel fatto che vi sono state in questi anni importanti novità nella posizione della Banca d'Italia ed, inoltre, forse anche più importanti, se ne annunciano.

I compiti della Banca d'Italia sono stati allargati sul piano della vigilanza con una rinuncia del Tesoro - ma anche della CONSOB e dell'ISVAP, gli istituti vigilanti del mercato finanziario e delle assicurazioni - fino a comprendere l'intera

gamma degli intermediari finanziari. Questa funzione di vigilanza in assenza di iniziative distinte dello Stato, tocca punti delicatissimi della vita civile come il riciclaggio dei proventi della criminalità. Le ultime funzioni monetarie del Tesoro - fissazione del tasso di sconto, utilizzo di anticipazioni tramite conto corrente - sono state devolute alla Banca d'Italia. Com'era prevedibile questo tipo di scelte non fa che aumentare l'importanza politica della carica di Governatore anziché, come hanno sostenuto alcuni, semplicemente confermare l'autorità tecnica.

Il rapporto del Comitato dei Governatori della Comunità Europea sull'Unione Monetaria, pubblica pochi giorni addietro, definisce una serie di altri cambiamenti che vengono prospettati in vista della creazione di una banca centrale federale. Riguardano le incompatibilità con le funzioni di governo ma anche la strumentazione della banca centrale. Vi si fa notare anche che di tutte le banche europee solo la Banca d'Italia conserva la carica a vita dei governatori ed un meccanismo di nomina in cui il potere rappresentativo si estranea formalmente per essere determinato dietro le quinte.

Ampi consensi a Ciampi nel mondo economico. La Confindustria: «È un timoniere che conosce la rotta»

Euforia degli industriali, più cauti i sindacati

Coro di consensi dal mondo economico all'incarico a Ciampi, tranne le cautele dei sindacati (e il no di Bertinotti) che aspettano il programma. Cavazzuti: «Occhetto deve appoggiarlo». Graziani: «Le sinistre nella maggioranza». Positive le reazioni all'estero, dalla Deutsche Bank al Fondo monetario. Ok della Confindustria, con tanti imprenditori di grido che salutano la scelta del presidente Scalfaro.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Neppure una presa di distanza, dal mondo economico. A parte qualche cauta prudenza in area sindacale (qui c'è pure chi non è d'accordo), il conferimento dell'incarico per il nuovo esecutivo al governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi è stato accolto con favore da banchieri, operatori di Borsa, imprenditori. Tra gli economisti, si sono distinti quelli del Pds Filippo Cavazzuti e Augusto Graziani. Il primo osserva che si tratta di un incarico altrettanto istituzionale come quello che il Pds aveva chiesto per Giorgio Napolitano, per cui

«Achille Occhetto dovrà appoggiare il nuovo governo» e la Quercia dovrebbe entrare nell'esecutivo; anche perché sarà difficile una opposizione politica a un personaggio che diventa una garanzia del risanamento finanziario dei conti pubblici». Più cauto Graziani che aspetta il programma di Ciampi, pur riconoscendo «l'opportunità che anche le sinistre siano rappresentate nella maggioranza».

«L'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto» è stata una frase ricorrente in questa occasione. A cominciare

da quella di uno dei senior economist della Deutsche Bank, Andrea Delitala, che pone l'accento sulla «necessità immediata di un governo credibile agli occhi degli stranieri». Una fiducia, quella degli operatori all'estero, che per Delitala sarebbe una «magia» se Ciampi riuscisse ad avere «l'appoggio del Pds». Restiamo in Germania. Il ministro delle Finanze Theo Waigel ha definito l'incarico «una persona eccellente» evitando però ogni valutazione sulla sua capacità di risolvere i problemi dell'economia italiana.

Per il Fondo monetario internazionale, il capo economista Michael Mussa fa gli auguri al governatore per il «compito impegnativo e difficile» che lo attende, in particolare su quella priorità che è «un'azione incisiva sui conti pubblici». Ancora. Dagli Stati Uniti l'economista della società di analisi e consulenze Standard and Poor's, Susan Witt, ritiene l'incarico a Ciampi un positivo passo avanti verso il risanamento, avvertendo però che si tratta d'un incarico di transizione mentre «la vera scommessa è sul medio-lungo termine». Si pronuncia da New York anche il numero due della Merrill Lynch, Katim Basta: «In teoria è una scelta eccellente, ma tra teoria e pratica c'è una bella distanza e un certo scetticismo è d'obbligo» sul fatto che Ciampi ottenga il necessario sostegno politico - «soprattutto dal Pds e dalla Lega» - alle «drammatiche decisioni» che dovrà adottare per ridurre drasticamente il debito pubblico, avendo in mano soltanto la leva dei tagli alle spese.

Ed ora torniamo in patria. Alla ricerca del dissenso, ecco che troviamo il segretario Cgil della minoranza Fausto Bertinotti motivare il suo giudizio negativo con la tradizionale funzione moderata svolta da Bankitalia nel governo dell'economia: non prometterebbe nulla di buono. Invece per il nuovo numero due di Corso d'Italia Guglielmo Epiliani un giudizio è possibile solo in base

al programma e alla compagine governativa, attesi anche dal suo partner della Cisl Raffaele Moresca che pur giudica l'incarico a Ciampi una «soluzione equilibrata» rispetto alle due esigenze principali del paese: riforma elettorale e politica dei redditi. Già, la politica dei redditi. Su questo e guardando alle sorti del negoziato sul costo del lavoro, il leader delle Uil Pietro Larizza avrebbe preferito Giuliano Amato. «Dovremo ripartire da più lontano», dice Larizza che tuttavia esprime sul governatore un giudizio «largamente positivo» per le sue scelte in Bankitalia. Ma la Uil non è unanime. Infatti il gradimento di un altro segretario confederale, Adriano Musi, è senza riserve perché l'incarico «rompe con il sistema tradizionale».

E la Confindustria? «Scelta positiva», dice il vicepresidente Carlo Callieri che ritiene Ciampi «in grado di guidare il paese nella transizione verso una nuova legge elettorale e con «forte attenzione» al risanamento della finanza pubblica,



ponendo in campo sua «credibilità internazionale» per il rientro della lira nello Sme. «Un bel risultato», ha commentato il direttore generale Innocenzo Cipolletta che però aggiunge: «aspettiamo a parlare». Dagli imprenditori viene un coro di consensi a Ciampi. «Un timoniere che sa bene la rotta da seguire», dice Pietro Marzotto soddisfatto che la politica esalti «la sua componente economica». «Ottimo», incalzano Giampiero Pesenti, Raul Cardini e il presidente della Cariplo



Tancredi Bianchi presidente dell'Abi e Luigi Abete presidente Confindustria

Roberto Mazzotta. Bene anche per Silvio Berlusconi, secondo il quale il presidente Scalfaro ha voluto «porre in primo piano il governo dell'economia e delegare al Parlamento la riforma istituzionale». Anche la Confindustria esprime piena fiducia in Ciampi.

Coro di consensi pure dal mondo bancario. Il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi sottolinea come Ciampi - con un «alto senso dello Stato» - abbia dimostrato la prevalenza dell'interesse generale su quello particolare. Dal Banco di Napoli Luigi Cocchioli ritiene Ciampi la persona «più ido-

nea» per il governo dell'economia, e che «potrebbe svolgere un'azione «utile» anche nella riforma elettorale. Di scelta «eccezionale», «al di sopra delle parti», parla il numero uno del Monte dei Paschi di Siena Carlo Zini. Infine la Borsa, che si sveglia con euforia ieri mattina già al nome di Prodi, temendo gli operatori «soprattutto esteri» che uscisse Napolitano. Per il presidente degli agenti di cambio Salvatore Giardina, Ciampi è certamente una «garanzia», mentre l'analista Massimo Verducci adesso «c'è la possibilità di un rigore vero».

La crisi di governo



La scelta di una personalità impegnata sul fronte economico serve a dare una risposta alla valanga di sì del 18 aprile? Parlano Bianchi, Barile, Onida, Lipari e Pasquino «Ma al suo fianco chiami uomini come Barbera ed Elia»

«Sì, questa scelta può aiutare le riforme»

Dai referendari aperture a Ciampi: «È autonomo dai partiti»

Quali garanzie per la riforma elettorale dopo la designazione di un economista a Palazzo Chigi? Paolo Barile rimette la questione al Parlamento. Nicolò Lipari critica il veto dc a Mario Segni. Per Valerio Onida e Gianfranco Pasquino assume valore la nomina nel governo di personalità in grado di coordinare l'iniziativa riformatrice. E Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, vede nel Pds un partner ideale.

FABIO INWINKL

ROMA. Ciampi a Palazzo Chigi. E la riforma elettorale? Era la priorità esaltata dal presidente Scalfaro ancora nella dichiarazione resa domenica, appena ultimate le consultazioni. Paolo Barile, uno dei garanti del patto referendario, non ha dubbi. «La riforma tocca al Parlamento - precisa - e non occorrono grandi ingegni del diritto per realizzarla». Una legge elettorale, secondo il costituzionalista fiorentino, è solo uno strumento, e solleva una questione politica, non istituzionale. «Serve allora - insiste - la soluzione migliore dal punto di vista politico. Gli uffici studi di Camera e Senato hanno tutti gli elementi utili in materia». Sulla designazione fatta dal Quirinale Barile, che con Ciampi ha un antico sodalizio sin dai tempi del partito d'azione, non nasconde il suo consen-

so. «Un'ottima scelta, mi piace molto - ammette - anche se spiace perderlo come governatore a Bankitalia. Certo, un economista al vertice del governo ci sta benissimo. Un uomo fedele alla repubblica come pochi». Più misurato il consenso di un esponente referendario assai vicino a Segni come Nicolò Lipari, giurista ed ex senatore dc. «Ciampi - osserva - ha sensibilità e intuito per fare un governo senza sudditanze verso i partiti. La vera iattura, sarebbe stata un Amato bis, che la gente non avrebbe capito». Lipari ha fiducia nell'avvio della riforma sollecitata dal voto del 18 aprile. Ma critica il veto della Dc alla candidatura di Segni, «designato per implicito dall'esito del referendum». Per Valerio Onida la legge elettorale non è, di per sé,



un problema di indirizzo governativo. Ma l'esecutivo può giocare un ruolo nel coagulare i consensi politici. «Questi consensi - sostiene il costituzionalista - esistono nel Parlamento, adesso è tempo di tradurli in norme. Certo, serve una personalità competente nel nuovo governo, in qualità di ministro, o anche di presidente del Consi-

glio. Penso a Leopoldo Elia o ad Augusto Barbera». Ma questo, ad avviso di Onida, non significa che il movimento referendario debba rivendicare, in quanto tale, una sua presenza nella pagina. «Non capirei - spiega - una trasposizione meccanica, si tratta di soggetti e funzioni diverse. Discorso che vale anche per Segni. Ha

senso, avrà senso una sua candidatura come esponente politico, dopo il varo delle nuove regole. Ma non mi convinceva l'incarico dato a lui perché ha capeggiato il comitato promotore dei referendari». «Ciampi? Ineccepibile economista, è un'entità sconosciuta per la riforma elettorale». Gianfranco Pasquino annota, non senza ironia: «La Banca d'Italia ha una visione continentale, e non mediterranea, dell'economia. Questa potrebbe essere una garanzia per il sistema elettorale che si va a realizzare. Ma poi?». Ecco allora che, dopo i

veti incrociati che hanno colpito papabili come Napolitano e Segni, occorre tener conto del punto di vista dello schieramento referendario, luogo di elaborazione della riforma, molto più che dei partiti. «A mio parere - rileva il politologo bolognese - sarà cruciale, per dar gambe alla riforma, l'incarico di sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Se Ciampi scegliesse Barbera, vuol dire che ha capito molto. Se invece nominasse Francesco D'Onofrio...».

Le Acli, componente autorevole del movimento che ha sostenuto le campagne referendarie, sono favorevoli all'incarico a Ciampi. «Deve essere chiaro a tutti - sottolinea Giovanni Bianchi - che l'epoca dei governi deboli è finita. Abbiamo bisogno di governi stabili e forti che pilotino la crisi economica e che facciano la riforma elettorale così come l'esito del referendum ha evidenziato». Per il presidente delle Acli il problema di fondo non è tanto quello dell'allargamento della maggioranza quanto quello del programma. Al rigore bisognerà coniugare la solidarietà e il Pds potrebbe essere partner ideale di un governo che possiede la questione sociale al primo posto.



Giovanni Bianchi presidente delle Acli. Sopra da sinistra Paolo Barile e Nicolò Lipari

Torino, i Popolari con Castellani Si candida Novelli

TORINO. Colpo di scena nelle diatribe interne dei Popolari per la Riforma tonnesi. Sergio Gaiotti, da mesi considerato il referente di Mario Segni, è stato «autorato» domenica scorsa dallo stesso leader referendario. Una decisione che quasi automaticamente ha allargato il ventaglio di alleanze per il candidato del Pds alla poltrona di sindaco di Torino, Valentino Castellani, cui si opponeva l'ex consigliere comunale democristiano. A Gaiotti, subentra Anselmo Zanalda (neuropsihiatra in un ospedale del Canavese e candidato nelle liste democristiane alle consultazioni politiche del '92) nel ruolo di «osservatore» regionale del Movimento.

Per prima cosa, quasi a voler battere sul tempo la fronda interna, Zanalda ha inviato una lettera a Castellani, per informarlo che «i Popolari» ritengono «un ottimo candidato a sindaco di Torino». Un cambio della guardia che dovrebbe quindi indicare definitivamente il tormen-

tato approdo politico dei Popolari di Segni per il voto del 6 giugno. E sarebbe da mettere in relazione al suo defenestramento, riferisce l'agenzia Agi, il comunicato esposto di Gaiotti al procuratore di Milano, Di Pietro, ed a quello di Torino, Corsi, su presunti «intrighi di malaffare» che avrebbero come protagonista Vittorio Chiusano, ex top manager della Fiat e «consigliere politico» di Umberto Agnelli, ex europarlamentare Dc, confluito nel movimento di Segni e vicino ai Popolari che fanno capo al professor Zanalda. Ieri il cartello formato da Rete, Rifondazione comunista, Verdi per il «No» e Pensionati ha ufficializzato la candidatura a sindaco di Torino di Diego Novelli, già primo cittadino della città dal 1975 al 1985. La coalizione, secondo un altro esponente della Rete, Angelo Tartaglia, ha raccolto anche l'appoggio di 13 associazioni ambientaliste ed alcune del volontariato. □ M.R.

I giornalisti della Rai: «Martinazzoli, strano ribelle»

ROMA. «Il segretario dc, Mino Martinazzoli, dice che non pagherà più il canone Rai perché il Tg3 lo attacca. Immagino e spero che sia un paradosso perché mi sembrerebbe una strana incitazione alla ribellione dai banchi del governo». È la replica del segretario nazionale dell'Usigrail, Giorgio Balzoni, al segretario democristiano dopo le polemiche sul Tg3. «Chi è nella condizione di abolire la logica del "lotto" non sempre si comporta di coerenza», rileva Balzoni, ma c'è un modo di dimostrare la volontà di cambiare aggiunge: «Approvare subito la legge sul nuovo governo della Rai». Poi, conclude, avremo modo di misurare nei fatti se «la lottizzazione sia una logica ormai superata sia dalle forze di maggioranza che di opposizione».

Addio al potere per i vecchi ministri Colombo si ritira, tanti «disoccupati»

Una folla di ministri in libera uscita, insieme al governo Amato. Emilio Colombo fa già sapere che va via, altri fanno finta di niente ma il loro destino è segnato: da Facchiano a Conte, da Andò a Cristofori, da Vitalone alla Jervolino. Qualcuno ha un lavoro di ripiego, per altri non c'era niente oltre la poltrona da ministro. E Amato? Il «dottor Sottile» aveva detto di volersi ritirare, ma forse va alla Farnesina.

STEFANO DI MICHELE

mino molto presto e i problemi mi si affollano tutti insieme, giganteschi, arrivano allo stomaco...». E poi: «Sono professore, mi piace l'insegnamento». Torna in cattedra, allora? Meglio non scommetterci troppo, magari. Ore di palmetone di torcibudella, per tanti ministri che rischiano di salutare ministero, macchina di servizio, adunate a Palazzo Chigi. Prendete i dicit, ad esempio. Quelli che fino a ieri erano al governo, avevano già detto addio anche al seggio parlamentare. Né ministro né deputato, quindi: Dio, che prospettiva... Ecco ad esempio Sandro Fontana, ministro dell'Università. Racconta: «Ormai avevamo portato a termine cose grosse, come il

piano della ricerca e la legge sull'autonomia dell'Università... Siamo a buon punto». Dica la verità: si è pentito delle dimissioni da senatore, vero? «No». È buona questa scelta di marcare la differenza tra esecutivo e legislativo? E senza ministero che farà, Sandro Fontana? Sospira. Poi: «Sono professore universitario di ruolo dal '80. Ho insegnato storia contemporanea fino all'87, e posso tornarci tranquillamente». Beh, almeno c'è un mestiere. Ma cosa farà, ad esempio, Maurizio Pagani, laureato in ingegneria civile, se sarà messo, come risulta anche agli uscieri del suo ministero delle Poste, fuori dal governo? E Adriano Bomplani? Non è che nel parapiù qualcuno se lo dimentica?

Via anche Salvatore Andò detto Salvo. Intanto perché tira, per tutti i socialisti del presente e del passato remoto una bruttissima aria, e poi perché proprio ieri è giunta alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti dei giudici di Catania. E allora addio, ministero della Difesa, sridati e marinai, missione in Somalia e alpini in Sardegna. «Abbiamo detto no ieri, diciamo no oggi, diremo no domani», sbuffava Andò ai tempi d'oro di Bettino. Oggi tocca a lui sentirsi dire di no. Brutta aria anche per la Boniver, la Margherita del Garofano, dal momento che il referendum ha abrogato il suo ministero. «Sono un ministro, non una donna piagnucolante», si sfoga tempo fa con i giornali. Lodava gli «uomini molto intelligenti e molto sexy, cioè devono fare l'amore molto bene», e inviava lettere ai giornali con allegata una sua bella foto «al fine di favorire un archivio fotografico del vostro giornale». Ed ora? Si consolerà, forse, con il suo amato Adriano della Youreanar. Senza ministero è rimasto pure Alfredo Diana: a che serve, allora, un ministro dell'agricoltura? Altri due dici mesi, dal punto di vista ministeriale, in mez-



Il ministro degli Esteri Emilio Colombo e, a sinistra, il presidente del Consiglio dimissionario Giuliano Amato

zo alla strada. Potrà mai passare per l'anticamera del cervello di Ciampi l'idea di tenersi Claudio Vitalone al Commercio estero, soprattutto dopo la sua difesa ad oltranza di Andreotti? E Nino Cristofori, un altro rimasto fedele a Giulio? Pare lui, vede allontanarsi il ministero, dopo aver gettato alle ortiche il seggio parlamentare. Scelta sofferta, intendiamoci, dal momento che gli era costato ben ottocento milioni, come fece sapere a suo tempo. «Ma li hanno messi i miei amici, hanno provveduto loro a tutte le spese», precisò subito dopo il Nino d'Oro del Biancofiore. Uscirà probabilmente dal ministero, senza corona d'alloro, anche la Rosetta Jervolino, presidente della Dc e respon-

sabile della Pubblica Istruzione. Protagonista, nei mesi passati, di un'eroica tenzone con i preservativi e Lupo Alberto, la Rosetta si è vista abrogare, il 18 aprile, non il ministero ma la legge sulla droga che portava il suo nome. E poi, si dovrà dedicare al rinnovamento della Dc, fatica capace di sfiancare, in questi tempi, anche un bue... E chi resta? Forse Nicola Mancino, che agli interni ha fatto bene. Forse Andreatta, che gira da una vita nel Biancofiore con l'aureola del tecnico. Ronchey, che si è fatto onore ai Beni Culturali, muovendo guerra ai bancarellari e facendo aprire i musei, quasi come succede nei paesi civili. Anche se è vero che «il Albert» ha avuto, come predecessori, la Bono Parnio e il Facchiano,

e fare una figura peggiore forse non rientrava nelle possibilità umane. E Paolo Baratta, il socialista d'arca che dovrebbe sorvegliare le privatizzazioni. Forse Valdo Spini, che è del Psi ma ha fama di onesto, roba tenuta in gran conto, a via del Corso, dopo le abbuffate degli anni passati. E di Raffaele Costa, «liberale di destra», come si definisce lui, cercando di far credere che Altissimo sia di sinistra? Boh. Piero Barucci si candiderà? volentieri al posto di Ciampi, alla Banca d'Italia, ma per uno che ha appena fatto il ministro per la Dc... Ed Emilio Colombo? No, non era già andato via prima del '68. Era ancora ministro, per la setta volta, agli Esteri. «Ora mi faccio da parte», dice. Ma intanto, perché, come avvertiva Francesco Saverio Nitti, quello è un chircichetto. Ah, c'è ancora Giuseppe Guarino. Nei mesi scorsi, hanno tentato in tutti i modi di metterlo alla porta, ma senza successo. Gli hanno portato via, un pezzo per volta, quasi tutto il ministero, ma lui niente, neanche una piega. Resta? gli chiesero. Risposta (non ironica): «Fortunatamente per il Paese, non per me... Forse è la volta buona...».

Oggi si riunisce il comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa Il «caso» Cossiga alle Camere ma è probabile l'archiviazione

ROMA. Oggi il caso Cossiga tornerà davanti al comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa. È stato lo stesso Cossiga a sollecitare, più volte, nelle ultime settimane, il comitato a riunirsi per definire la sua situazione: o processo davanti alla Corte costituzionale, o archiviazione. E il procedimento oggi riprenderà, dal punto dove era stato interrotto nella scorsa legislatura, ovvero l'esame dello schema di archiviazione (per «manifesta infondatezza» delle accuse) messo a punto dall'allora presidente, il senatore del Pds Francesco Macis. Sono cinque le denunce depositate dal Pds, Rifondazione, la Rete, Marco Pannella ed il senatore Pierluigi Onorato (Sin. Ind.) nei confronti del

allora capo di Stato. L'accusa non ha precedenti nella storia repubblicana: alto tradimento e attentato alla costituzione. Le denunce sono riferite alle dichiarazioni sulla legittimità di «Cladio» e alle minacce di «autodispensarsi» onde bloccare la decisione governativa riguardante il comitato su Giadio; le pubbliche affermazioni sull'obsolescenza della costituzione; i giudizi sulla p2; le polemiche con giornalisti, magistrati, parlamentari; gli scontri con il Csm; le minacce del ricorso alle forze dell'ordine per far cessare un'eventuale riunione del plenum, in caso di inosservanza del divieto di discutere certi argomenti; le vicende della grazia a Curcio; l'abuso «per finalità politiche» dei mezzi radio-televisivi; la rivendicazione di un potere

esclusivo di scioglimento delle Camere e la sua «continua minaccia» di utilizzarlo; le critiche allo svolgimento dell'iniziativa parlamentare su Ustica... Vediamo più in dettaglio cosa prevede, per accuse del genere, il regolamento delle Camere. Chiamato a esaminare le denunce nei confronti di un capo di Stato è il comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, un organismo composto dai membri nunti della giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, e da quelli della giunta per le immunità del Senato. Cinque mesi il tempo previsto dal regolamento per le indagini: decidere l'incompetenza (e deferire la denuncia alla magistratura ordinaria); disporre l'archiviazione, nell'i-

potensi di manifesta infondatezza (nel qual caso si apre la possibilità a un quarto dei deputati di presentare domanda perché comunque il comitato presenti la relazione all'assemblea); oppure proporre lo stato d'accusa al Parlamento. Terminata la fase istruttoria, il procedimento può finire nelle aule parlamentari, le quali in seduta congiunta decidono: in caso venga deliberato lo stato d'accusa, vengono nominati commissari per esporre il caso dinanzi alla Corte costituzionale (integrata nei 15 membri ordinari da 16 componenti estratti a sorte in un elenco di 45 eletti ogni 9 anni dal Parlamento). Ma è probabile che il procedimento si concluda in tempi brevi, così come è stato impiantato con l'archiviazione.

Uniti Pds, Psi, Verdi, Psdi e Pri, fanno da sè Rete e Rifondazione, Lega favorita Elezioni comunali a Belluno senza la Dc Martinazzoli fa la pace con i Popolari

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BELLUNO. Dc, addio. Il 6 giugno, a Belluno, non ci saranno né il nome né il simbolo del partito. Le imminenti elezioni comunali hanno trasferito la città in un laboratorio politico in pieno fermento. Si presenterà una lista, «Popolari per Belluno», sottoscritta da democristiani e cattolici, guidata dall'attuale sindaco Gianclaudio Bressa. Bressa, spaltista convinto e di perplesso, è uno dei due principali artefici. L'altra è Rosy Bindi, segretaria regionale della Democrazia cristiana. Martinazzoli, da Roma, aveva bocciato senza appello, un mese fa, l'esperienza. Di recente ci ha ripensato. Tanto che verrà a Belluno per sostenerlo. In mezzo, ci sono

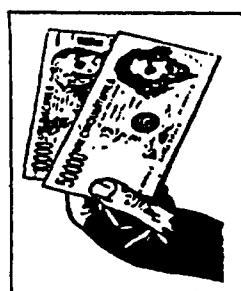
stati vari viaggi a Roma del duo Bressa & Bindi. «Martinazzoli aveva detto no ad un'ipotesi che gli era stata spiegata male», sorride il sindaco. Anche localmente le cose non sono filate lisce: «Abbiamo perso un sacco di tempo per diffidenze, incomprensioni. Lo vedevano come un tentativo di promuovere Segni...». La Dc di Belluno aveva 1.003 iscritti. Adesso hanno aderito in 311. Una consultazione da poco conclusa ha visto vincere, di poco, la voglia di mantenere nome e simbolo. Ma ha prevalso anche l'indicazione di Bressa come aspirante-sindaco. Ed allora, via alla lista aperta, con l'ambizione di recuperare il patrimonio ideale

disperso della Dc e di innestare tutti i rami dell'albero cattolico. «Ci sarà un rinnovamento quasi totale delle candidature», garantisce il sindaco, «e mercoledì presenteremo alla città un documento politico-programmatico che non abbiamo contrattato con altre forze politiche o movimenti organizzati, sottoscritto individualmente da vari personaggi del mondo cattolico». Bressa, in carica dal dicembre 1990, ha 37 anni, è sposato con due figli, è socio di uno studio di analisi economiche, viene dalla sinistra di base. Con tutta la sua notorietà, tuttavia, punta concretamente al secondo posto, da contendere al «polo» progressista - Pds, Psi, Verdi, Psdi, Pri - che candida a

sindaco ufficialmente il piadessino Maurizio Fistarol (corrono in proprio, invece, Rete e Rifondazione). Per prima, pochi hanno dubbi, dovrebbe arrivare la Lega, che punta al 35-40%. È sarà decisivo il ballottaggio. Su questo sfondo è apparso, da domenica, l'ennesimo incombodo: un nuovo partito cattolico fondato dall'impietoso Guido Trento, consigliere regionale, fino all'altro giorno antagonista di Bressa nella sinistra dc. In città è un'abbuffata di populismo. Popolare per la riforma il sindaco, Popolar per Belluno la lista, «Nuovo Partito Popolare» l'ultimo nato, che comunque si presenterà per le comunali solo in due paesi, Pieve di Cadore e Sovramonte. Nessuno riesce ad intuire quante ades-

sioni potrà raggranellare tra Veneto e Friuli. Trento, domenica, ha presentato un succinto «documento politico» di quattro pagine ed un dettagliato statuto di sci, arrivando a prevedere una «direzione nazionale» «Megalomania», comunista secco Bressa. Martinazzoli ha sfoderato sarcasmo: «Anch'io mi autoconvoco quando voglio parlare un po' con me stesso non si fida dei tempi del rinnovamento dc, ma se la «cosa» alla fine nascesse, assicura, «saremo i mattoni vivi della nuova formazione». Confluenza improbabile: l'Npp ha già diviso il mondo in due, «polo progressista e polo conservatore», esattamente ciò che Martinazzoli e Bindi rifiutano di fare.

Questione morale



L'«armistizio» tra la casa torinese e i giudici non è servito a far scampare la cella al primo dei manager del gruppo che ieri si è costituito Aimetti (Iveco) ha risposto a tutte le domande

**Brutta sorpresa per la Fiat
Torna un latitante: in carcere**

Brutta sorpresa per la Fiat. Dopo l'armistizio con la procura milanese antitangenti, ieri mattina si è costituito Massimo Aimetti, uno dei suoi quattro manager ricercati, direttore commerciale della Fiat-Iveco. Interrogato, ha fornito tutte le informazioni. Tuttavia il gip Italo Ghitti non ne ha disposto la scarcerazione, malgrado che il pm Antonio Di Pietro avesse dato parere favorevole alla richiesta del difensore.



In alto l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti. Qui accanto il giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. È uno. Dopo l'armistizio tra Fiat e magistrati milanesi sul fronte delle tangenti, è iniziata la sfilata di manager ricercati per corruzione e finanziamento illecito dei partiti. Ieri ha aperto le danze il più basso in grado. In mattinata il direttore commerciale della Fiat Iveco Massimo Aimetti, proveniente da un viaggio di lavoro in Cina, ha bussato al portone della questura di Milano e si è costituito. Un ruolo di cavia che forse Aimetti avrebbe evitato visto che, malgrado l'armistizio, ha passato la notte in carcere. Mentre alla Fiat si sperava che il miglioramento dei rapporti con la procura potesse evitare l'urto della cella per altri suoi uomini.

In verità ieri il pm Antonio Di Pietro - dopo l'interrogatorio a San Vittore nel quale Aimetti ha fornito tutte le informazioni richieste - aveva dato subito parere favorevole all'istanza di scarcerazione presentata con altrettanta tempestività dal difensore, avvocato Gaetano Pecorella. Tuttavia il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, già mostratosi infastidito dalla strategia della procura nei confronti della Fiat, ha spento gli entusiasmi facendo sapere che in giornata non avrebbe preso decisioni sulla concessione degli arresti domiciliari ad Aimetti. Forse deciderà oggi.

Si tratta di verificare che effetto farà, sugli altri manager Fiat attesi dai magistrati, il rischio di passare anche una sola notte in carcere. C'è chi teme che possa salire di nuovo la tensione. Per ora mancano all'appello, ufficialmente, il numero 3 della Fiat Giorgio Garuzzo, attuale direttore generale (ex amministratore delegato della Fiat Iveco), l'amministratore delegato della Fiat-Avio Paolo Torricelli e il

dirigente della stessa azienda Mauro Bertini. Inoltre potrebbero presentarsi altri manager citati dall'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti durante i suoi due incontri con i pm di Mani Pulite.

Intanto, comunque, è venuto il turno di Aimetti. Sotto inchiesta per gli automezzi forniti all'Azienda trasporti milanesi dall'Iveco, è stato interrogato dalle 11 alle 15,15 nel carcere di San Vittore dal gip Ghitti e dal pm Di Pietro. Al centro dell'interesse, le modalità con cui sono state pagati 1700 milioni di mazzette. Gli elementi fondamentali erano già stati forniti da Luigi Caprotti, arrestato il 24 luglio 1992 per i bus Atm e, nuovamente, il 27 febbraio per l'indagine sulla fornitura di mezzi all'Amsa (nettezza ur-

bane). Agli inquirenti risulta che nel 1986 Caprotti concordò con il direttore finanziario della Fiat-Iveco, Riccardo Ruggieri, un aumento del 4% dello sconto ufficiale dell'11% praticato come concessionario. Insomma, uno sconto in nero; il denaro corrispondente, 1700 milioni, fu versato a Caprotti, attraverso la United Overseas Bank SA di Lussemburgo, su un suo conto aperto presso la Banca Unione di Credito di Lugano, controllata dalla Fiat. Fiat Iveco, secondo Caprotti, si occupava direttamente dei versamenti per mezzo di una sua finanziaria.

Ieri Massimo Aimetti ha precisato che il denaro delle mazzette fu passato da Caprotti a Sergio Radaelli (Psi) e Maurizio Prada (Dc), presidente dell'Atm, cassieri occulti dei rispettivi partiti. Parte dei soldi fu versata su conti svizzeri dei



due cassieri, altri furono loro forniti in contanti, trasportati a Milano per mezzo di «palloncini», versione riveduta e corretta degli uomini che, all'epoca del contrabbando, passavano clandestinamente il confine italo-svizzero. Aimetti è stato chiamato in causa dallo stesso Ruggieri, ex direttore finanziario dell'Iveco, nelle vesti di esecutore materiale dell'accordo stipulato con Caprotti.

Intanto continuano le polemiche sull'accordo Fiat-Procura. Ieri è tornato sull'argomento l'avvocato Vittorio D'Aiello, legale di Gabriele Cagliari, raggiunto da due ordini di custodia cautelare, l'ultimo sabato scorso, per falso in bilancio e violazione della legge sul finanziamento dei partiti (sul ricorso al primo sta decidendo il tribunale delle libertà). «Ancora una volta - ha detto il legale - devo rilevare che per Cagliari c'è una disparità di trattemen-

Informazioni (15) di garanzia per politici e industriali a Rovigo. Il Pds: è tutto documentato e controllabile

Pubblicità per la Quercia Sette «avvisi»

GIANNI BUOZZI

ROVIGO. Una raffica di «informazioni» ha investito ieri sette uomini politici ed otto imprenditori di Rovigo. L'accusa è: violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Con il vice sindaco di Rovigo, Graziano Azzalin, sono indagati l'ex segretario della Federazione del Pds Gianni Magnan, la direttrice del periodico La risposta Antonella Bertoli, attuale assessore provinciale alla cultura, l'amministratore unico della società editoriale La nuova Rovigo, Renato Maghini e i soci, insieme al vice sindaco, Pietro Callegari, Elder Campion e Giovanni Sandri. Gli imprenditori, invece, sono Giovanni Donigaglia, presidente della CoopCostruttori e della Spal, agli arresti domiciliari per l'indagine sugli appalti dei lavori dello svincolo autostradale di Verona; l'amministratore unico della Coop di costruzione di Modena Roberto Vezzelli e il suo predecessore Misteroni; l'amministratore della Gefin srl, fino all'ottobre scorso, Guernio Melloni e il suo successore Renato Cesca; Luciano Guerrato amministratore dell'omonima spa; Gianni Dondi e Tiziano Xodo, presidente della Metalnodi polesani del gruppo Dondi.

Vengono ipotizzate sovraffatturazioni delle imprese per inserzioni pubblicitarie, inesistenti o comunque inferiori ai costi sostenuti (e si parla di 135 milioni per la CoopCostruttori e 110 per un'altra impresa). Per l'allestimento delle feste dell'Unità, invece, si ipotizzano spese senza fatture. In una sua nota, il Coordinamento provinciale del Pds respinge, come «non ventierali ipotesi» in quanto Nuova Rovigo è una società «completamente staccata dal partito e non ha nessun collegamento nella gestione finanziaria della Federazione. Qualsiasi servizio tra partito e Nuova Rovigo risulta regolarmente documentato da contratti e relative fatture: feste de l'Unità, servizi di digitalizzazione e quelli per i parlamentari. Il Pci ed il Pds non hanno avuto alcun finanziamento attraverso l'editoriale...». Da qui una piena solidarietà con i compagni coinvolti, la convinzione che essi sapranno dimostrare la loro estraneità ai fatti contestati e fiducia nell'indagine della magistratura. Da parte loro i soci della editoriale dichiarano di «non aver mai autorizzato, direttamente o indirettamente, finanziamenti al Pci e al Pds» che «sono stati clienti come gli altri a cui sono stati forniti servizi regolarmente fatturati».

**La Camera dovrà decidere se concedere l'autorizzazione a procedere
«I giudici mi stanno perseguitando»
Bettino Craxi presenta la sua difesa**

Accuse contro i giudici, contro i giornalisti, contro i suoi compagni di partito che lo hanno chiamato in causa. Tagliente con lo smalto del Ghino di Tacco che fu, Bettino Craxi ha mandato una memoria difensiva di 71 pagine ai deputati che dovranno decidere se concedere, o meno, l'autorizzazione a procedere. «Contro di me un'azione ispirata da un intento persecutorio evidente».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Non credo che questo nostro paese costruirà il futuro che si merita coltivando un clima da «pogrom» nei confronti della classe politica, i cui limiti sono noti ma che pure ha fatto dell'Italia uno dei paesi più liberi dove i cittadini hanno potuto non solo esprimere le proprie idee, ma operare per realizzare positivamente le proprie capacità e competenze». Bettino Craxi ha deciso di difendersi così. Preparando una «memoria» di 71 pagine inviata «al presidente della Camera e agli onorevoli deputati» che in aula dovranno decidere se concedere, o meno, l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex pa-

drone del partito socialista, secondo solo a Severino Citaristi per avvisi di garanzia, accusato di essere stato uno degli artefici del sistema «scientifico» delle tangenti in Italia.

Il Craxi che si difende è il «solito» Craxi. Battagliero, un po' arrogante, il Bettino nazionale attacca i giudici, il metodo delle carcerazioni, le fughe di notizie; denuncia il «disegno politico» che si nasconde dietro l'inchiesta «mani pulite» e evidenzia quello che, secondo lui, è il «modus persecutorius». Tutte cose già dette in più occasioni, ora riproposte con la consueta foga del Ghino di Tacco dei tempi andati. «L'ob-

iettivo Craxi - è scritto nella memoria difensiva - era un obiettivo politico primario e per tentare di colpirlo si è agito con la più grande determinazione e con la più grande spregiudicatezza, violando ripetutamente la legge e le stesse prerogative della immunità e della inviolabilità del parlamentare». L'ex segretario socialista sostiene che contro di lui si è indagato anche in assenza di una notizia di reato. L'esempio? A Mario Chiesa, interrogato il 27 aprile 1992, fu chiesto dal giudice: «Lei cosa sa dei rapporti tra Craxi e Ligresti?». In quella domanda, dice Craxi «è racchiuso il segno dell'abuso».

Gran parte del «complotto», poi, è ordito anche con la complicità della stampa. Che, naturalmente, c'entra sempre. Craxi, a quanto pare, non ha ancora «digerito» le prime indiscrezioni sugli interrogatori di Mario Chiesa, in cui si parlava del ruolo del presidente della «Baccina» come grande elettore del Craxi minore, Bobo. Un interrogatorio «subito poi tempestivamente diffuso da mano rimasta ignota». L'ex segretario



L'ex segretario del Psi, Bettino Craxi

del Psi, per la verità, all'epoca parlò di «mascalzoni», mentre parlamentari socialisti indagavano indeffessamente (e in maniera inconcludente) per scoprire chi fosse quel Gian dei Brughii (il bandito-letterato di Calvino) che aveva divulgato la notizia, piuttosto imbarazzante per la Craxi-dinastia, costituito un obiettivo ostacolo per il rientro del capo del Garofano a palazzo Chigi. Ma i giornalisti hanno anche altre colpe (o meriti, a seconda dei punti di vista) per aver raccontato le cronache di Tangentopoli. «Tutta la vicenda è stata sottoposta alla riservatezza e al segreto istruttorio e consegnata, attività per attività e sempre con grande dovizia di particolari ed indiscrezioni della più varia natura alla stampa, dalla quale sono poi spesso derivate deformazioni e distorsioni di portata e genere vano. Tutto questo ha provocato grave pregiudizio alla mia onorabilità».

Ma come è stato costruito il «teorema»? Attraverso confessioni false o estorte. Bettino Craxi le elenca una per una. Sergio Radaelli? «Non aveva

nessun rapporto confidenziale con me, nella deposizione invece si dilunga tendenziosamente nel descrivere i miei rapporti e le mie abitudini. Radaelli, poi, «era amico intimo dei magistrati che lo hanno inquisito». La prova? Fu arrestato per poche ore nonostante le gravi accuse. Claudio Dini? Fu tenuto, dice Craxi, per mesi in carcere alla ricerca di riscontri circa il ruolo avuto dall'ex segretario socialista per la sua nomina a presidente della Metropolitan milanese. L'ex deputato Gianstefano Milani lo ha chiamato in causa? «Era pubblica ed arcinota - replica Bettino - la ostilità nei miei confronti». Per cui Milani

non avrebbe raccontato la verità. Bordate anche contro Valerio Bileto, ex consigliere dell'Enel «Non ha mai avuto con me rapporti confidenziali, non ha mai avuto colloqui di lavoro a differenza di magistrati che lo hanno inquisito». Ma c'è qualcuno che ha raccontato la verità? Nessuno. A giudizio di Craxi, Bartolomeo De Toma dice il falso come il falso dice Rolando Cultrera. L'ex collaboratore di Vincenzo Balzamo, Vincenzo D'Urso dopo aver parlato di Craxi ottiene «immediata scarcerazione». Anche l'ex parlamentare Neol Querci risponde a domande «tendenziosamente rivolte a spostare su Craxi il ruolo cen-

**Terni
Scarcerato l'ex vicesindaco**

TERNI. Ieri pomeriggio è stato scarcerato l'ex vicesindaco di Terni, Maurizio Benvenuti, del Pds. Era stato arrestato il 15 febbraio scorso per concussione, in relazione alla costruzione del «grattacielo Inadel». Secondo quanto si è appreso il pm, Carlo Maria Zampi, avrebbe chiesto il rinvio a giudizio del pedissequo con l'accusa di concussione.

Intanto ieri, sempre a Terni, sono finiti in carcere Pasquale Alcini, di 48 anni, di Roma, direttore generale del Comavi, il consorzio che ha avuto dalle Ferrovie dello Stato l'appalto dei lavori per il raddoppio della linea Orte-Falconara, ed il geometra di origine sarda, Alberto Carcangiu, di 52 anni, residente a Terni, che si occupava per conto del consorzio della parte termana dei lavori ferroviari. Sono entrambi accusati di abuso di potere, falso e corruzione. Il settimo indagato. Si sarebbero fatti consegnare da imprese locali somme di denaro per affidare loro parte dei lavori riguardanti opere secondarie dell'intervento per il raddoppio della ferrovia.

**Salerno
«Avvisati» ex assessore e sindaco**

SALERNO. Il sindaco di Salerno, Vincenzo Giordano (Psi) e l'ex assessore ai Lavori Pubblici, Fulvio Buonavitacola (Pds) sono stati raggiunti da un avviso di garanzia firmato dal sostituto procuratore della Repubblica, Vito Di Nicola, titolare di una inchiesta su un appalto da 8 miliardi vinto dalla edilper per la costruzione di 110 alloggi popolari nei quartieri di Sant'eustachio e Materno. Giordano e Buonavitacola sono accusati di abuso di potere. Contestualmente, sono stati emessi altri due avvisi di garanzia nei confronti di due dirigenti della Edilper. La settimana scorsa la polizia giudiziaria perquisì gli studi professionali dei progettisti, Armando Zambrano, segretario dell'Ordine degli ingegneri, e l'architetto Annibale Casilli. Entrambi sono stati accusati di abuso di potere, falso e corruzione. Il settimo indagato è un tecnico comunale. In una nota, il sindaco si dichiara «fiducioso nell'operato della magistratura e disposto ad essere interrogato su tutti i fatti di cui è a conoscenza».

**Scarcerato a Mosca l'ex viceministro arrestato nel 1985 per «regali» degli anni Settanta
«L'epidemia di regali» dell'ex Urss
Quando la Montedison pagava Sushkov**

L'ex vice ministro per il commercio con l'estero dell'ex Unione sovietica, arrestato nel 1985 in uno dei processi «esemplari» dell'era Gorbaciov, ha lasciato il carcere. Aveva ricevuto tangenti dalla Montedison per favorire il consorzio italiano in concorrenza con una società giapponese. Ma fu regalo o tangente? Si domanda il quotidiano Izvestija. E poi c'è la Fiat e Togliattigrad...

PAVEL KOZLOV

MOSCA. L'affare Sushkov fece clamore all'inizio della perestrojka, nel 1985 quando la spada di Gorbaciov cominciò a tagliare le teste di medio calibro, prima di arrivare ai vertici, in una serie di processi «esemplari». Di ritorno da un viaggio di lavoro in Giappone fu arrestato il 65-enne vice ministro per il commercio con l'estero dell'Urss, Vladimir Sushkov, e speditamente mandato al carcere di Lefortovo, quel-

lo del Kgb. Qualche mese dopo, in base alla sentenza della Corte Suprema, fu condannato a 13 anni di reclusione per concussione fraudolenta da scontare in una «colonia per criminali particolarmente pericolosi». Nell'atto d'accusa figurava il reato di favoreggiamento alla Montedison così motivato nella versione dell'istruttoria del Kgb: «Le offerte più accettabili per la costruzione dello stabilimento di Prkumsk (una città nella regione di Stavropol con industrie chimiche, ndr) sono pervenute dal consorzio «Montedison» e dalla società giapponese «Mitsui». Nella loro lotta di concorrenza Sushkov si trovava dalla parte della «Montedison» ed ha consigliato ai suoi dirigenti di ottenere l'appoggio del governo italiano per il finanziamento del progetto cosa che la poteva avvantaggiare nella concorrenza con la «Mitsui» che offriva un tasso di interesse sul credito più basso. Per gli atti soprindicati e per atteggiamento favorevole verso gli interessi della «Montedison» i suoi dirigenti hanno consegnato tangenti a Sushkov e a sua moglie». L'episodio si riferisce, presumibilmente, agli anni '70 seppure nello stralcio del rapporto non vi è alcuna menzione della data.

Ora Vladimir Sushkov è stato rimesso in libertà e il quotidiano «Izvestija» di stamane

dedica alla sua vicenda un ampio articolo tutto rivolto, in verità, ai fatti della storia interna di cui l'esempio della «Montedison» non rappresenta che un particolare di contorno per spiegare i costumi di un'epoca. All'«epidemia di regali» - scrive il giornale - erano soggetti implicito in basso tutti i d'casteri per il commercio con l'estero, e anche il segretario generale Breznev non disdegnava doni oggettivamente preferibilmente in auto di lusso. Quindi, la scelta del Kgb cadde su Sushkov solo perché si doveva trovare un «capro espiatorio». Un funzionario abbastanza alto collocato «senza legami di parentela o di altro genere con la dirigenza del partito». Nella ricostruzione dei fatti l'«Izvestija» non nega che nell'atto dell'arresto gli furono sequestrati centinaia di regali (scarpe, vestiti, registratori ecc.) per un totale di un milione e mezzo di rubli - oltre due milioni di dol-

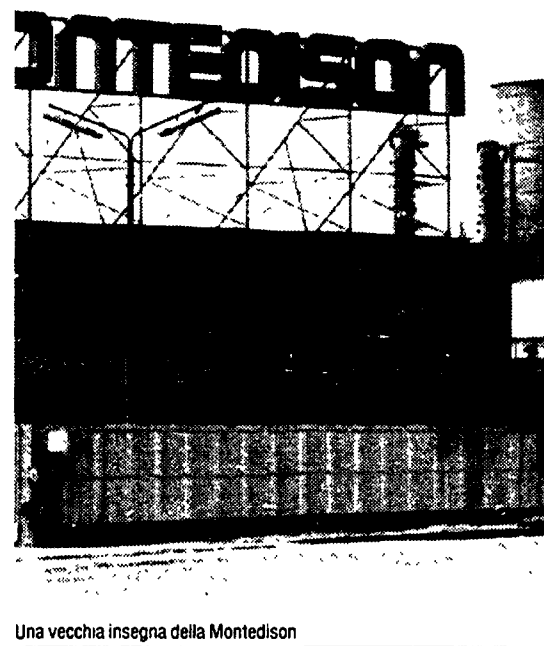
lari al cambio del 1985 - ma non nasconde la propria compassione per uno che fu «sacrificato da coloro che aveva servito con fedeltà». E poi, insiste il giornale, c'è tuttora una disputa tra i giuristi sul concetto di «regalo» e di «tangente»: il regalo degenera in tangente solo se implica un danno allo Stato. Per scagionare Sushkov l'autore dell'articolo cita la storia dell'accordo con la «Fiat» per la costruzione della fabbrica automobilistica a Togliattigrad descrivendo le lunghe trattative tra Sushkov e Vittorio Valletta il quale finì col accettare il meccanismo di pagamento proposto dal viceministro sovietico che fece risparmiare all'Urss «circa cento milioni di dollari». E ha riportato, dagli atti dell'istruttoria, la testimonianza di «uno dei dirigenti del consorzio «Montedison»»: «Nonostante i nostri regali Sushkov non ha mai agito a danno del proprio paese».

**Tangenti Indesit
«Chiediamo di indagare per concussione su Pomicino De Lorenzo e Altissimo»**

NAPOLI. Tre richieste di autorizzazione a procedere, per l'ex ministro Paolo Cinno Pomicino, il segretario del Pli, Renato Altissimo e l'ex ministro Francesco De Lorenzo. Il reato ipotizzato è concussione, sono state firmate dal sostituto procuratore Paolo Mancuso, e sono state trasmesse ieri alla Procura Generale che le inoltrerà alla Camera attraverso il ministero di Grazia e Giustizia. L'inchiesta condotta dal giudice Mancuso riguarda la vicenda della Indesit di Teverola, nel Casertano. I parlamentari, secondo l'accusa, avrebbero chiesto un miliardo di lire - suddiviso in 500 milioni per Pomicino, 400 per Altissimo e cento per De Lorenzo - al proprietario dell'azienda, in regime fallimentare, in cambio della nomina di un commissario compiacente. L'episodio sarebbe emerso nel corso di una conversazione tra l'ex assessore

comunale democristiano Luigi Manco, che aspirava all'incarico, e Pomicino.

Per l'ex ministro si tratta della terza richiesta di autorizzazione a procedere avanzata finora dai magistrati napoletani. Quota tre anche per De Lorenzo, dopo quelle inviate in precedenza per l'inchiesta sulla ricostruzione (concussione) e per l'indagine sulla privatizzazione della gestione del patrimonio immobiliare del Comune. Seconda richiesta invece per Altissimo, dopo quella avanzata venerdì scorso (corruzione continuata) per l'inchiesta sulle tangenti per il controllo delle discariche di rifiuti nel napoletano. Paolo Cinno Pomicino ha dichiarato di non essersi occupato in nessuna occasione della candidatura di Manco e di non averne parlato, di conseguenza agli onorevoli Altissimo e De Lorenzo.



Una vecchia insegna della Montedison

L'Italia dei misteri



La Procura di Palermo, dopo tre ore di discussione, ha inviato al Senato un allegato con il nome del «picciotto» che avrebbe assistito al famoso bacio con Totò Riina. La Dc proverà a giocare la carta del Tribunale dei ministri

Il giorno più lungo di Andreotti

Svelati gli omissis, si decide sull'autorizzazione a procedere



La Procura di Palermo ha deciso di far conoscere alla Procura del Senato il nome del mafioso che fu testimone del presunto bacio tra Andreotti e Riina, in casa di Ignazio Salvo. Ma su quel nome i 23 senatori saranno tenuti al segreto. Per oggi atteso il voto della Giunta: prima sulla richiesta di inviare gli atti al Tribunale per i ministri e poi sulla domanda dei giudici di poter indagare su Andreotti.

GIUSEPPE F. MENELLA

ROMA. Sbloccata la vicenda degli omissis, per Giulio Andreotti è arrivato il momento forse più difficile della sua lunga vita politica. I 23 senatori della Giunta per le autorizzazioni a procedere di Palazzo Madama si riuniranno alle 12 per decidere sulla richiesta della Procura di Palermo di poter indagare sull'ex premier. La Procura di Palermo ha deciso, dopo tre ore di discussione di svelare l'omissis che copre la deposizione di Baldassarre Di Maggio e, quindi, il nome del mafioso che assistette al presunto incontro tra Andreotti e Totò Riina (il bacio e

l'abbraccio) in casa di Ignazio Salvo. La decisione è stata difficile e laboriosa, perché i magistrati intendono mantenere con rigore il segreto sul nome di una persona che considerano una sorta di superestimone. Si tratta di un picciotto di Salerni sul quale, comunque, sono in corso indagini. Per questo, decidendo di svelare gli omissis, hanno inviato al Senato un allegato di quattro cartelle non destinato alla pubblicazione. Dovrà essere considerato materiale coperto dal segreto istruttorio, inviato - come tante altre casse di documenti - a sostegno della do-

manda di autorizzazione a procedere. Quel nome potranno conoscerlo soltanto 23 senatori, tenuti al segreto. Oggi su proposta della Dc, la Giunta dovrà prima votare sull'istanza di rispondere gli atti ai giudici palermitani perché, a loro volta, li trasmettano al Tribunale per i ministri. La motivazione è semplice: poiché Andreotti è stato al governo per tanta parte degli ultimi quarant'anni, la competenza ad indagare sarebbe del Tribunale per i ministri. Ma la tesi è zoppa: i magistrati non accennano neppure a ipotesi di reato ministeriale, che, in senso proprio, sono quelli commessi dal ministro nell'esercizio delle proprie funzioni. In realtà, la Dc vuole spogliarsi della responsabilità di una decisione e Giulio Andreotti può avere un comprensibile interesse personale a dilatare i tempi della vicenda. Ed eviterebbe anche di dover rispondere alle domande dei giudici di Palermo, sospettati di far parte di una congiura ordita ai suoi danni. Posizione smentita dal procuratore nazionale antimafia, Bruno Sica-

n, che in un'intervista al Gr2 ha dichiarato: Andreotti «non ha motivo di temere» i magistrati di Palermo. Il cosiddetto «Palazzo dei Veleni» non è più tale e, comunque, quei veleni - ha aggiunto - non riguardavano i giudici nei confronti dei terzi, degli accusati, ma i magistrati nei rapporti tra di loro. Si nutrono forti dubbi che la proposta dc possa riscuotere la maggioranza dei consensi della Giunta per le autorizzazioni, dove 12 senatori appartengono alla Dc, al Psi e al Pli, e 11 alle opposizioni (compreso il presidente Giovanni Pellegrino, del Pds, che per prassi si astiene). Oggi potrebbe finire con un pareggio e la proposta si intenderebbe non accolta. Subito dopo si passerà - sempre su scrutinio palese - alla votazione sulla domanda di autorizzazione a procedere. Un risultato di 11 a 11 equivale alla «libera» alle indagini della magistratura, che potrà finalmente procedere alle necessarie verifiche della fondatezza dei racconti dei pentiti di mafia.

Nell'opinione pubblica c'è grande attesa, ieri, a Palermo, centinaia di giovani hanno organizzato un «sit-in» davanti al palazzo di giustizia proprio mentre i giudici decidevano sugli omissis. Una manifestazione di solidarietà con i giudici, nel nome di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino. E a Roma, il coordinamento nazionale studentesco antimafia ha invitato le associazioni e i gruppi di volontariato laico e cattolico a spedire telegrammi alla Giunta per sollecitare i suoi componenti a concedere l'autorizzazione ai giudici di Palermo, «affinché possano continuare a lavorare senza ostacoli di natura politica». Intanto, la risposta all'interrogazione rivolta al governo da Giulio Andreotti per conoscere i suoi stessi soggiorni e i suoi spostamenti in Sicilia negli anni '79 e '80 è stata respinta al mittente dallo stesso senatore a vita. La risposta conterebbe un'impresione: Andreotti sostiene di essere stato a Milano nel luglio del 1980 per un giorno (al matrimonio della figlia di un sindaco dc) e non per otto giorni, come ha scritto il governo nel suo documento

Publiccata la legge: una nuova vita per i pentiti

Publiccato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto legislativo per il cambio di identità dei pentiti. I «collaboratori di giustizia» potranno avere generalità, data e luogo di nascita, titoli di studio, licenze commerciali, completamente nuovi. Potranno godere anche di un nuovo luogo di residenza, ma a patto di non violare gli impegni assunti. In questo caso benefici e programma di protezione vengono revocati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un nome nuovo. Documenti nuovi. Una nuova data di nascita. Finanche titoli di studio nuovi di zecca. Insomma, un'altra vita per i 300 pentiti di mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita. Sono questi i punti essenziali del decreto legislativo pubblicato ieri dalla Gazzetta ufficiale, che prevede la nuova disciplina per il cambio delle generalità dei «collaboratori di giustizia».

I pentiti, insieme al cambio delle generalità (nome e cognome, luogo e data di nascita, titoli di studio o professionali, codice fiscale e tessera sanitaria), potranno anche godere del cambio di residenza. Sarà questa la vita di quanti verranno ammessi allo speciale programma di protezione. Il provvedimento fa riferimento ad un decreto del 15 gennaio 1991 (modificato e convertito dalla legge n. 82 del 15 marzo 1991) sulle «nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione dei collaboratori di giustizia». Sarà una speciale commissione nazionale ad occuparsi del «programma» di protezione e a predisporre, se ogni altra misura non dovesse risultare adeguata, gli atti necessari al cambiamento delle generalità. In caso di violazione degli impegni assunti (il pentito «sotto-scrittura» con le autorità statali un programma piuttosto vincolante) la stessa commissione provvede alla revoca dei benefici e al ripristino delle precedenti generalità. Il decreto prevede inoltre che le generalità (ma anche gli altri documenti, quali abilitazioni, concessioni, licenze o titoli di studio e formazione) dei collaboratori, insieme alle precedenti, siano iscritti in un registro presso il Servizio centrale di protezione, sul quale vigilerà la Commissione o uno dei magistrati che ne fanno parte. Il provvedimento non ha effetto sui rapporti di natura civile e amministrativa, sostanziali e processuali che sono in corso alla data di esso o si riferiscono a fatti precedenti, per i quali è previsto un rappresentante scelto dalla persona interessata dal programma. Tra le altre novità introdotte dal decreto ci sono una serie di nuove norme che disciplinano la presenza ai processi dei collaboratori. Per tutelare la sicurezza dei pentiti è previsto che dibattimento si svolga a porte chiuse, in caso contrario, il giudice dovrà disporre tutte le cautele perché il volto della persona sotto protezione non sia visibile. Per la residenza, la speciale commissione richiede le variazioni e i trasferimenti delle iscrizioni anagrafiche relative alle precedenti generalità nella località stabilita dal Servizio centrale di protezione. Il decreto pubblicato sulla Gazzetta ricalca, per molti aspetti, il speciale programma di protezione dei pentiti in vigore da anni negli Stati Uniti, soprattutto nella parte che beneficia. Un vero e proprio rischio: i pentiti che disattenderanno gli impegni assunti perderanno ogni forma di copertura e di protezione.

Una nota del fratello di Borsellino

«Quell'uomo è diabolico»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. «Andreotti uomo di intelligenza diabolica». E non è solo una battuta, ma un solido giudizio di merito che Paolo Borsellino, un mese prima di essere assassinato in via D'Amelio, confidò alla sorella Rita che gli aveva chiesto cosa pensasse dell'ex presidente del Consiglio. Andreotti-Belzebù, quindi? Sembra proprio di sì per i familiari del procuratore aggiunto che escono per la prima volta allo scoperto dopo la strage e si schierano a fianco dei magistrati che hanno chiesto alla giunta del Senato l'autorizzazione ad indagare sulle presunte complicità tra il vecchio leader Dc e Cosa Nostra. Salvatore Borsellino, fratello del giudice, ha scritto una nota inviandola alle agenzie di stampa esprimendo «pubblicamente lo sdegno suo e della sua famiglia di fronte ai vergognosi attacchi che il senatore Giulio Andreotti sta conducendo verso la magistratura palermitana e in particolare verso il procuratore Giancarlo Caselli allo scopo di sottrarsi a quelle indagini giudiziarie alle quali è impensabile che non sia sottoposto vista la gravità delle accuse

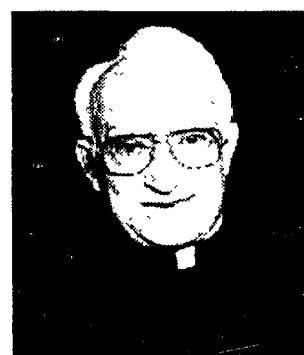
che gli vengono rivolte». Perché i familiari di Borsellino si schierano a fianco della procura? «Gli attacchi di Andreotti - ha detto a L'Unità Salvatore Borsellino - alla procura e al giudice Caselli meritano una risposta. Noi possiamo esprimere una condanna morale sul senatore per quello che Paolo ci ha detto di lui. Mia sorella un mese prima della strage di via D'Amelio gli chiese cosa pensasse di Andreotti e lui rispose che era un «uomo dall'intelligenza diabolica». E per lui quell'aggettivo non aveva un significato generico». Nella nota Salvatore Borsellino spiega: «Il nostro giudizio è fondato sulla indubbia responsabilità morale di chi, anche solo tramite il proprio rappresentante Salvo Lima, ha accettato di venire a patti con un'organizzazione criminale che avrebbe dovuto combattere nella realtà e non solo con le parole o con la promulgazione di leggi alle quali l'organizzazione mafiosa non attribuiva alcuna importanza dato che le condanne comminate nei primi gradi venivano poi annullate da un giudice compiacente nei più



Applausi da Cossiga e dai cardinali Omelia in chiesa «Grazie Giulio»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Quindici cardinali, quaranta arcivescovi, l'ex ministro degli Esteri Emilio Colombo, l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga e un centinaio di fedeli, hanno sen applausito, per dieci minuti, il senatore a vita Giulio Andreotti, accusato dai pentiti di avere «abbracciato e baciato» Totò Riina e di avere avuto contiguità mafiose. Era da qualche tempo che Andreotti non veniva più applaudito da nessuno e l'ex presidente del Consiglio è apparso, ovviamente, commosso. Tutto è avvenuto nella chiesa di Santa Maria della Fiducia, nel seminario romano. La vera e propria ovazione è scattata dopo le parole di monsignor Donato De Bonis chiamato alla consecrazione episcopale. Ha detto l'alto prelato: «Voglio ringraziare il presidente Andreotti per averci salvato, dieci anni fa, coi suoi consigli». Era un evidente riferimento alla vicenda del crack Ambrosiano. Donato De Bonis, infatti, era il braccio destro di monsignor Marcinkus, all'interno dell'or, proprio nel periodo in cui l'Ambrosiano era in procinto di un «buco» terribile anche nel-



le finanze pubbliche italiane. Roberto Calvi, il banchiere più importante per la finanza vaticana in quel periodo, finì poi, come è noto, impiccato a Londra sotto il ponte dei Frati Neri. È stato dopo il ringraziamento di monsignor De Bonis che è scattato l'applauso per il senatore Giulio Andreotti. L'ex dirigente dell'or insieme con Marcinkus, non ha spiegato per quali «consigli» Andreotti veniva ringraziato in pubblico con tanto calore. Ma si può immaginare: Andreotti, quasi sicuramente, consigliò all'or e a monsignor Marcinkus come fare a «scaricare» parte dei drammi ricolti finanziari sullo Stato italiano e su alcune banche estere. Oppure - dato che siamo nel campo delle ipotesi - l'ex presidente del consiglio consigliò a Marcinkus come recuperare o non onorare, in qualche modo, le famose lettere di «patronage» dell'or che avrebbero dovuto salvare Calvi e l'Ambrosiano dal crollo finanziario. Comunque sia andata, rimane il generoso e infervorato ringraziamento di De Bonis a Giulio Andreotti, in pubblico e, chiaramente, per aver dato una mano all'or, in un momento difficilissimo. Forse, anche in quella occasione, tra Stato e Santa madre chiesa, l'ex presidente del Consiglio scelse quest'ultima e amien per Roberto Calvi. Monsignor De Bonis lascia, dopo più di dieci anni, l'incarico all'or, per diventare prelado al sovrano Ordine di Malta. L'ingombrante Marcinkus, invece, ormai da anni, è stato fatto rientrare in America e mandato a dirigere una parrocchia di Cicero, sua zona d'origine. Per quanto riguarda l'Ambrosiano e la morte di Roberto Calvi, i misteri mai chiariti sono ancora tanti e le accuse dirette di Clara Canetti Calvi, la moglie del banchiere, attendono da anni una qualche risposta. La donna, come si sa, ha sempre accusato e con grande durezza, proprio il Vaticano, di avere letteralmente ridotto sul lastrico il marito. Le indagini, comunque, come si sa, non sono ancora in corso.

In ventidue pagine, le accuse dei giudici di Catania contro il ministro della Difesa: «Ebbe i voti dalla mafia» Le rivelazioni del pentito Samperi e un biglietto di saluti. La replica: «È una mascalzonata. Sono tranquillo»

«L'onorevole Andò incontrò Nitto Santapaola»

ROMA. Il cuore di queste ventidue cartelle è a pagina 4, primo capoverso. «Il Samperi faceva poi riferimento ad incontri che si erano svolti tra l'onorevole Andò ed il Santapaola, all'epoca già latitante, e, a specifica domanda, rispondeva che il Santapaola si era deciso a sostenere (elettoralmente) il parlamentare in cambio della promessa fatta da quest'ultimo di favorire lui e i componenti della organizzazione...». Proprio così, l'onorevole Salvo Andò, socialista, ora ministro della Difesa, che incontra Benedetto Nitto Santapaola, il numero tre di Cosa Nostra, l'allievo di Totò Riina. E lo incontra quando il boss è «già latitante, quando, cioè, è già sospettato d'aver ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'accusa, per Andò, è grave, cruda, infamante. Gliela rivolgono i giudici di Catania. Hanno inviato, alla Camera, una richiesta di autorizzazione a procedere, in cui si ipotizza il reato di violazione della legge elettorale. L'onorevole Andò, «strangendo un patto scellerato con Nitto Santapaola e altri mafiosi, avrebbe utilizzato Cosa Nostra per costringere gli elettori a votare in suo favore, (quando era candidato del Psi) nelle elezioni

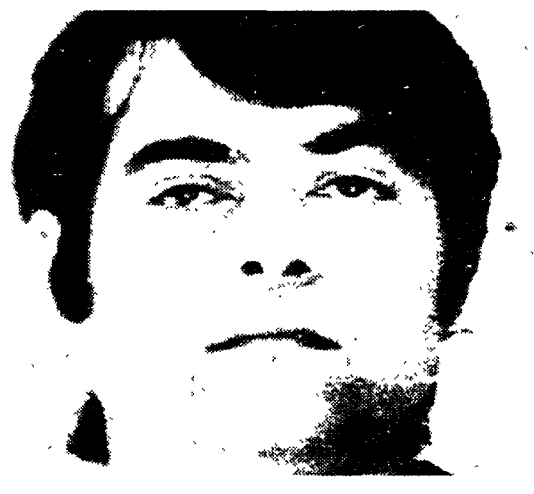
Ecco le accuse contro il socialista Salvo Andò, ministro della Difesa: secondo il pentito Samperi, avrebbe incontrato il boss Nitto Santapaola, quando questi era già latitante e ricercato. Voti in cambio della «promessa di favori». Salvo Andò replica: «Si tratta di una mascalzonata fatta a più mani. Sono tranquillo: basta leggere i riscontri eseguiti a fronte delle affermazioni fatte dai due pentiti».

WALTER RIZZO GIAMPAOLO TUCCI

quali l'organizzazione mafiosa del Santapaola assicurò concretamente il sostegno all'onorevole Andò, «distribuendo capillarmente, quartiere per quartiere, in base alla presenza del gruppo nel territorio, fac-simili elettorali dell'onorevole Andò». In definitiva, secondo le indicazioni del Samperi, «ogni responsabile dei vari gruppi dell'organizzazione si preoccupava di propagandare, nel territorio di propria influenza, il nome dell'onorevole Andò». «Analoghe affermazioni - continuano i giudici - provengono da un altro collaboratore, Grancagnolo Carmelo, inteso «Melo Succasangu». Il Grancagnolo, cognato del Samperi e inserito nel gruppo del «Marpasotti» (Giuseppe Pulvirenti, alleato di Santapaola, ndr.), ha dichiarato di aver appreso in carcere... che Andò, dopo gli aiuti ricevuti dal gruppo Ferrera durante le campagne elettorali, non aveva restituito, così come avrebbe dovuto, i favori. Tali accadimenti, tenuto conto della frattura creata tra i Ferrera ed il Santapaola, con il tentativo omicidio di Giuseppe Ferrera, verificatosi il 15-9-88, vanno logicamente collocati tra il maggio 1983, epoca delle elezioni politiche, ed il maggio 1988, epoca in cui si svolsero le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale, alle quali l'onorevole Andò ebbe a partecipare». Un biglietto di Andò: «Il destinatario è Santapaola». Con l'aiuto di Samperi, è stata individuata e perquisita la villa-rifugio di Nitto Santapaola. Del boss, nessuna traccia. Vive



trovato, invece, uno strano biglietto. «Un biglietto in cartoncino, intestato Camera dei Deputati, recante, vergata a mano, la scritta: «Car saluti, Salvo Andò». Il proprietario dell'abitazione, Grasso (pregiudicato), dice di non saperne niente. Dopo qualche giorno, ci ripensò e stende una versione dei fatti costantane ed assolutamente irragionevole. Sostiene di essere destinatario del biglietto in questione, ma esclude di avere mai avuto alcun rapporto con Andò, del quale - a ben vedere - sembra ignorare anche il partito politico di appartenenza, avendolo erroneamente individuato nel Pds. Conclusione dei giudici: «Il destinatario del biglietto non è ragionevolmente identificabile proprio nel famigerato



Nitto Santapaola. «Taglia di un miliardo su Samperi». «La mafia non congrua contro Andò». Claudio Severino Samperi è, per gli inquirenti, un pentito informato e credibile. «Giuseppe Laccardello, che ha fatto parte del gruppo Santapaola, ha dichiarato che l'organizzazione si era proposta di eliminare il Samperi, allorché quest'ultimo, recentemente, è stato interrogato a Roma... Il vertice del sodalizio mafioso, invece, avrebbe posto addirittura una taglia di un miliardo sulla testa del Samperi, in favore di chiunque fosse riuscito ad ucciderlo. Le preoccupazioni del gruppo, ha spiegato il Laccardello, erano e sono fondate «sulla base della considerazione che il Samperi è informatissimo sui fatti di Cosa Nostra». Nei giorni scorsi, il ministro della Difesa ha replicato alle accuse, sostenendo che la mafia congrua contro di lui, i giudici la pensano diversamente. «Non vi è motivo di sospettare che le indicazioni fornite dai collaboratori a carico dell'onorevole Andò siano frutto di una perversa strategia di Cosa Nostra finalizzata al discreditamento dell'uomo politico o, più in generale, per suo tramite, delle Istituzioni, ove appena si consideri che le rivelazioni di questi collaboratori mettono in crisi, innanzitutto, la stessa organizzazione di Cosa Nostra, facendo luce su gravi episodi delittuosi per i quali vengono chiamati in causa, con elementi circostanziati e precisi, tra gli altri, i vertici del-

Qui accanto il boss Nitto Santapaola. A fianco il ministro della Difesa, Salvo Andò

la famiglia catanese...». Insomma, non è ragionevole pensare che Cosa Nostra, per screditare Andò, si suicidi. Quel fax al segretario di Andò. L'8 luglio 1991, dal supermercato «Superesse» viene spedito un fax. È indirizzato al dottor Alfio Spadaro e destinato all'attenzione dell'onorevole Salvo Andò. Il dottor Alfio Spadaro è addetto all'ufficio stampa di Andò e risulta avere intrattenuto con il responsabile formale del supermercato, Anastasio Caponnetto, rapporti di affari sui quali è in corso un'inchiesta... «Anastasio Caponnetto - racconta il pentito Samperi - ai giudici di Catania - è il prestanome di Aldo Ercolano, nipote di Nitto Santapaola ed alter ego di quest'ultimo, nonché latitante...». Il cerchio, insomma, sembra chiudersi.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

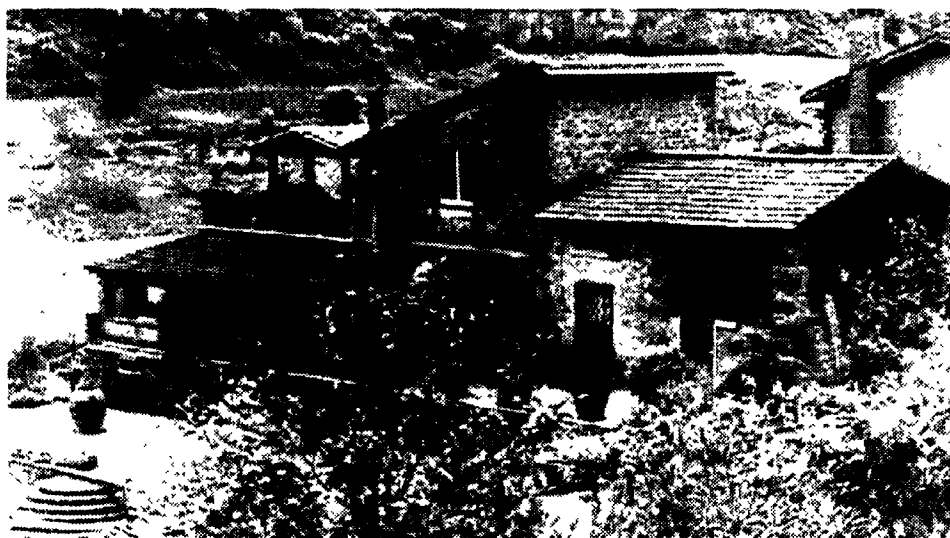
L'ex diva ha spalancato le porte a extracomunitari e profughi di guerra. Gli ospiti, per ora, sono dieci tra i quali una famiglia di Sarajevo

Gli odori del cibo, il pranzo nel patio le partite sotto il pergolato... E l'indimenticabile donna di «Malizia» che dice: è giusto aiutare chi soffre

I «vicini di casa» di Laura Antonelli

Ghanesi, tunisini e profughi bosniaci nella villa dell'attrice

L'attrice Laura Antonelli ha aperto la sua villa nelle campagne di Cerveteri a profughi di guerra della ex Jugoslavia e a immigrati extracomunitari. Già da alcune settimane, dieci persone sono suoi ospiti in uno scenario che sembrava possibile nelle favole: il pranzo nel patio, le partite sotto il pergolato. Intanto, boschi e prati, e l'attrice che dice: «Mi è sembrato giusto aiutare questa gente che soffre...»



La villa di Laura Antonelli a Cerveteri

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONE

CERVETERI (Roma). Aglio, olio e peperoncino, si direbbe. La polvere di tufo s'impregna del profumo del soffritto - la stradina sterrata è sul dorso d'una montagna rossastra - e annuncia che giù, in fondo, nella villa di Laura Antonelli, l'attrice, è l'ora del pranzo. Dal cancello si scorge un'allegria tavolata. Il tavolo è sotto un ulivo, e i commensali stanno già inforchettando. Ma la scarsa dimestichezza con la quale alcuni di loro avvolgono gli spaghetti, toglie ogni sospetto: si, devono essere proprio i profughi di guerra e gli extracomunitari cui l'attrice ha spalancato le porte di casa.

Ghana; tre signori tunisini; più una famiglia fuggita dalla Sarajevo bombardata, moglie, marito e due figlie, e sembra che la perfetta riuscita degli spaghetti sia appunto merito di Oidiana, quattordici anni, la più grande delle due. «Il segreto è tutto nell'aglio: non bisogna farlo bruciare...» La sorellina, Diana, di sette anni, sta aiutando la mamma a sparecchiare. I ragazzi ghanesi se ne sono invece andati a giocare a ping-pong sotto il pergolato dove, una notte di tanti anni fa, Dustin Hoffman e il produttore Franco Cristaldi disputarono una partita memorabile. Ma i tempi sono cambiati. Laura Antonelli è ormai abbastanza fuori dal giro del cinema. Il suo ultimo film è stato «Malizia 2», pessimo seguito di «Malizia», il film che la rese simbolo sexy degli anni Settanta, con quella sua bellezza candida e peccaminosa e un po' antica, abilmente

mortificata dal regista Samperi sotto il grembiulino da domestica a tutto servizio. Ora, però, a quasi cinquant'anni, Laura Antonelli è molto cambiata. Fuori - con il viso appassito, miracolosamente scampato a certe «cure» cui l'avevano costretta proprio per tornare sul set - è dentro. Ecco, dentro le è certo successo qualcosa. Eppure non sembrerebbe esserci alcuna crisi mistica in corso. La donna che saluta disinvoltamente i suoi ospiti, intessendosi ai loro problemi. «Hai trovato lavoro?», «E tu, Beu, come ti trovi nel nuovo cantiere?», sembra solo aver scoperto una vita diversa.

Alcuni insinuano che tutto sia cominciato giusto tre anni fa, con la storia triste della cocaina, con l'arresto, la condanna, le chiacchiere, i pettegolezzi, l'inevitabile voglia di rimescoliarle tutti, la pubblicità per gli amori veri e quelli fittizi, la maggior parte, a cominciare da quello con

Jean Paul Belmondo, e poi ancora il solito morboso indugiare sulla vecchiaia, sulla sua paura della solitudine, sulle ragioni di un vivere che davvero forse nemmeno lei conosceva. E che, racconta, ha invece rintracciato una mattina, improvvisamente, su un autobus di linea. Stava tornando a Cerveteri, e aveva un malore: un capogiro, svenne. «Sarei rimasta lì, la mezza morta, se non mi avessero soccorso due ragazzi di colore, due immigrati...» La aiutarono a riprendersi, la accompagnarono a casa. Finirono con il raccontarle la loro storia di immigrati clandestini, di fantasmi sbarcati in Italia a caccia di un lavoro. «Mi dissi: ma poveretti, questi che non hanno nemmeno un tetto e io che mi tengo tutta la villa vuota, disabitata...» Decise subito: «Ci sono decisioni che ti vengono da dentro, nemmeno tu sai come...»

Ne ha molto di spazio. Le è bastato aprire la dependance, una struttura in pietra e legno, con cinque grandi camere splendidamente arredate, tre bagni, una cucina, un salone, un caminetto; era stata costruita per ospitare colleghi attori e registi, ci hanno dormito i più bei nomi del cinema italiano, e invece ora c'è Abdul che apre il frigorifero per prendere una lattina di birra: «È tutto offerto dalla signora Laura, lei non ci fa pagare una lira...»

Abdul conosce Laura Antonelli da quasi due anni. «Lei alcuni lavori di muratura in casa della madre, poco fuori Cerveteri... e sapevano, insomma, come me la passavo; gli altri ospiti, invece, sono stati indirizzati qui dalla Caritas di Ladispoli, che è a pochi chilometri. La famiglia proveniente da Sarajevo è arrivata cinque giorni fa. Racconta il signor Davevic: «La nostra casa non esiste più, rasa al suolo da una bomba che l'ha centrata in pieno... Noi siamo vivi per miracolo... E davvero non speravamo di avere un nuovo miracolo, di incontrare la signora Laura...»

La signora Laura, intanto, è andata a riposare. Ha l'influenza, qualche linea di febbre, e «dormire un po' mi farà bene. Non crede?». La sua voce è rimasta abbastanza intatta.

Bambini nomadi sfruttati

Alessandra ha solo 9 anni e 97 precedenti penali

Ruba «per ordine» di papà

ROMA A nove anni è già una «vecchia conoscenza» della questura: Alessandra, una bambina nomade che vive in un campo alle porte di Roma, ha già a suo carico 97 precedenti penali. Una «professionista». La sua specialità è la destrezza; quella dei suoi genitori è lo sfruttamento: di Alessandra e di tanti altri bambini come lei. Bambini che vengono svegliati all'alba, messi in piedi per forza, sparpagliati sul territorio e controllati a distanza mentre lavorano negli appartamenti o per la strada. Bambini-capo famiglia: se la sera non tornano al campo con almeno 800 mila lire sono botte. Dal 25 ottobre 1989 al 31 dicembre 1992 ben 21.276 minorenni sono stati denunciati all'autorità giudiziaria di Roma; di questi, 9436 erano «zingarelli». Nel 1992, a Roma, sono stati denunciati 2287 minorenni nomadi. Prevalentemente per furti in appartamento o scippi. E non è sufficiente il termine «minorenne» per classificarli e per giudicare la gravità del fenomeno. I dati della procura dei minori sono emblematici: 7 dei 2287 ragazzini fermati avevano meno di 6 anni, 23 li avevano appena compiuti. E ancora: 43 di sette anni, 109 di otto, 121 di nove, 182 di dieci, 229 di undici, 216 di dodici, 389 di tredici anni, l'età considerata «ottimale» per chi li sfrutta: già vecchi del mestiere, ma non ancora imputabili.

La forma di schiavitù e di sfruttamento che questi bambini subiscono privilegia le femmine. Dei 182 bimbi di dieci anni e dei 229 di undici, rispettivamente 124 e 154 sono di sesso femminile. Marcella, 10 anni; dal 29 dicembre '89 al 5 aprile '91 è stata arrestata 25 volte. Susanna, stessa età, «specializzata» in borseggi: 29 arresti. Ramiza, coetanea; dal 25 ottobre '89 al 31 maggio '91 è stata fermata 52 volte.

Minori

734 ragazzi scomparsi nel 1992

NAPOLI Sono 734 i minori scomparsi in Italia in circostanze misteriose e non ancora rintracciati dalle forze dell'ordine. La maggior parte di questi (526) hanno una età compresa fra i quindici ed i diciotto anni, 165 non hanno superato il quattordicesimo anno di età, ben 43 sono compresi nella fascia che va da zero a dieci anni di vita. Nel stesso periodo le forze dell'ordine hanno attivato la ricerca, in seguito a 2.532 denunce di scomparsa, rintracciando quasi l'ottanta per cento dei minori che si erano allontanati dal proprio nucleo familiare. I dati sono stati resi ieri a Napoli dall'Associazione Nazionale per l'infanzia abbandonata (ANAI) nel corso della presentazione di una nuova iniziativa per la istituzione di un corpo speciale di polizia per la prevenzione dei reati a danno dei minori. Scompaiono più bambine che bambini (412 su 734), soprattutto nel Lazio (249 casi nel 1992) e in Campania (128). L'associazione Ana, in collaborazione con «Ona Rosa», ha inoltre stampato migliaia di cartoline postali indirizzate al Presidente della repubblica in cui è chiesto che venga diffusa e recepita nelle norme la cultura del minore soggetto a rischio e che le strutture esistenti, ma chiuse, siano utilizzate per il tempo libero dei minori, in alternativa alla strada che spesso li divora.

Cortina

L'idea-parco per stoppare le case dei vip

BELLUNO Trasformare l'intero territorio di Cortina d'Ampezzo in un parco naturale in cui la specie più protetta è il cortinese? La proposta, consigliata da due legali, è l'ennesimo escamotage del comune nell'eterna guerra alle seconde case. Al di fuori del centro città e del già esistente parco delle Dolomiti d'Ampezzo, in sostanza, il prossimo piano regolatore generale dovrebbe dividere l'intera conca ampezzana in «zone bianche» assolutamente intoccabili, opposte in aree di «preparco», gestite congiuntamente dal Comune e dalle Regole, antichissima istituzione delle più antiche famiglie cortinesi. Qui potrebbe essere ammessa alcune nuove costruzioni riservate esclusivamente ai «regolieri» ed agli «incolati», cioè chi vive e lavora a Cortina da almeno 15 anni, col preciso impegno dei beneficiari a non rivendere e non subaffittare. «Basterebbe costruire un'ottantina di condomini per rispondere alle esigenze di 2-3.000 persone e contemporaneamente salvaguardare l'ambiente», assicura l'assessore alla casa Andrea Morona. Il «noterfugio» è reso necessario dal le sentenze del Tar che ha dato ragione ad alcuni Vip ed annullato in parte l'attuale Prg dichiarando illegittimo con sentire l'edificabilità ad un residente e negarla ai «foresti».

Allarme in città, trovato e arrestato il colpevole di un solo delitto

Torino, ammazzati 5 gay in 6 mesi

L'ultimo soffocato nel suo letto

Due delitti a sfondo omosessuale nell'arco di tre giorni. Cinque in sei mesi. L'ultima vittima è un infermiere di 50 anni, probabilmente ucciso venerdì scorso. Forse strangolato. Sabato scorso, la Mobile aveva scoperto il cadavere di un altro gay ucciso a colpi di martello. La comunità gay di Torino si interroga preoccupata. Istituto un numero telefonico per collaborare con gli inquirenti nelle indagini.

Pronto soccorso degli ospedali torinesi. Un uomo solo, forse alcolista, aggiungono gli inquirenti, che viveva in un misero alloggio ricavato da un ex portierato. Una camera con soppalco, in un cui regnava il disordine più totale, indicativo di un disagio esistenziale e non da mettere in relazione con l'assassinio, secondo l'opinione degli investigatori. L'allarme è stato dato dall'anziana madre dell'Audino, sollecitata da una conoscente che ospitava abitualmente l'uomo a pranzo. Un'assenza «sospetta» di qualche giorno che ha fatto scattare le ricerche. Al lavoro, infatti, l'Audino risultava in ferie. Un altro giallo nel mondo degli omosessuali, che si aggiunge all'omicidio di Michele Salvi, 47 anni, dipendente dell'ospedale Mauriziano, ritrovato sabato scorso morto con il cranio fracassato nel suo appartamento, in una zona centrale della città. Indizi pochi, per entrambi i delitti. La

polizia, invece, ha lasciato intendere di essere sulla pista buona per il terzo omicidio a sfondo omosessuale, quello di Giuseppe Giaccone, 63 anni, consulente finanziario, ucciso a pugnalate il 13 febbraio scorso. Due mesi prima, il 19 dicembre del '92, la cronaca nera si occupava dell'assassinio di Antonio L'Erario, 51 anni, operaio Fiat, trovato accoltellato nel suo alloggio. L'unico enigma, sin qui risolto, è il primo omicidio di questa lunga catena, quello del geometra Pierluigi Comotto, ucciso il 24 novembre dello scorso anno da un giovane, Gerardo Castronovo, con cui la vittima conviveva da alcune settimane. Contro questa escalation di delitti maturati nell'ambiente omosessuale, il consigliere regionale antipolitico Enzo Cucco, presidente dell'Informagay, ha istituito un numero telefonico (011-4365000), cui rivolgersi per segnalare indizi utili alle indagini.

Le cause della morte dei due fidanzati sono per il momento sconosciute. I corpi non presentano alcun segno di violenza e nel piccolo appartamento dove abitava Vittore Lampugnani tutto è stato trovato in ordine. Non mancava nemmeno un oggetto. Gli investigatori, che propendono per l'ipotesi di un suicidio dei due giovani per motivi sentimentali, avrebbero ritrovato soltanto un bicchiere contenente tracce di polvere, ora all'esame degli investigatori. Da un primo esame dei corpi, la morte risalirebbe a molte ore prima della scoperta, forse alla serata di sabato. I cadaveri presentavano la bava alla bocca, indizio di un avvelenamento che gli inquirenti escludono possa essere stato causato da stupefacenti (del resto risulta che le due vittime non facessero uso di stupefacenti). Anche l'ipotesi di una fuga di gas sarebbe stata scartata, così come quella dell'avvelenamento da ossido di carbonio. Si pensa ad un qualche tipo di veleno in polvere che Sara e Vittore potrebbero aver bevuto dallo stesso bicchiere. Secondo una prima ricostruzione Sara Flossi, come in precedenti occasioni, avrebbe deciso forse sabato sera di fermarsi a cena a casa di Vittore, che frequentava da quasi cinque anni. Quello tra i due giovani, secondo le prime informazioni, sarebbe stato un amore non gradito ai genitori di lei, che pur non vietando alla figlia di frequentare Vittore Lampugnani, le avrebbero consigliato di troncare la relazione. Le perplessità dei familiari, secondo quanto si è appreso, riguardavano la differenza di età tra i due. Sara, diplomata in ragioneria, era iscritta a un corso parauniversitario per assistenti sociali. Vittore, più anziano di lei di 12 anni, era operaio in cassa integrazione, orfano di entrambi i genitori, morti 14 anni fa in un incidente stradale.

Cremona; i due cadaveri scoperti nella casa di lui

Fidanzati trovati morti

Suicidio per amore?

CREMONA. Due fidanzati sono stati trovati privi di vita lunedì mattina in un appartamento di Robecco d'Oglio, un paese della provincia di Cremona; gli investigatori parlano di suicidio. Pare che la relazione fra i due fosse osteggiata dai familiari. I corpi dei due giovani, in pigiama, erano distesi sul letto. Le vittime sono Vittore Lampugnani di 34 anni, operaio, originario di Manerbio (Brescia), proprietario dell'appartamento, e Sara Marcella Flossi di 22 anni, di Verolanuova (Cremona), figlia del direttore della «Cassa Rurale ed Artigiana della Bassa Bresciana». A fare la scoperta è stato Pierluigi Lampugnani, il fratello di Vittore, messo in allarme dall'assenza del congiunto dal posto di lavoro ieri mattina. L'uomo ha trovato i due giovani morti, e la tavola imbandita con la cena della sera non consumata.

così come quella dell'avvelenamento da ossido di carbonio. Si pensa ad un qualche tipo di veleno in polvere che Sara e Vittore potrebbero aver bevuto dallo stesso bicchiere. Secondo una prima ricostruzione Sara Flossi, come in precedenti occasioni, avrebbe deciso forse sabato sera di fermarsi a cena a casa di Vittore, che frequentava da quasi cinque anni. Quello tra i due giovani, secondo le prime informazioni, sarebbe stato un amore non gradito ai genitori di lei, che pur non vietando alla figlia di frequentare Vittore Lampugnani, le avrebbero consigliato di troncare la relazione. Le perplessità dei familiari, secondo quanto si è appreso, riguardavano la differenza di età tra i due. Sara, diplomata in ragioneria, era iscritta a un corso parauniversitario per assistenti sociali. Vittore, più anziano di lei di 12 anni, era operaio in cassa integrazione, orfano di entrambi i genitori, morti 14 anni fa in un incidente stradale.

Verà Durbè si difende e rilancia. Ma gli accusatori insistono: «Ci sono 47 indizi»

«Fu una truffa». «No, tutte fandonie»

Sulle teste di Modigliani si scatenano i due fronti

Sulle tre teste di Modigliani ripescate a Livorno nell'84 l'ex direttrice del museo Villa Maria Vera Durbè, ora in pensione, replica alle accuse, che definisce «un trattamento feroce». Si rivolgerà all'avvocato. E cita un libro come prova dell'autenticità di due di quelle teste. Sul fronte opposto gli accusatori presentano 47 «indizi» «Fu una truffa». Ma è difficile distinguere chi dice il vero e chi è in buona fede.

nel luglio e agosto dell'84 ribatte ad Angelo Froglià e risponde alla denuncia sportiva contro di lei dal mercante d'arte e collezionista Carlo Pepi e dallo stilista (e affarista) Giuseppe Saracino. In sostanza Froglià, che si dichiara autore di due delle tre sculture, ritiene che dietro quei ritrovamenti ci sia stata una «macchinazione», con sospet-

to omicidio di Jeanne Modigliani, la figlia dell'artista. Pepi e Saracino denunciano che quella fu una vera truffa e accusano Vera Durbè. La diretta interessata ribatte: «Non ho mai conosciuto Froglià né conoscevo i ragazzi del Black & Decker. Mi rivolgerò al mio avvocato. Froglià asserisce che c'era un accordo di cui facevo parte, ma è un trattamento feroce. Né sapevo che nei fossi giacevano due teste. Indicai di scavare in quel punto perché era il più vicino allo studio del pittore». A Livorno, ricorda l'anziana signora ora in pensione, sin da piccola serviva a parare delle sculture gettate in acqua dall'artista nel 1909. L'ex direttrice precisa di non conoscere affatto il pescatore Lido Bellandi, che secondo Froglià avrebbe buttato nel fosso le due statue,

insieme con l'impiegato comunale Massimo Seghetti. «Lui lo conosco - risponde - ma non credo avrebbe mai fatto una cosa del genere, né in nove anni me ne ha mai parlato». Per ribadire l'autenticità di due teste (la terza fu fatica dei ragazzi del Black & Decker), l'ex direttrice e a suo tempo promotrice degli scavi nel fosso cita un libro su Brancusi mostrato da una cantante rumena che vive a Quercianella: «È un volume di Peter Nagoe, biografo di Brancusi, lo scultore con cui Modigliani divise lo studio sulla Senna. Nel libro si racconta che il pittore livornese, ritornato nel 1909 a Parigi, mentre aiutava l'artista rumeno a ripulire lo studio allagato dalla Senna, affermò di aver buttato via due o tre teste a Livor-

no. Ed è una testimonianza importante e scritta. Quanto al catalogo delle due teste uscite nell'agosto dell'84, anche secondo me conveniva aspettare, ma così non volevano mio fratello Dario e la soprintendente ai beni artistici di Pisa, Giovanna Piancastelli. Ed è nelle casse della soprintendenza pisana che sono imballate le sculture dell'84. Anzi il professor Marco Franzini mi ha detto di non averle potute studiare come volevo», aggiunge Vera Durbè. Sulla morte di Jeanne Modigliani replica, colpita e sdegnata: «La conoscevo bene». Dalla parte opposta sta Giuseppe Saracino, uno dei due accusatori e comproprietario, con Flavio Carboni, di altre tre teste che lui e Carlo



Vera Durbè, all'epoca direttrice del museo «Villa Mana»

ne; l'ordinanza comunale che impedì di far analizzare le sculture all'Ufficio di Firenze, un istituto qualificato. Saracino dichiara che negli anni Venti le acque dei fossi erano chiarissime e Modigliani non avrebbe buttato lì le sue sculture. Per appoggiare la propria tesi Pepi e Saracino hanno accluso molto materiale stampa. Tra cui la citazione di un articolo dell'«Unità» del 7 luglio '84 di Dario Micacchi, «il vostro giornalista avvertì qualche pericolo di truffa prima dei ritrovamenti - dice Saracino - scrivendo che «la stonella non abbia sotto sotto un manovratore occulto e un nuovo fabbricatore di falsi». Ma la «truffa», aggiunge Saracino, «è stata sventata dalla terza scultura, quella dei ragazzi, non calcolata da chi ne aveva previste due».

MicroMega

Roma, 29 aprile 1993, ore 10.30, Sala del Refettorio della Biblioteca della Camera, via del Seminario 76

Luciano Canfora, Lucio Colletti, Paolo Flores d'Arcais

interrogano:
MICHEL ROCARD

sul tema:
IL SOCIALISMO È DA BUTTARE?

presiede:
Giorgio Ruffolo

In occasione del nuovo numero della rivista. Con il patrocinio di la Repubblica.

Il presente vale come invito.

Referendum in Russia



Il presidente ottiene una vittoria politica
passa di misura anche la linea del governo
Con il Cremlino più le città delle campagne
«L'opposizione non potrà manipolare i dati»

Eltsin incassa e presenta il conto

«Voglio un nuovo Soviet e un'altra Costituzione»

La vittoria di Eltsin è al 60 per cento. Confermata quella, di stretta misura (attorno al 53%) sulla politica economica. Non passano i quesiti sulle elezioni anticipate, presidenziali e parlamentari. Le città per il presidente molto più delle campagne. L'obiettivo del Cremlino: elezioni del Soviet supremo e nuova Costituzione. «L'opposizione non riuscirà a manipolare i risultati». Gli imprenditori battono cassa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. È stato, innanzitutto, il successo delle città sulla campagna. Il profumo di vittoria per Eltsin è arrivato da Mosca (75,3% dei «sì») e da San Pietroburgo (72,5%), dalla sua Ekaterinburg, l'ex Sverdlovsk, dove c'è stato quasi un plebiscito per il loro presidente (1'94%) e ancora spingendosi verso oriente, sino a Magadan, dalla zona di Vladivostok (il 71,3% in città), da Khabarovsk «trampolino» verso il Giappone (il 70,2%) e dalla remota penisola di Kamchatka. Un successo, in fondo, non tanto sofferto sebbene contenuto. Secondo i dati più recenti, la fiducia al presidente ha prevalso in 39 regioni su 56 dove lo scrutinio è stato ultimato. Ma indubbiamente un successo è stato, specie se si valuta che il presidente russo ha ottenuto la fiducia con un pieno 60 per cento

secondo i dati di 79 regioni su 88 - che equivale a non meno di quaranta milioni di suffragi (ne ebbe 45 milioni e 500 mila, con il 57% al momento dell'elezione a presidente il 12 giugno del 1991). Un risultato significativo soprattutto perché l'ha spuntata, sia pure, sia pure con un margine riscatto di tre-quattro punti, anche sul quesito della politica economica e sociale. Quello più insidioso. Tanto da trasformarsi nella unica e vera novità del referendum di domenica scorsa perché non era affatto scontato che i russi, duramente provati dalla liberalizzazione dei prezzi e dalla terapia shock inaugurata al principio del 1992 dall'ex premier Egor Gajdar, si pronunciasse in maggioranza per la continuazione della linea delle riforme nella versione più dura. Eltsin non è affon-

dato sul quesito sostanzialmente più importante. Si è potuto aggrappare ad un 53 per cento di «sì» che lo potrebbe confortare nel proseguo del processo di passaggio al mercato, anche se, come ha ammesso, da orientare in senso sociale. Proprio perché non è da sottovalutare, pur perdente, quel «poterò» 46 per cento di votanti che gli hanno voltato le spalle. Rimasti poveri, arrabbiati e indifesi dalla galoppante inflazione.

Il presidente russo ieri non ha commentato in prima persona i risultati che man mano hanno assediato la sua vittoria tra il 59% ed il 61%. Un'attesa dovuta alla lentezza della comunicazione dei dati dai seggi più lontani delle circoscrizioni regionali. Tuttavia è stato possibile stabilire che, con una certa sorpresa, per Eltsin c'è stato il sostegno delle zone con una forte presenza del complesso militare-industriale mentre sono stati più diffidenti nei suoi confronti gli elettori delle autonomie al contrario delle aree centrali della Russia dove ha prevalso il «sì». Va segnalato il caso della repubblica dell'Inguscetia, nord-Caucaso, contraria ad Eltsin su tutta la linea: soltanto il 2,3 per cento dei sì e una valanga di voti per le elezioni presidenziali anticipate.

Nel silenzio del presidente, ci ha pensato l'immane portavoce, Viaceslav Kostikov, a far conoscere gli umori ed i primi giudizi del Cremlino. Che ha prontamente rinfatuato l'attacco della coppia Khasbulatov-Rutskoi che ha teso a minimizzare il test referendario ed a sostenere che tutto è rimasto come prima. Kostikov, come sempre, è andato a testa

bassa, parlando di un sostegno «massiccio» per il presidente, per la sua politica e per gli ideali della «grande Russia» da costruire. Ma ha messo prontamente in guardia gli avversari: «Non passerà il tentativo di manipolare i risultati del pronunciamento popolare. Non è passato il ritornello della gente che sarebbe stata stanca della politica, non passerà nemmeno questo». Il Cremlino ha tentato di fronteggiare la campagna della Casa Bianca che ha teso a dimostrare l' inutilità della prova servita soltanto a spaccare la nazione. E, in questa impostazione, Khasbulatov è stato classificato come uno che ormai «ha perso il contatto con la realtà».

La parola d'ordine che è uscita già ieri dai palazzi del Cremlino è duplice, elezioni anticipate e nuova Costituzione. Passaggiando per i viali della fortezza, tre della squadra di Eltsin, tre dei fedelissimi, proprio quelli che Khasbulatov chiamerebbe il «Rasputin collettivo», hanno dato il via alla nuova battaglia. Sono Sergej Shakhraj, il vicepremier e aspirante alla presidenza del dopopoi-Eltsin, l'ex segretario di Stato, Ghennadij Burbulis, rimasto al suo posto di stratega delle mosse presidenziali, e Mikhail Poltoranin, il capo del «Centro informativo federale», l'uomo che ha controllato, senza ammettere sbavature, l'attività di giornali e televisione nelle tre settimane di campagna elettorale. Per tutti le parole di Burbulis: «Sin da ora è chiaro che

Il referendum russo

Totale aventi diritto al voto (iscritti alle liste elettorali): 105.539.421 - dalla cifra è esclusa la repubblica semiautonoma della Cecenia che ha dichiarato la propria indipendenza.

SI **NO**

1 Avete fiducia nel presidente della Federazione russa, Boris Eltsin? (percentuale calcolata sui votanti) **59,2** **41,8**

2 Approvate le politiche socioeconomiche avviate dal presidente della Federazione russa e dal Governo a partire dal '92? (percentuale calcolata sui votanti) **53,6** **46,4**

3 Ritenete necessario indire elezioni anticipate per la presidenza della Federazione russa? (percentuale calcolata sugli aventi diritto al voto) **31,3** **31,9**

4 Ritenete necessario indire elezioni anticipate per il Congresso dei deputati del popolo della Federazione russa? (percentuale calcolata sugli aventi diritto al voto) **43,4** **20,3**

PAG Integraph

REGIONE	FIDUCIA	ECONOMIA	PRESIDENZ.	PARLAMENT.
Mosca	75,3	70,1	20,8	51,1
S. Pietroburgo	72,6	66	22	50,2
Ekaterinburg (patria di Eltsin)	84	75,6	22,4	53,5
ESTREMO ORIENTE				
Kamciatka	70	61,6	24,5	45,3
Vladivostok	64	57	23	38
SIBERIA ORIENTALE				
Irkutsk	60,5	53,7	29,9	40,6
Jakutija	68	61	32	48
SIBERIA OCCIDENTALE				
Novosibirsk	55	48,4	32,6	42,9
Kemerovo	52,5	47,6	30,3	38
URALI				
Perm'	76,6	68,7	24,5	43,3
Orenburg	50,06	45,82	36,16	41,13
PARTE EUROPEA ORIENTALE				
Ulianovsk	47,5	43,7	39,9	43,7
Nizhnij Novgorod	63,6	60,6	29,8	43,9
PARTE EUROPEA CENTRALE				
Kursk	42,2	38,7	42,1	38,6
Jaroslavl	68,8	61,8	32,1	47,1
PARTE EUROPEA OCCIDENTALE				
Smolensk	40,2	37,2	43,7	40,2
Kaliningrad	59	54	21,3	43
PARTE EUROPEA NORD				
Murmansk	60,7	53,15	19	34,8
Syktvykar	68,9	60	26	41,2
PARTE EUROPEA SUD				
Volgograd	53,7	48,5	34,4	42,9
Rostov sul Don	55,1	50,9	34	43,3
REPUBBLICHE AUTONOME DEL CENTRO				
Tatarstan (ha votato solo il 22,8%)	66,4	61,4	9,8	15,8
Bashkirija	39,6	36,5	41,6	37,9
REPUBBLICHE AUTONOME DEL CAUCASO				
Daghestan	14,3	14,5	40	17,3
Kabardino-Balkaria	35,8	33,1	36,6	31,2

NOTA. Le cifre corrispondono alla percentuale delle risposte positive a ciascuna delle 4 domande del referendum. La percentuale sulle prime due domande è stata calcolata sul numero dei votanti, sugli ultimi due quesiti in base al numero degli aventi diritto al voto.

il presidente ha ottenuto la base legale per spingere sulle elezioni anticipate e la Costituzione. Ben s'intende che lo stratega si rifecce, per adesso, solo alle elezioni anticipate dei deputati e non alle presidenziali. Ma Poltoranin ha voluto aggiungere la sua zampata: «Avendo perduto nettamente il referendum, i sostenitori del comunismo da baraccone hanno cominciato la ricerca dei colpevoli. Ma non i cerchioni nella stampa i loro guai. Li cerchino in loro stessi, nelle loro posizioni antirusse».

L'attenzione al risultato del referendum è stata grande anche da parte degli ambienti finanziari. Che politica farà, adesso, la Banca centrale di Viktor Gherascenko («Un buon voto», ha commentato da Londra il presidente) accusato di connivenza con il parlamento di Khasbulatov? «Tutti attendono la reazione del rublo che verrà quotato stamane. Sino a una quota 795 rispetto al dollaro. Il governo Cemomyrin dovrà prepararsi un nuovo braccio di ferro con la Banca se vorrà avere un minimo di mobilità operativa. E quel che chiedono gli imprenditori, quelli che non hanno nascosto il loro «aperto sostegno», non escluso quello materiale, alla campagna elettorale referendario. Adesso batteranno cassa. Lo ha anticipato Konstantin Borovoj, uno degli imprenditori-leader: «Vogliamo il riesame delle tasse che ci soffocano».

Khasbulatov lamenta campagne d'informazione a senso unico
Rutskoi sprezzante ricorda a Eltsin «come fini Mussolini...»

«Né vinti né vincitori» I rivali meditano la rivincita

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. No, l'opposizione non ci sta. Quale vittoria di Eltsin? Il leader nazionalista, Sergej Baburn, uno dei deputati più influenti, la mette così: «Basta che vi ricordiate la battaglia di Borodino. I francesi vinsero, entrarono al Cremlino ma da quel momento cominciò il risveglio e la liberazione della Russia». Capito Napoleone-Eltsin? No, l'opposizione non intende pigiarsi al risultato di misura di Boris Nikolaevich Eltsin che, dopo nemmeno due anni di presidenza, ha perduto per strada forse anche quattro milioni di sostenitori se la tendenza manifestata verrà confermata dai dati definitivi. Si fa presto a cantar vittoria. E Ruslan Khasbulatov che ha detto? Ha fatto capire di non essere affatto disperato. Anzi, proprio il contrario. E già ieri si è messo ad riaffiliare le armi in vista delle nuove, annunciate battaglie campali che l'esito del referendum non solo non ha allontanato ma ha rimesso in

qualcuno - ha chiesto Khasbulatov ironicamente - che intende «felicitarci per aver raggiunto questo obiettivo? La verità per Khasbulatov è che «non ci sono stati né vincitori né vinti. L'unico sconfitto è lo Stato». La prima mossa del presidente del parlamento sarà dedicata al settore informativo. L'opposizione ha subito la martellante campagna della radio e della tv in favore del presidente. Khasbulatov, per questa ragione, ha parlato di «terrore dell'informazione». Così, ha fatto intendere, il parlamento prenderà ad occuparsi immediatamente del problema, già a partire da venerdì, con l'obiettivo di affrontare i compiti ed i poteri della commissione parlamentare che è diretta da un fedelissimo ma tutta composta da eltsiniani di ferro.

Anche il vicepresidente Aleksandr Rutskoi, il baffuto generale d'aviazione ed eroe dell'Afghanistan, ha dato addosso al presidente contestando la vittoria. «Vogliamo contare i numeri? Presto fatto. «Per Eltsin hanno votato circa 32 milioni mentre tra i 71 e 72 milioni o gli hanno votato contro o non sono andati a votare. E me lo chiamano un grande sostegno popolare?». Domenica, davanti al seggio, Rutskoi aveva persino previsto una brutta fine per Eltsin, paragonandolo, per la seconda volta nel giro di dieci giorni, a Benito Mussolini: «Sappiamo tutti come è finito il dittatore italiano...». Ma Rutskoi non ha precisato quale sarà, e quando, il Piazzale Loreto di Boris Nikolaevich, politicamente parlando s'intende. Intanto, Eltsin farebbe bene a modificare la politica delle riforme. Rutskoi s'è chiesto: «In fondo, cosa è accaduto domenica?». Già, cos'è accaduto? «C'è stato un sondaggio sociologico che ha dimostrato l'assenza di un sostegno popolare». Per il vicepresidente, la dif-

ferenza di una decina di punti tra «sì» ed «no», specie sul tema della politica economica e sociale, hanno dimostrato la necessità di una correzione di rotta. Quanto, poi, a dimettersi, non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello. Gli hanno fatto notare: nel 1991 Eltsin vinse le elezioni insieme a Rutskoi mentre domenica il presidente ha riconquistato, da solo, la fiducia. Ha risposto: un reale sostegno popolare

avrebbe dovuto essere non meno del 75 per cento del corpo elettorale, invece Eltsin ha conquistato il 60 per cento dei votanti.

L'unico punto su cui opposizione e Cremlino sembrerebbero concordare è quello delle elezioni anticipate. Rutskoi si è pronunciato per una votazione in contemporanea tra le presidenziali ed il parlamento. Un voto in autunno per dare alla gente «la possibilità di dire che è nel giusto e chi da biasimare». E si sa, ha aggiunto il vicepresidente, che ad ottobre, per via della politica delle riforme, la situazione economica e finanziaria sarà «catastrofica». Il presidente è avvertito. Non gli sarà facile sfuggire ad un giudizio, questa volta non più da «sondaggio sociologico», sulla concreta politica economica. Quando l'inflazione avrà dei picchi da capogiro ed un dollaro sarà scambiato con mille rubli già a partire dalla fine di maggio. La sfida, dunque, è più aperta che mai.

Un militante comunista con una piccola bandiera rossa riflette sconsolato, a Mosca, sui risultati del referendum

Salvadori: «Ai seggi stravaganze ma nessun broglio»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Hanno girato per i seggi, specie a Mosca e a San Pietroburgo, hanno parlato con gli addetti alle operazioni di voto e con gli elettori e, alla fine, si sono fatti un'idea sull'andamento del voto referendario e sulla sua regolarità. I 161 osservatori internazionali, tra parlamentari nazionali e funzionari di governo, adesso faranno un rapporto alla Ccee, la «Conferenza per la cooperazione e la sicurezza europea» che li ha inviati a sovrintendere la prova elettorale. Tra i «controllori» c'erano anche quattro parlamentari italiani (i deputati Alessi, dc, e Salvadori, pds, i senatori Stagnolo, Lega, e Gangi, psi) e due funzionari nominati dal governo (Cesareo e Romano). Con Massimo L. Salvadori parlamo di questa esperienza in terra russa negli uffici dell'ambasciata italiana di ulizza Vesnina dove i rappresentanti italiani hanno preparato la nota da inviare alla Ccee tramite l'ambasciata di Svezia.

Allora, onorevole Salvadori, cosa avete visto andando per i seggi? Abbiamo visitato numerose sezioni elettorali, in differenti zone della città, molto lontane le une dalle altre. Ci siamo fatti un quadro abbastanza uniforme sull'andamento del voto, sin dalla mattina quando c'è stata, per lo meno a Mosca, una forte affluenza. E, in questa occasione, abbiamo anche constatato qualche discrepanza rispetto alle regole cui noi italiani, ed europei, siamo abituati in occasione della chiamata alle urne.

Raccontiamone alcune. Cominciamo dalla vicenda delle schede. Che sono state presentate all'elettore in forme diverse. Alcune erano soltanto controfirmate dai funzionari del seggio ma senza timbro, altre con il timbro ma senza le firme, altre ancora erano con timbro e firme. Da noi questa sarebbe considerata, come minimo, una anomalia nella procedura uniforme del voto. Le schede dovrebbe essere tutte eguali.

In Russia, invece... Ci siamo fatti convinti che non si può parlare né di dolo né di una forma di controllo del voto. Non abbiamo affatto avuto questa sensazione. Piuttosto l'abbiamo fatta risalire alla assoluta inesperienza in fatto di elezioni, di prove e comprovate procedure elettorali. Un altro esempio: abbiamo notato che l'elettore depositava personalmente le quattro schede nell'urna. Può anche essere giusto che sia così ma l'operazione si svolgeva senza particolari controlli da parte del seggio. Direi, nella indifferenza generalizzata.

Ciò potrebbe essere anche un incentivo ai brogli? Lo escludiamo, per quel che abbiamo potuto verificare di persona. Citeremo un altro caso sulla stravaganza delle operazioni elettorali. Abbiamo notato, in più di un seggio, entrare due elettori contemporaneamente. Ho chiesto ai presidenti se fosse regolare. Mi hanno risposto che non lo era ma che gli stessi elettori chiedevano di poterlo fare, come marito e moglie, o anche due amici, per «aiutarsi nelle risposte». Senza dolo né secondi fini.

Darete dei consigli per le prossime prove elettorali? Noi ci dobbiamo rallegrare per la manifestazione importante di espressione democratica che è avvenuta con il voto. In Russia si deve affermare una nuova democrazia. Penso che il rapporto con altri paesi possa aiutare questa nazione ad imparare che certe regole vanno rispettate. Figurarsi che uno degli osservatori internazionali è stato anche arrestato dalla polizia in un seggio perché il governo non lo aveva fornito di accredito. È stato un equivoco che è stato poi chiarito.

Clinton telefona all'amico Boris «Un bel giorno per voi e per il mondo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Molto incoraggiante» per la Casa Bianca i risultati del referendum in Russia. «Un grande passo avanti, una vittoria piena», li ha definiti il portavoce di Clinton Stephanopoulos. Di «tremenda vittoria» ha parlato, sbilanciandosi ancora di più il capo del Pentagono Les Aspin. Clinton ha preannunciato una telefonata a Eltsin per congratularsi. «Avevo evitato ogni contatto nei giorni scorsi per non metterlo in difficoltà» aveva spiegato il giorno prima.

Clinton aveva scommesso pesantemente su Eltsin al vertice di Vancouver e ora tira un sospiro di sollievo. «So che i sondaggi di opinione mostrano che il popolo americano ritiene che il presidente non dovrebbe dedicare tempo e soldi alla Russia, ma mi permettono rispettosamente di dissentire», dice. L'avevano accusato di

puntare troppo su un solo cavallo. Può ora ribattere di aver avuto ragione, presentando il risultato del referendum come il suo primo grande successo in politica internazionale.

Attendono ancora di vedere se il risultato dei seggi confermerà i sondaggi e vogliono studiare meglio le implicazioni delle risposte dell'elettore sui diversi quesiti referendari. Ma sono soddisfatti che il referendum abbia dato a Eltsin un margine di manovra anche più ampio di quello che si attendessero (il segretario di Stato Warren Christopher aveva messo le mani avanti dicendo che anche anche solo un 50% di votanti a favore sarebbe stato un risultato eccezionalmente positivo, un chiaro voto di fiducia a Eltsin, che sarebbe bastato a Washington per proclamarlo vincitore).

Contano comunque di bat-

tere sul ferro finché è caldo. Nel salutare l'esito del referendum come «un ulteriore passo nel movimento della Russia verso una piena democrazia», il portavoce del Dipartimento di Stato ha detto che puntano a continuare a lavorare con il presidente Eltsin e tutti gli altri riformatori. Il capo del Pentagono ha preannunciando nuove iniziative di cooperazione militare e un incontro a breve termine con il ministro della Difesa Griacov.

Ma c'è anche chi invita a una maggiore cautela. «Eltsin è andato abbastanza bene. Ma quello che possiamo fare noi è una serie di interrogativi restano ancora aperti», osserva Helmut Sonnenfeldt della Brookings Institution. Un altro autorevole esperto di Russia, Richard Pipes della Harvard University osserva che se Eltsin ha avuto indubbiamente un successo personale, «non ha avuto abbastanza voti per scio-

gliere il parlamento». John Hardt, della Library of Congress aggiunge che «molto del sostegno che Eltsin ha avuto deriva dal fatto che non c'è alcun leader alternativo credibile e ora deve allargare la sua base di consenso».

Altri sottolineano che sono in agguato problemi anche più gravi della lotta politica che aveva contrapposto il presidente russo e il parlamento. I columnist Rowland Evans e Robert Novak spiegavano ieri sul «Washington Post» che gli esperti di Clinton sono rimasti sorpresi e preoccupati, più che dell'esito del referendum da un sondaggio nella Russia profonda che rivela divisioni etniche più virulente di quelle che si immaginassero. Se anche Eltsin riesce a dominare il parlamento, dovrà fare i conti con tremende spinte separatiste, si accuse in rischio di una Jugoslavia all'ennesima potenza.

Il presidente aveva sottoli-



Riparte oggi a Washington il negoziato arabo-israeliano
Si parlerà di autonomia dei Territori deportati, alture del Golan e Libano

Feisal Hussein per la prima volta guida la delegazione palestinese
Arafat: «È una sessione decisiva»
Dodicesimo ucciso dai soldati a Gaza

Prova del fuoco per Rabin e Olp

Cinque ostacoli sulla via della pace in Palestina

Arabi e israeliani tornano in America, a Washington, per riprendere la trattativa in una fase delicatissima. I palestinesi sono spaccati. I gruppi più radicali lavorano per impedire il dialogo e un onorevole compromesso. Quell'accordo di cui hanno ormai bisogno sia il premier israeliano Rabin che Clinton. Ecco in sintesi i punti decisivi dei negoziati. Ancora violenza a Gaza: ucciso un dodicesimo.

Rabin non nasconde però la sua netta preferenza per una federazione giordano-palestinese.

Deportati. 1.396 attivisti di Hamas deportati da Israele in Libano rappresentano ancora uno dei maggiori ostacoli sulla strada del negoziato. I palestinesi che hanno sempre chiesto l'immediato ritorno degli espulsi, come previsto dalla risoluzione 799 dell'Onu, sarebbero disposti ad accettare il rimpatrio graduale dei 396, entro il mese di agosto, se ci sarà un impegno ufficiale dello Stato ebraico ad abbandonare la pratica delle espulsioni di massa. Dal canto suo, Israele ha già detto che le deportazioni costituiscono un'eccezione nella sua politica di sicurezza, dichiarandosi disponibile a un rimpatrio in breve tempo di 101 dei 396 deportati, scaglionando i restanti rientri entro il '93. Nel frattempo, il governo di Gerusalemme ha accettato di rimpatriare un primo gruppo di palestinesi espulsi dopo la guerra del 1967, tra i quali figurano alcuni esponenti di primo piano dell'Olp. La delegazione palestinese ha inoltre chiesto agli Stati Uniti garanzie, in par-

te ricevute, affinché il tema delle deportazioni, del rispetto dei diritti umani e dello sviluppo economico dei Territori siano al centro di un intervento diretto della Casa Bianca presso gli israeliani. I palestinesi, infine, chiedono a Israele di porre fine allo stato di assedio e al blocco economico a Gaza e in Cisgiordania.

Risoluzioni Onu. Siamo disposti ad assumere la risoluzione 242 come base per ricercare una soluzione permanente della questione palestinese», ha affermato il primo ministro israeliano nel recente vertice con il presidente egiziano Mubarak. Questo rappresenta in-

dubbiamente un importante passo in avanti rispetto alle posizioni del passato governo di centro-destra. Resta però aperta la controversia, tutt'altro che formale, sull'interpretazione della risoluzione. Per gli arabi va intesa nel senso di un ritiro di Israele da tutti i territori conquistati nel 1967. Gerusalemme, invece, sostiene che il testo della risoluzione, nella versione francese, parla di un ritiro da territori e che questo «fa legge».

Siria. Il prezzo che Israele deve pagare per giungere alla pace con Damasco è costituito dalle alture del Golan, occupa-

te dopo la guerra dei «Sei giorni». Un prezzo che Rabin, a differenza dei suoi predecessori, si è dichiarato pronto a pagare. Anche qui, però, resta il dubbio del quantum. Il premier ha parlato di ritiro «nel Golan e non «dal Golan», preferendo così un abbandono parziale da quelle alture considerate di «primaria importanza» per la sicurezza dello Stato ebraico. Ma prima di precisare la sua offerta, Israele vuol capire che tipo di pace la controparte è disposta ad offrire. Comunque sia, il negoziato tra Gerusalemme e Damasco è quello che promette di più do-



I deportati in corteo nel mirino dei mortai

TEL AVIV. Colpi di mortaio e di armi automatiche israeliane sono stati sparati anche ieri contro i 396 palestinesi espulsi che hanno cominciato la marcia di protesta contro i negoziati arabo-israeliani. A Marj El-Zohour, sull'altopiano montagnoso sudlibanese a ridosso della «fascia di sicurezza» controllata da Israele e dai suoi alleati locali, non è in atto una «Marcia della morte» o «del martirio», quanto un'azione disperata per contrastare la decisione dell'Olp di Arafat di riprendere il dialogo con Israele. «Resteremo qui, per tutta la notte poi decideremo che fare», ha detto Abdel Aziz Al-Rantisi, portavoce degli espulsi. La maggioranza milita per «Hamas», il movimento di resistenza islamica nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. «Siamo qui per protestare - hanno detto gli espulsi - contro quanto ha combinato finora la cosiddetta delegazione palestinese che non rappresenta certo il nostro popolo».

TEL AVIV. Colpi di mortaio e di armi automatiche israeliane sono stati sparati anche ieri contro i 396 palestinesi espulsi che hanno cominciato la marcia di protesta contro i negoziati arabo-israeliani.

A Marj El-Zohour, sull'altopiano montagnoso sudlibanese a ridosso della «fascia di sicurezza» controllata da Israele e dai suoi alleati locali, non è in atto una «Marcia della morte» o «del martirio», quanto un'azione disperata per contrastare la decisione dell'Olp di Arafat di riprendere il dialogo con Israele. «Resteremo qui, per tutta la notte poi decideremo che fare», ha detto Abdel Aziz Al-Rantisi, portavoce degli espulsi.

La maggioranza milita per «Hamas», il movimento di resistenza islamica nella striscia di Gaza e in Cisgiordania.

«Siamo qui per protestare - hanno detto gli espulsi - contro quanto ha combinato finora la cosiddetta delegazione palestinese che non rappresenta certo il nostro popolo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Seadersi al tavolo delle trattative, ma per discutere di cosa? Cinque, in sostanza, sono i problemi-chiave dalla cui soluzione dipendono le speranze di pace in Medio Oriente.

Autonomia. È il nodo decisivo di questa fase del negoziato tra israeliani e palestinesi. Dovrebbe contrassegnare la gestione dei territori occupati nella fase di transizione, della durata di cinque anni. Ma questa autonomia, da quale autorità, munita di quali poteri e con quale obiettivo deve essere esercitata? La nona sessione dei colloqui bilaterali dovrà dare delle risposte a questi interrogativi, tentando di riuscire lì dove sono falliti 14 mesi di negoziato precedente. I palestinesi vogliono che sia un or-

ganismo ampio, liberamente eletto, munito di poteri legislativi, embrione di una struttura statale, a gestire l'autonomia dei Territori; un organismo che eserciti la sua sovranità non solo sugli abitanti ma anche sulle terre di Gaza e Cisgiordania. Gli israeliani ribattevano sino a ieri: solo poteri amministrativi. Oggi però dichiarano di essere disponibili a rivedere questa posizione, delineando la possibilità di delegare al «Consiglio dell'autonomia» anche ampie funzioni legislative. I palestinesi, inoltre, intendono stabilire un «linkage» tra la fase transitoria dell'autonomia e il suo sbocco finale, quello di uno Stato indipendente. «Non è il momento per parlare», ribattono gli israeliani. Yitzhak



Il leader palestinese Feisal Hussein. In alto i deportati in marcia verso la frontiera israeliana

Tocca all'erede del sogno di tre generazioni

QIANCARLO LANNUCCI

Con il suo parlare pacato ma fermo, il suo sorriso vagamente ironico e il prestigio di cui gode tra la popolazione dei territori occupati, Feisal Hussein siederà oggi per la prima volta al tavolo del negoziato, a Washington, quale capo della delegazione palestinese; ed è questo l'elemento di reale novità di una sessione il cui avvio è stato così travagliato ed è tuttora contrastato dalle minacce degli integralisti di Hamas. In realtà ai negoziati Hussein ha partecipato fin dai giorni di Madrid, nell'ottobre 1991, essendo fin da allora l'ispiratore e la guida di un team negoziale formalmente guidato da Haidar Abdel Shafi; ma vi partecipava - soltanto - dietro le quinte, come una sorta di consigliere-ombra, a causa del veto che il premier israeliano Shamir aveva opposto ad una sua presenza pubblica e ufficiale, per due motivi essen-

ziali: perché Feisal era notoriamente il più autorevole esponente dell'Olp (e più specificamente dell'organizzazione di Arafat Al Fatah) nei territori e perché egli è nato e residente a Gerusalemme-est, sulla cui annessione allo Stato ebraico Shamir non era disposto ad accettare la benché minima discussione.

Ora, grazie alla realistica, ed anche coraggiosa, decisione di Rabin, Feisal Hussein prende finalmente al tavolo del negoziato il posto che gli spetta di diritto, non solo per il ruolo da lui svolto nella lotta contro l'occupazione, ma anche per il peso e il prestigio della sua famiglia, che è parte integrante della storia di Gerusalemme. Tra le più antiche ed influenti famiglie della Città Santa, gli Hussein vantano addirittura una discendenza diretta dal Profeta Maometto - al pari del-

la famiglia El Hashem di Giordania, cui appartiene re Hussein - e hanno dato alla città di Gerusalemme, a partire dal XVII secolo, almeno sei Gran Mufti (la massima autorità religiosa), quattro sindaci e numerosi funzionari pubblici, governatori locali e leader politici, in tutte le fasi della storia recente della Palestina, da quella del dominio turco ottomano a quelle del Mandato britannico e del periodo giordano.

Ai giorni nostri la personalità forse più nota, e al tempo stesso più discussa, della famiglia è stato il Gran Mufti Hajj Amin al Hussein, nato fra il 1893 e il 1897 e morto nel 1956-59; fu dunque in quel periodo il massimo dirigente del nazionalismo arabo in Palestina. Destituito dagli inglesi, fu poi in Irak, dove partecipò nel 1941 alla effimera rivolta anti-britannica di Rashid el Khilani (incoraggiata dalla Germania), per ripartire poi a

Gerusalemme nel 1921 dall'Alto commissario britannico, divenne poi presidente del Supremo Consiglio Islamico e successivamente dell'Alto Comitato Arabo che diresse l'insurrezione anti-inglese del 1936-39; fu dunque in quel periodo il massimo dirigente del nazionalismo arabo in Palestina. Destituito dagli inglesi, fu poi in Irak, dove partecipò nel 1941 alla effimera rivolta anti-britannica di Rashid el Khilani (incoraggiata dalla Germania), per ripartire poi a

Berlino, accettando di collaborare con Hitler - che lo elogiò come un campione del nazionalismo arabo anti-inglese - ed arreando così grave pregiudizio proprio a quella causa palestinese che intendeva servire.

Altra preminente figura, di ben diverso stampo, fu quella di Abdel Khader el Hussein, padre di Feisal, nato nel 1907 e morto quando Feisal aveva appena 8 anni. Comandante dei guerriglieri palestinesi a Gerusalemme nel 1947-48, Abdel

Khader combatté ad un tempo contro gli inglesi e contro le formazioni armate sioniste; cadde nella notte del 7 aprile 1948 durante l'assalto alle posizioni ebraiche a Kastel, un villaggio strategico sulle alture che dominano la strada fra Tel Aviv e Gerusalemme. I comandanti dell'Haganà ebraica si resero conto del colpo che avevano messo a segno, decapitando militarmente la resistenza palestinese, soltanto al mattino, quando trovarono sul fianco della collina il cadavere

Oggi si vota nello Yemen

Per la prima volta le donne elettrici e candidate

Mini rivoluzione nel Golfo

Oggi lo Yemen va alle urne. E per la prima volta, nella penisola arabica, le donne possono votare ed essere elette. Lo prevede la Costituzione del paese che stabilisce la parità dei sessi. Una parità fortemente ridimensionata dai pre-cetti e dalle tradizioni dell'Islam riassunti, nell'aprile 1992, in un codice che si ispira alla «Charia». Che non è però riuscito a bloccare la «rivoluzione» elettorale. In realtà i partiti islamici, che non presentano alcuna candidata, non hanno osteggiato la partecipazione delle donne alla consultazione elettorale limitandosi ad affermare - come ha fatto il segretario generale di Al-Islah, principale partito d'opposizione di ispirazione islamica - che le «donne possono votare ma non sono ancora pronte per essere candidate». Sono 500.000 le votanti, su un elettorato di circa 2.600.000 persone, che oggi potrebbero recarsi in uno dei tanti seggi approntati nel paese per le prime consultazioni del post-unificazione avvenuta nell'aprile 1992. In realtà, a tre giorni dalla chiusura delle liste elettorali,

si erano iscritti in circa 1.600.000. I candidati in gara per i 301 seggi del parlamento sono 4.730, per lo più indipendenti, tra cui 50 donne. Per la maggior parte sono dello Yemen del Sud, l'ex Stato marxista che, nel 1974 e sino al giorno della riunificazione, aveva adottato uno Statuto che sanciva la parità dei sessi. Tra le cinquanta candidate, 13 fanno parte dei partiti al potere, i superpartiti dai pronostici elettorali: il Partito socialista yemenita e il Congresso popolare generale. Le altre 37 sono «indipendenti». Come i candidati-maschi, hanno avuto diritto, durante la campagna elettorale, ai manifesti con le loro foto affissi sui muri delle città. E in onore alla piccola rivoluzione yemenita - che rischia di avere un impatto forte sugli altri paesi del Golfo dove, dal Bahrein, al Kuwait, al Qatar, agli Emirati arabi passando per l'Arabia Saudita, le donne non hanno mai potuto votare, tanto meno essere elette. L'Unesco ha organizzato a Sanaa, tra il 14 e il 18 aprile, un colloquio internazionale sulle «donne e la democrazia».

Sudafrica all'ultimo atto del negoziato

Al tavolo tutti i leader neri e bianchi

MARCELLA EMILIANI

Scandito da massacri e omicidi, il negoziato sul futuro democratico del Sudafrica sembra essere arrivato finalmente al suo ultimo atto. È ripreso ieri a Johannesburg, dopo il terremoto provocato dall'assassino di Chris Hani, segretario del Partito comunista nonché braccio destro di Mandela in seno all'Anc (African National Congress) e dopo la morte di Oliver Tambo che dell'Anc è stato uno dei leader storici più limpidi e amati. Il clima generale è quello dell'emergenza che poco o nulla dovrebbe consentire più ai giochi torbidi e ai bracci di ferro sulla pelle della gente e dei partiti. Anche chi dunque pensava di poter «ricattare» il negoziato, chi - fuori dal confronto politico - ha tramato e agito soprattutto per indebolire l'African National Congress, ieri si è seduto al tavolo delle trattative, riconoscendo al negoziato stesso il ruolo centrale e l'importanza storica che merita nel disegnare un paese finalmente

diverso da quello forgiato dall'apartheid. Governò a parte, le formazioni politiche che si sono presentate sono state 25 (per la prima volta era presente il Pac - Pan Africanist Congress - e il partito conservatore filo apartheid) in rappresentanza di gruppi ed interessi interraziali, bianchi, neri, meticci ed asiatici. I precedenti round negoziali all'interno del cosiddetto Codesa (Conferenza per un Sudafrica democratico) avevano visto la partecipazione di 18 partiti: segno è, come dicevamo, che per «contare» qualcosa in Sudafrica l'unica via ormai è solo quella delle trattative. Fuori c'è il terrorismo o la spinta, scientemente scelta, di puntare all'instabilità. All'ordine del giorno tre punti importantissimi: innanzitutto la data delle prime elezioni libere del paese, quelle cioè in cui tutti, nei compresi, potranno finalmente votare. Il presidente de Klerk ancora ieri ha ripetuto che tale data verrà

In ballo anche le prime elezioni libere

Sudafrica all'ultimo atto del negoziato

Al tavolo tutti i leader neri e bianchi

fissata al massimo entro il mese di maggio e le elezioni presumibilmente avranno luogo alla fine del '93, inizio del '94. Il secondo punto, delicatissimo, riguarda invece la creazione di un Consiglio esecutivo transitorio, ovvero di una sorta di governo ad interim che dovrà portare il paese alle elezioni stesse e dovrà rappresentare tutte o quasi le forze e i partiti attualmente impegnati nel negoziato. Terzo punto: il controllo «democratico» ovvero plurale delle forze di sicurezza sudafricane che fino ad oggi hanno fatto capo solo al governo tutto bianco di de Klerk e che troppo spesso, dalla fine «ufficiale» dell'apartheid nel 1990, hanno agito in maniera destabilizzante, gettando un'ombra lunga sulla stessa credibilità del governo e sul reale impegno nelle trattative. È nota la collusione di parte dei servizi segreti e di alcuni corpi di polizia con l'ultradestra nazista e l'inchiesta sull'omicidio di Chris Hani non ha fatto che confermarla. Altrettanto nota è la collaborazione

tra polizia e squadre d'assalto dell'Inkatha, il partito di Buthelezi, ai danni dei militanti dell'Anc. Questo ordine del giorno è frutto di un accordo separato tra governo e Anc, accordo che - nonostante la sospensione del negoziato stesso databile ormai ad un anno fa - è andato ben oltre. Esso prevede infatti che dalle prime libere elezioni sudafricane uscirà un parlamento facente vece di Costituzione e, per cinque anni, in attesa della nuova Costituzione, il paese sarà retto da un governo di transizione di cui faranno parte tutti i partiti che saranno riusciti ad ottenere oltre il 5% dei suffragi. Il governo di transizione così formato è la concessione più vistosa che l'Anc abbia fatto al governo de Klerk. Nei suoi disegni originali infatti l'esecutivo del dopo-elezioni avrebbe dovuto essere frutto ed espressione del partito di maggioranza. Un principio, questo del Majority-rule, governo della maggioranza appunto, ben poco gradito ai bianchi, «tribù» notoriamente

minoritaria in Sudafrica, che gradiva e gradisce invece un governo e un sistema di power-sharing, di condivisione del potere da parte di tutti i gruppi o «minoranze» del paese. Va chiarito in merito che i bianchi sudafricani non considerano i neri come un'indistinta maggioranza, ma li vedono divisi al loro interno in «etnie». Ogni etnia costituirebbe dunque una minoranza. Questa prospettiva politica è peraltro gradita anche a quei leader neri che devono il potere alla vecchia apartheid che ha appunto creato varie «riserve» per le varie etnie badando a tenerle sempre separate. È la logica dei bantustan che ha reso forti «capi» come Buthelezi nel Kwazulu, fino ad oggi sostenuti dal governo anche per minare il potere dell'Anc. Vedremo dal loro comportamento in quest'ultima fase delle trattative quanto anche i leader dei bantustan temano o meno il verdetto delle urne. Il tempo per le dilazioni e i giochi sporchi in Sudafrica è davvero scaduto.

DIPARTIMENTO FORMAZIONE
DIREZIONE PDS AREA AMBIENTE
DIREZIONE PDS

«LA CITTÀ SOSTENIBILE»

Frattocchie, 13 - 14 maggio 1993

- Temî del Seminario:**
- Per un nuovo rapporto tra urbanistica e politica: da tangentopoli ad un nuovo sistema di regole per il governo del territorio
 - Le scelte di piano per una nuova programmazione urbanistica
 - La città nel Mezzogiorno d'Italia
 - Inquinamento e trasporto urbano: le proposte del Pds

Relatori:
**A. DAL PIAZ - F. OLIVA - E. SALZANO
M. R. VITTADINI - F. BANDOLI**

Il seminario è rivolto ai responsabili Ambiente e agli amministratori del Pds.

Inizio dei lavori: giovedì 13 maggio ore 15.

Per le iscrizioni rivolgersi alla segreteria dell'Istituto Togliatti - Tel. (06) 93546208 - 93548007.

CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale
Direzione Pds - Area Attività Internazionali
Delegazione Pds
Gruppo Socialista Parlamento Europeo

Europa - America Latina: una collaborazione strategica

Le proposte della sinistra europea a confronto

Giovedì 29 aprile 1993, ore 17
Sala dell'ex Hotel Bologna
Via di Santa Chiara 4, Roma

- Partecipano:**
- Monica Andersson, Sap - Svezia
 - Susana Delbò, Fondazione "J. Jaures" - Francia
 - Donato Di Santo, Pds - Italia
 - Piero Fassino, Pds - Italia
 - Renée Fregosi, Ps - Francia
 - Etienne Godin, Ps - Belgio
 - Vassilis Konstantineas, Pasok - Grecia
 - Vera Matthias, Fondazione "J. Jaures" - Francia
 - José Luis Rhi Sausi, CeSPI - Italia
 - Roy Trivedy, Labour Party - Gran Bretagna
 - Renzo Trivelli, Pds - Italia
 - Tomas Vasques, Ps - Portogallo
 - Wolfgang Weege, Spd - Germania

Parteciperanno inoltre esponenti del Spö Austria, del Sp Belgio e del Psc (Catalunya) Spagna

Segreteria organizzativa:
tel. 06/6711275-6711365, fax 6798376

Dramma Bosnia



I serbi bosniaci rompono le trattative A vuoto l'appello dei leader di Belgrado Il mediatore Cee rinvia alle Nazioni Unite l'opzione militare: «Ma ci sono riserve russe»

Karadzic straccia il piano di pace

Owen: «Spetta all'Europa decidere come reagire»

Il «parlamento» serbo bosniaco ha respinto il piano di pace Vance-Owen. Belgrado aveva chiesto esplicitamente la firma degli accordi, in un messaggio inviato all'assemblea dai tre presidenti della federazione serbo-montenegrina: «Tra la pace e la guerra la Jugoslavia sceglie la pace». Owen: non rinviabile il confronto tra Europa e serbi di Bosnia. Piccolo giallo sull'ora dell'entrata in vigore delle nuove sanzioni.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLUCA

■ BELGRADO. «Crediamo di avere quanto voi il diritto di decidere per il bene del popolo serbo. E perciò vi chiediamo di firmare». Le parole di Vladimir Jovanovic, ministro degli esteri di Belgrado, cadono come pietre sulla platea dei deputati del parlamento serbo bosniaco, riunito a Bieljina per pronunciare la sua ultima parola sul piano di pace Vance-Owen. Il messaggio consegnato dal capo della diplomazia serbo-montenegrina porta in calce le firme dei presidenti Milosevic, Cosic e Bulatovic e non lascia margine ad interpretazioni. È un invito, pressante come un ordine, ad accettare le condizioni offerte dal mediatore Owen, prima che scattino le nuove sanzioni economiche contro Serbia e Montenegro. Ma alle sette di mattina, l'assemblea riunita a porte chiuse all'arrivo di Jovanovic pronuncia ancora un no, ingoiando lo sconcerto e la delusione lasciati dal messaggio di Belgrado. «Quando un nemico ti fa un'offerta è facile rifiutare. Non lo è più se a fartela è un amico».

montenegrini. La decisione di oggi non avrà lo stesso valore domani. È più facile imporre nuove sanzioni, che sospendere una volta che siano entrate in vigore. Argomenti simili ed espliciti, che hanno avuto il torto di trattare come chiare le pretese territoriali dei serbi di Bosnia. La linea di Belgrado è limpida: firmare tutto e continuare a trattare, lasciando al tempo il compito di risolvere le questioni in sospeso, pur di non rischiare di finire nella trappola di un embargo più duro sotto la minaccia di azioni militari internazionali. Una firma condizionata, quindi, ma sufficiente a fermare il conto alla rovescia verso nuove sanzioni: Belgrado sembra voler ripercorrere la stessa strada intrapresa con i serbi della Krajina, congelati in una clausola transitoria del piano Vance, in attesa di una soluzione economica, politica e anche militare. Poi ha voluto aggiungere: «Bisogna riconoscere che un intervento armato deve essere effettuato su mandato del Consiglio di sicurezza e non sembra facile, viste le riserve della federazione russa». L'ultima offerta di Owen a Karadzic prevedeva la creazione di un corridoio smilitarizzato sotto controllo Onu lungo la provincia 3, assegnata ai croati. Un parziale riconoscimento delle richieste serbo bosniache sulla contiguità delle regioni loro assegnate, con una

sostanziale differenza: non si sarebbe trattato di corridoi territoriali, ma solo di vie aperte per garantire la libera circolazione in Bosnia. Che cosa rimanga ormai del negoziato è difficile dire. Owen ha negato che il processo di pace possa essere interrotto. Ma restano grossi punti interrogativi sul modo in cui le trattative potranno essere rimesse in carreggiata. Le sanzioni intanto non sono scattate all'ora preannunciata dallo stesso Owen, la mezzanotte di domenica ora di New York. Un portavoce dell'Onu ha specificato infatti che l'accordo prevedeva il termine della mezzanotte di ieri, se di questa mattina a Belgrado e a Roma. Ma la Casa Bianca - come la Francia e il Cipro - ha considerato valido il termine indicato da Owen.

Un piccolo giallo che ha fatto pensare ad una scorciatoia diplomatica per concedere un rinvio, un ulteriore margine di trattativa. «Che cosa succederà ora - ha detto ieri Owen - dipenderà da quello che i dirigenti serbo-montenegrini intendono fare, se permetteranno il dislocamento di forze Onu sui confini e se adatteranno essi stessi misure contro i serbi di Bosnia».

L'economia a picco unisce i nemici

STEFANO BIANCHINI

■ Mentre infuria la guerra e si approfondisce il solco fra le repubbliche jugoslave, un fattore sembra - paradossalmente - accomunarle. Questo fattore è il disastro economico. La disgregazione della Jugoslavia ha diviso i sistemi integrati dei trasporti, della produzione e della distribuzione dei beni, nonché quel fitto scambio di conoscenze e di cervelli che aveva dato in passato non pochi frutti e su cui, comunque, si era basata l'economia di una comunità di 23 milioni di abitanti. La riduzione degli spazi territoriali, seguita all'indipendenza delle singole repubbliche, ha rinchiuso drasticamente i mercati in aree che - a dispetto di ogni propaganda - non erano predisposte a vivere facendo le une a meno delle altre. E se è vero che sin dall'inizio degli anni Ottanta era in corso un processo di disarticolazione dell'economia federale, sia a causa della crisi economica di tutto il paese, sia per la nascita dei «nazionalismi economici» e l'acuirsi del contrasto, fra Nord e Sud del paese, sia per la contrapposizione serbo-slovena sfociata nel 1989 nella decisione - presa da Milosevic - di interrompere gli scambi con Lubiana, è altrettanto vero che questo processo aveva avuto solo una funzione distruttiva. Ad essa, insomma, non si accompagnò alcuna tendenza volta a preparare le repubbliche jugoslave ad una vita economica autonoma.

Consuetudine, quindi, l'indipendenza, il protrarsi della guerra e il moltiplicarsi delle ragioni di conflitto hanno appesantito il quadro complessivo: sicché, alla guerra doganale e commerciale in atto fra Zagabria e Lubiana si sono aggiunte le sanzioni alla Serbia che hanno costituito un danno grave non solo per Belgrado, ma per tutte le repubbliche jugoslave e per molti paesi confinanti (specie Bulgaria e Romania). Questo spiega, del resto, perché in Slovenia - ai vertici con la Croazia - sta crescendo l'aspirazione a ristabilire buoni rapporti con il vecchio nemico di ieri, cioè la Serbia. Già nel novembre scorso il presidente Kucan aveva portato il primo ramoscello d'ulivo affermando che la Slovenia non aveva alcuna ragione particolare di rancore verso la Serbia. Da tempo, del resto, numerosi imprenditori sloveni premono per poter rilanciare i rapporti con Belgrado e, in questo senso, la fine delle sanzioni è attesa, a Lubiana, con crescente impazienza, nonostante siano ancora ben vivi risentimenti e nazionalismo antiserbi. Di fatto, però, c'è un mercato da riconquistare e la possibilità che sia avviata una «diplomazia del ping-pong» ha riscosso il favore del maggior quotidiano sloveno, «Delo», nella convinzione che un invito rivolto alla repubblica federale di Jugoslavia al campionato giovanile di tennis da tavolo possa incoraggiare il sempre più evidente autonomismo del Montenegro e spingere Milosevic ad una «rincorsa» nei confronti di Podgorica (l'ex Titograd) da indurlo a riconsiderare l'indipendenza slovena.

D'altra parte, lo stesso presidente della Camera dell'economia di Lubiana ha ammesso che le imprese si trovano in uno stato critico per la caduta costante delle esportazioni, per l'incremento dei salari, delle pensioni, e della spesa pubblica, cresciuta nell'ultimo anno del 38%. Se l'inflazione si aggira attorno al 60% (percentuale irrisolvibile rispetto a Croazia e Serbia), la disoccupazione, che nel marzo 1991 riguardava 66.000 persone, oggi ne investe 120.000 (pari al 13,5%) e già si preannuncia il licenziamento di altri 25.000 lavoratori, al punto che il rapporto fra occupati e pensionati sta avvicinandosi alla soglia critica di 1 a 1. Assai più drammatica è la situazione per Croazia e Serbia, dove l'inflazione ha toccato, nella prima, il 140% annuo, mentre nella seconda ha raggiunto il 13.000%. Ambedue le repubbliche vivono un crollo drastico della produzione - accompagnato da un aumento incontrollato della criminalità. In Croazia, circa 330.000 indigenti necessitano di aiuti e sussidi, attraverso una «tessera del povero», mentre a Belgrado il 70% del bilancio federale viene destinato alle esigenze militari. In Serbia i lavoratori collocati a riposo forzato sarebbero circa 600.000. In compenso, è l'economia «in nero» ad avere conosciuto un vero e proprio boom: dal 1991 sono sorte oltre 30.000 imprese private che danno lavoro a circa 70.000 persone e si calcola che quasi il 42% dei redditi prodotti sfugga ai controlli del fisco. Secondo l'Istituto jugoslavo di statistica, inoltre, circa i tre quarti della popolazione di Serbia e Montenegro vivono al di sotto o al limite della sussistenza. Come se non bastasse, le banche private che offrono tassi elevati a depositi in valuta a breve termine si sono rivelate o come «illegali» attraverso i quali entrano in Serbia prodotti petroliferi e derivati, rompendo l'embargo, o fonte di rapporti malavitosi con esponenti del mondo politico-governativo. L'esplosione degli scandali e la fuga all'estero del finanziere Vaskovic hanno «piccato il panico e indotto i piccoli risparmiatori a ritirare precipitosamente il loro denaro con conseguenze destabilizzanti per l'insieme del sistema bancario. In questo clima tanto deteriorato la protesta sindacale ha cominciato a far capolino, specie fra i minatori, ma per il momento le sanzioni e l'isolamento internazionale ammorbidiscono la protesta che, al contrario, si fa sentire con maggior forza in Croazia, dove il mese scorso è riuscito uno sciopero generale.

Drammatica è pure la situazione della Macedonia, che - strettamente dipendente in passato dall'economia serba - ora paga pesantemente anche per le sanzioni imposte alla Serbia, i trasporti internazionali, infatti, sono calati del 60%, poiché ormai essi deviano per Ungheria, Romania e Bulgaria. Skopje rischia, così, di veder ridimensionati i traffici a livello meramente locale e di rimanere isolata, nonostante essa sia l'unica repubblica jugoslava ad aver finora evitato un conflitto armato. In queste condizioni, gli stipendi hanno conosciuto una riduzione reale del 30%, un quinto della popolazione vive con il salario minimo e 40.000 lavoratori ricevono la paga con un mese circa di ritardo e ciò nonostante il governo sia riuscito a ridurre del 20% il debito estero e a raddoppiare le riserve valutarie.

Gli economisti escludono penuria di viveri ma s'allarga la povertà Le sanzioni accerchiano Belgrado «Sarà dura, non ci piegheremo»

A Belgrado la gente si prepara a convivere con le nuove sanzioni. Ai continui aumenti dei prezzi i cittadini hanno ormai fatto il callo: «In qualche modo ci arrangeremo». Un raccolto agricolo «eccezionale» allontana per ora lo spettro della fame. Mentre si allarga la forbice tra ricchi e poveri, gli speculatori fanno affari d'oro. Un annuncio sui giornali: «Vendesi alla metà del loro valore risparmi bloccati in banca».

DALLA NOSTRA INVIATA

■ BELGRADO. Mette con cura dentro una busta di plastica il mazzetto di prezzemolo mezzo avvizzito che ha appena comprato. Zeleni Venac, Ghirlanda verde, è uno dei posti più economici dove fare la spesa, un pezzetto d'oriente dove si incrociano etnie diverse e spezie, incastonate nel centro di Belgrado. Radomir Milosevic, 70 anni, un nome importante ed una pensione da fame, viene qui a comprare. «Sarà difficile ma non abbiamo paura di loro», dice con un sorriso gentile. «Loro», neanche a dirlo, sono tutti quelli che sperano di piegare la Serbia con vecchie e nuove sanzioni economiche. «Ho dei risparmi - dice Radomir - mi arrangerò». Stravolta da una giornata frenetica di trattative appena mitigate dal 4 a zero del Partito

per cento nei primi mesi del '93, gli stipendi annullati dall'inflazione che procede al ritmo del 6-7 per cento al giorno. «L'inverno, che ci aspettavamo durissimo, è passato. E il raccolto di quest'anno si annuncia eccezionale». Oscar Kovac, ex vicepresidente del governo del miliardario serbo-stanitenese Panic, uno dei massimi esperti di economia del paese vicino al presidente Milosevic, si esprime con il fatalismo di un contadino che scruti le riserve nel granaio. Sono mancati pesticidi e fertilizzanti, non c'è benzina sufficiente per far funzionare i 300.000 trattori necessari a coltivare i campi. Ma anche se l'allevamento del bestiame si è contratto del 10 per cento «se molte famiglie potrebbero non avere di che pagarsi il cibo», Kovac è convinto che non ci sarà fame. Guardando al futuro ha un solo timore: che il prolungarsi delle sanzioni costringa a tarare la produzione su un mercato minuscolo, di appena 10 milioni di persone, quanti sono gli abitanti della federazione. «Una volta sospeso l'embargo ci troveremo in una situazione anche peggiore - sostiene -. Molti dei nostri prodotti non reggerebbero alla concorrenza di altri paesi. Saremmo travolti».

impovertito, la forbice tra poveri - sempre più numerosi - e ricchi, profittatori di guerra che hanno fatto la loro fortuna con le sanzioni, si allarga a dismisura. «Non ci sono più le condizioni per lo sviluppo di istituzioni democratiche, l'opposizione è stata spazzata via dalle sanzioni - sostiene Vladimir Goati, dell'Istituto di studi sociali di Belgrado -. Al contrario cresce la destra. Se si votasse oggi credo che gli ultranazionalisti di Seselj diventerebbero il partito più forte. La Serbia corre il rischio dell'affermarsi di un regime il cui punto forte sarebbe l'esercito».



La rivolta sociale sotto la spinta della crisi economica non c'è stata, per un oscuro meccanismo che anche gli esperti di scienze sociali non sanno definire che come una «stranezza» del popolo serbo, refrattario ai «ricatti». Nemmeno il crollo delle banche private, responsabili di una truffa nazionale tollerata dal governo, ha fatto esplodere le tensioni, nonostante il fatto che molte famiglie tirassero avanti grazie agli interessi dei loro depositi. In fila davanti alle filiali della Dabimont, centinaia di risparmiatori aspettano pazientemente, guardati a vista da vigilantes dalla mano pesante. Non si può protestare troppo per i conti congelati dalla banca, che non intende saldare i conti, da quando ha visto precipitare in un crack finanziario la catena di S. Antonio su cui aveva costruito le sue fortune. Dopo il panico iniziale, la protesta è scemata. E sugli annunci economici pubblicati dai giornali sono comparse insolite offerte. L'ennesima trovata dell'arte di arrangiarsi: «Vendesi risparmi bloccati in banca alla metà del loro valore».

Clinton prudente sonda gli alleati «I raid non sono la soluzione»

EDOARDO GARDUMI

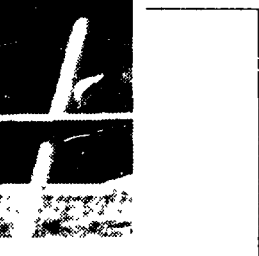
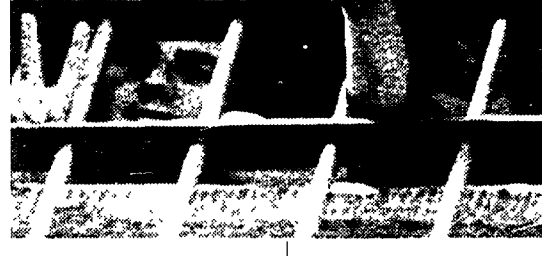
■ ROMA. Si era detto che avrebbe preso una decisione all'inizio di questa settimana, dopo aver lasciato tempo a Clinton di vincere il suo referendum, ma evidentemente di dubbi ne deve avere ancora parecchi. A un giornalista che lo intervistava, il presidente americano Clinton ha così risposto ieri che deve ancora riflettere, che gli elementi necessari a prendere una precisa posizione ancora non ci sono tutti. Appare però evidente, dal tono generale del suo discorso, che non sono stati senza influenza su di lui gli ammonimenti di quella parte dei suoi consiglieri che gli raccomandano prudenza. Dopo il rigetto da parte dei serbi della Bosnia del piano di pace Vance-Owen la situazione si è fatta se ossen-

bilmente ancora più drammatica ma l'eventualità di una scelta rapida e decisa a favore di bombardamenti selettivi delle posizioni serbe sfuma e si allontana nel tempo. «Sono convinto che gli Stati Uniti - sostiene Clinton - non possono semplicemente decidere di bombardare alcuni obiettivi, ritenendo che sia necessaria una strategia globale che alla fine dia a questa gente una effettiva possibilità di vivere in pace». In attesa dunque che questa strategia si precisi, il presidente americano ha intanto firmato il decreto che rinforza le sanzioni commerciali contro la Serbia e il Montenegro. Il ruolo di punta della Casa Bianca si è limitato, per l'occasione, al fatto che queste ultime restrizioni sono entrate in vigore

già da ieri, con alcune ore di anticipo sulla scadenza decisa dalle autorità delle Nazioni Unite. La portavoce di Clinton ha comunque assicurato che il presidente continuerà a discutere con gli alleati di «altre misure per fare alla fine cessare l'aggressione serba. Si è fatto sapere che ieri si è sentito telefonicamente con Mitterand e che è in continuo contatto con il premier inglese Major. L'Europa per la verità non è meno allentante del potente alleato d'oltre Atlantico. Sul finire della scorsa settimana si era creduto di capire che la Gran Bretagna guardava con altri occhi alla prospettiva, prima respinta con grande fermezza, di mandare bombardieri sul territorio della ex Jugoslavia. Ieri invece il tam tam delle indiscrezioni dava sia i francesi che gli inglesi di nuovo ostili ad aperti atti di guerra contro i serbi. Con la giustificazione, messa avanti da settimane, che si esporterebbero le forze dell'Onu in Jugoslavia a possibili ritorni. Sia Clinton che gli alleati europei sono insomma consapevoli del fatto che di per sé il rafforzamento delle sanzioni economiche difficilmente porterà a un mutamento di rotta nella politica serba. Come assicura la Casa Bianca si continuerà a ragionare intorno a possibili «nuovi passi». Ma la paura di impantanarsi in «un nuovo Vietnam», come l'ha chiamato qualche giorno fa il ministro degli esteri francese Juppé, paralizzava per ora ogni capacità di decisione. Fino alla scorsa domenica un'alibi era fornito dall'imminente referendum in Russia.

Atteggiamenti aggressivi alle porte dell'ex impero sovietico avrebbero potuto, si diceva, lavorare a favore dei nemici di Eltsin. Ma si trattava con ogni evidenza di un ostacolo non decisivo. Il governo di Mosca, anche dopo aver superato la prova del referendum, non si dimostra per la verità particolarmente incline ad accentuare le misure punitive nei confronti della Serbia. Un suo portavoce ha confermato in che la Russia applicherà le nuove sanzioni, ma ha escluso ogni rapporto tra il rasserrenato clima politico interno e un via libera ad una azione militare nella ex Jugoslavia. In ogni caso la situazione russa non può più essere invocata, almeno non con la credibilità di qualche giorno fa, per giustificare le persistenti incertezze dei governi occidentali. L'opzione militare resta comunque all'ordine del giorno. Anche ieri si sono levate alcune voci per sostenere la necessità. Si è detto favorevole il governo giapponese e, a Bruxelles, ha preso posizione in questo senso uno dei commissari della Cee, l'ex ministro degli esteri olandese Van der Broek. Oggi, sempre nella capitale belga, ne discuteranno i capi di stato maggiore della Nato. All'ordine del giorno della riunione è anche il piano per mettere insieme una forza di 70.000 uomini che potrebbe intervenire per garantire il rispetto di un eventuale piano di pace sottoscritto dalle forze in lotta. A Bonn il ministro degli esteri tedesco Klaus Kinkel ha illustrato al negoziatore della Cee Lord Owen, in viaggio per le capitali europee dopo il suo

Prigionieri serbi a Tuzla, al centro un medico Onu soccorre un bambino; in basso, un musulmano raccoglie le sue cose dalla casa distrutta

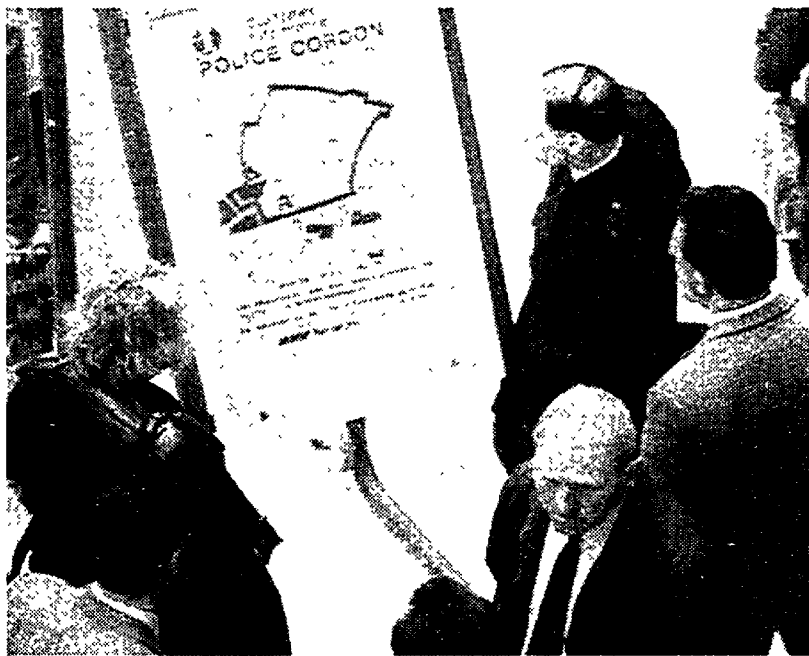


Nella metropoli sotto shock per l'attentato alla City drammatico appello lanciato dalla cattedrale di St. Paul

Il quartiere finanziario ha ripreso le sue attività Nuove misure di sicurezza promesse dal premier Major

«Ha vinto la peste e Hitler Londra resisterà all'Ira»

Con uno scatto d'orgoglio la City di Londra ha funzionato quasi regolarmente nonostante i danni e le ferite inflittegli dalla bomba dell'Ira di sabato scorso. Ma i problemi di sicurezza restano e rischiano di far fuggire molte delle 500 istituzioni finanziarie che vi hanno sede. Allo studio il rafforzamento delle misure anti-terrorismo. La città degli affari diventerà una cittadella fortificata?



Cittadini di Londra s'informano sulle strade chiuse al traffico dalla polizia per motivi di sicurezza e, qui sopra, le rovine della chiesa di St. Ethelburga

LONDRA. L'appello del premier britannico John Major, «la migliore risposta ai terroristi è quella di far funzionare la City come al solito», è stato raccolto nella più grande piazza d'affari del mondo. Nonostante le terribili ferite inflitte dalla bomba dell'Ira, che sabato ha provocato un morto, 45 feriti e un miliardo di sterline di danni, il quartiere finanziario ha funzionato. Quasi come sempre. Dei 25 mila impiegati, il cui posto di lavoro è stato distrutto o danneggiato dall'esplosione, la maggior parte si è sistemata in uffici svuotati dalla recessione. Ciò nonostante una parte è stata messa in «cassa integrazione tecnica», per altri si parla di dirottamento su Birmingham.

Chi si recava al lavoro nel triangolo dell'attentato ha dovuto mostrare un lasciapassare. L'intera zona è un immenso cantiere dove lavorano squadre speciali delle società dei telefoni, del gas e dell'energia elettrica ma ciò nonostante gli allarmi, a due giorni dall'attentato, suonano ancora.

Ma lo scatto d'orgoglio della città è dei suoi operatori finanziari non cancella la paura. Le domande, le incertezze. Il reverendo Eric Evans, della cattedrale di Saint Paul, nel discorso domenicale, ha riassunto così la voglia di farcela dei londinesi: «La città è sopravvissuta alla peste, agli incendi, ai bombardamenti. Come non l'ha fatto Hitler, a maggior ragione l'Ira non riuscirà ad uccidere lo spirito di Londra e della sua gente». Coraggio e orgoglio sicuramente, ma gli affari sono affari e Richard Wilson, dirigente della Saudi International Bank, che già era stata danneggiata nell'attentato dell'aprile '92, ammette che le questioni della sicurezza saranno sicuramente valutate prima di decidere se rimanere nella City o trasferire i propri uffici altrove.

Ma i conti li fanno non solo i finanziari ma anche i responsabili delle casse dello stato e i semplici cittadini che gli vedono profilarsi nuove tasse. Il costo dei danni dell'attentato di sabato prosieguerà il denaro a disposizione delle compagnie di assicurazione per fare fronte ad attacchi terroristici. Per ogni altro attentato nel corso dell'anno sarà il governo a dover pagare di tasca propria. E sono sempre di più i cittadini di sua maestà che si interrogano sul prezzo di sangue, ma anche economico che il conflitto nord irlandese costa alla comunità. Le sei contesse dell'Ulster ricevono sussidi più alti che tutto il resto del paese, per non parlare delle spese richieste dal mantenimento delle truppe nell'isola.

Da tutte le parti quindi si auspicano maggiori misure di sicurezza tali da scongiurare nuove vittime, nuovi danni e la fuga delle 500 istituzioni finanziarie che hanno sede nella City. «Se l'Ira ha alzato il tiro, noi dobbiamo fare altrettanto» ha dichiarato l'ex ministro degli Interni David Mellor. E sulle misure antiterrorismo si svolgerà un summit tra il premier John Major e il sindaco della città Sir Francis McWilliams. Si parla di rafforzamento del servizio di pattugliamento delle strade, già funzionante dal 1988 e intensificato, con 50 nuovi poliziotti, dopo l'attentato della primavera del '92, di televisori a circuito chiuso nei punti strategici, di barriere che impediscano ai mezzi di circolare liberamente nelle strade del quartiere, di norme più restrittive per il controllo dei veicoli. Anche se è chiaramente impossibile trasformare la City in una fortezza, ricorda il ministro degli Interni Kenneth Clarke.

Un esperto di terrorismo, il professor Paul Wilkinson, della Saint Andrew's University, a questo punto auspica che la Gran Bretagna si doti di una struttura nazionale antiterrorismo. «L'Ira è diventata troppo fine nel cambiare metodi ed obiettivi con grande facilità. Se la polizia avesse avuto a disposizione maggiori risorse, non sarebbe stato possibile indivi-

duare la bomba e disinnescarla prima che esplodesse». E l'Ira fa propagandisticamente eco a questi dubbi e a queste domande che si pongono molti: «Abbiamo avvertito che ci sarebbe stata un'esplosione 70 minuti prima che questa si verificasse. Se non è stato impedito il disastro, la responsabilità ricade sulla polizia». Scotland Yard, intanto, ieri all'alba, ha fermato un numero imprecisato di persone.

Malato il primo ministro cinese Li Peng



Il primo ministro cinese Li Peng (nella foto) è malato ed è stato ricoverato in ospedale. Lo si è appreso a Pechino da fonti della delegazione del presidente filippino Fidel Ramos, in visita ufficiale in Cina. Un incontro tra Ramos e Li Peng è stato annullato a causa della malattia del primo ministro. Secondo un funzionario del ministero degli Esteri cinese, il capo del governo avrebbe un raffreddore. Li Peng, che ha 65 anni, dovrebbe partire per un viaggio in diverse repubbliche dell'Asia Centrale. La malattia del primo ministro è stata confermata da un portavoce del governo mongolo, secondo il quale una prevista visita di Li Peng a Ulan Bator è stata rinviata. Nel suo viaggio, in programma dal 28 aprile al 9 maggio, il capo del governo cinese avrebbe dovuto recarsi anche in Kazakistan, a Pechino un portavoce dell'ambasciata del Kazakistan ha precisato che il primo ministro ha una polmonite.

Sting litiga con gli indios Kayapo

Sting non ne vuole sapere più nulla degli indios Kayapo: ha scoperto che nell'ultima decade i suoi «protetti» hanno incassato 15 miliardi di lire all'anno vendendo illegalmente il mogano in Europa. La storia, raccontata dalla rivista brasiliana «Veja», è rimbalzata ieri sulla stampa britannica. Il famoso cantante rock negli anni ottanta aveva sposato la causa degli indios dell'Amazzonia ed aveva creato un fondo internazionale per salvare le foreste tropicali. Aveva girato il mondo con Raoni, il capo dei Kayapo, lanciando appelli in difesa dell'ambiente e degli indios minacciati di estinzione.

Ad Algeri 8 morti La polizia fa saltare un covo di terroristi

Agenti delle forze di sicurezza hanno fatto saltare in aria un covo di presunti terroristi islamici, uccidendone quattro. Altri quattro sono rimasti uccisi in scontri tra polizia e integralisti susseguirsi nel corso del fine settimana. Ad El Harrash, un sobborgo di Algeri, la polizia ha circondato una costruzione dove presumeva fossero nascosti degli integralisti ritenuti responsabili di gravi attentati e ha intimato loro di uscire e consegnare le armi. Dopo aver cercato di stanarli con raffiche di mitragliatrice e lanci di bombe a mano, gli agenti hanno applicato e fatto esplodere cariche di dinamite.

Cuba Polemiche per l'epidemia di neurite

Il vice ministro cubano della Sanità, Hector Terry, si sarebbe dimesso per disaccordo sul modo di affrontare l'epidemia di neurite oculare che ha colpito migliaia di persone a causa di carenze alimentari dovute al rigido razionamento dei viveri. La notizia non è stata smentita né confermata dalle autorità che ufficialmente hanno imputato all'uso smodato di alcol e tabacco l'epidemia che avrebbe già colpito 27 mila persone molte delle quali ormai cieche.

VIRGINIA LORI

L'Esso

Ragazze costrette a rapporti con sieropositivi in Usa

«Se vuoi entrare nella gang sfida l'Aids»



Due giovani neri a New York

Dal Texas una nuova «prova di iniziazione» per ragazze che aspirano a far parte delle bande giovanili: far l'amore coi sieropositivi, sfidando il contagio. È l'ultima in fatto di «prove di coraggio», per fare impressione sui coetanei e farsi accettare. Tempo fa a New York era di moda la «roulette russa» con gli ascensori. Ma ancor più spesso il gioco con la morte è sulla pelle degli altri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La notizia è filtrata da un consultorio di San Antonio, in Texas. Cinque ragazze tra i 14 e i 15 anni si sono sottoposte al test per l'Aids vantandosi di aver avuto rapporti sessuali non protetti con sieropositivi. L'hanno fatto, hanno raccontato, coscientemente, come «prova di iniziazione» che gli veniva richiesta per entrare a far parte della più grossa delle bande giovanili locali. Nessuna delle ragazze è risultata infetta dal virus dell'Aids, ma i tempi di latenza sono tali che i medici non sono in grado di escludere che il

contagio ci sia stato. «Se il test è risultato negativo è come se si sentissero invulnerabili al virus, come se fossero riuscite a dimostrare di essere più forti della malattia», è il commento della operatrice del consultorio, Norma Velasco. Il suo parere è che non si tratti di un caso isolato, che molte altre ragazze abbiano subito «iniziazioni» di questo tipo. La speranza è che abbiano raccontato una balla, oppure che si tratti di una delle tante «leggende metropolitane» che girano di bocca in bocca. Ma

se la «leggenda» si tratta, nasce nel quadro di una realtà in cui succede anche di peggio. A New York si stima che siano 100 mila i giovanissimi coinvolti nel traffico di droga. Nella sola Los Angeles si calcola che siano dai 15 ai 30 mila i ragazzini e le ragazzine costretti a vivere per la strada. Una generazione perduta che non ha più nulla da perdere. Sette su dieci sono stati violentati, tra loro il tasso di quelli infetti da Aids è dieci volte superiore alla media nazionale in tutte le fasce di età. Quattro su dieci sono depressi, uno su tre ha già tentato almeno una volta il suicidio. Non può sorprendere che giochino con la morte. «Lo fanno per rare impressione sugli amici», spiegano gli psicologi. Nella loro terribile solitudine, l'unica cosa che conta è riuscire a farsi accettare dai loro coetanei, conquistare ad ogni costo un «rispetto» che gli viene negato altrimenti. Spen-

so la prova di coraggio è sulla pelle altrui. C'è una intera generazione per cui il rispetto lo si acquisisce non solo ostendendo una pistola e sapendola usare ma dimostrando di averla già usata. Sono all'ordine del giorno delle cronache quotidiane stupri collettivi, rapine e pestaggi di gente presa a caso, sparatorie in bicicletta. E vanno di moda le bande solo femminili di «Thelma e Louise». Negli anni 50 era di voga tra i ragazzini delle bande il «duello» su auto rubate lanciate a massima velocità l'una contro l'altra. Il primo che sterzava o mollava l'acceleratore perdeva la faccia. A New York e dintorni tempo fa era di moda la «roulette russa» con gli ascensori. Infilarsi nella cabina dell'ascensore e andar su e giù sul tetto, oppure saltare da un ascensore in corsa su quello accanto. Lo facevano anche le ragazze. C'erano stati morti, una quarantina di feriti, centinaia di arresti per aver compiuto la bravata.

C'è un manager italiano della Snam Progetti tra i dispersi della sciagura

Boeing si schianta in India: 75 morti

NUOVA DELHI. Un Boeing 737 delle linee aeree indiane con 118 persone a bordo è precipitato ieri mattina subito dopo il decollo dalla città dell'India occidentale di Aurangabad. I morti sarebbero almeno 75. Fra i passeggeri vi erano dieci stranieri tra cui un italiano: Francesco Zanchi, di Lodi, manager della Snam Progetti. Non vi sono notizie certe sulla sua sorte.

Secondo quanto hanno affermato ieri a tarda sera le autorità dell'aeroporto indiano alcune decine di passeggeri sarebbero stati tratti in salvo dalle squadre di soccorso. Tra questi vi sarebbero un giapponese e un altro cittadino occidentale la cui nazionalità non è stata precisata, e quattro dei sei membri dell'equipaggio, compresi il pilota e il secondo pilota signora Manisha Mohan. Dodici dei sopravvissuti sono gravemente ustionati. Altri otto stranieri, fra cui cinque donne, sono presumibilmente fra i morti o i dispersi. La sciagura è avvenuta alle 13 locali (le 9 italiane). L'aereo si è schiantato al suolo a circa sette chilometri da Aurangabad, a circa 200 chilometri a nord-est di Bombay. La carlinga si è spezzata in tre tronconi e ha preso fuoco. Cause non tuttora sconosciute le cause dell'incidente, avvenuto in condizioni meteorologiche buone.

Secondo alcune fonti di agenzia, che citano testimoni oculari, l'aereo in fase di decollo ha urtato un camion posteggiato, ha proseguito il volo per alcuni chilometri e poi è precipitato. L'aereo volava fra New Delhi e Bombay, facendo alcuni scali in alcune località turistiche: Jaipur, Udaipur, Jodhpur e Aurangabad. A bordo c'erano numerosi uomini d'affari indiani e dieci stranieri. Oltre a Francesco Zanchi, manager della Snam Progetti, gli altri sono, secondo fonti della compagnia aerea, quattro americani, due francesi, due giapponesi (uno di essi è fra i sopravvissuti), e uno di nazionalità non specificata. Questo è il secondo incidente che coinvolge un velivolo dell'Indian Airlines nel giro di due giorni. Sabato un musulmano armato di pistola aveva dirottato un Boeing 747 in volo da New Delhi verso lo stato indiano del Kashmir. Dopo aver tenuto in ostaggio i 140 persone per undici ore il dirottatore è stato ucciso da un commando delle forze di polizia.



Un Boeing 737 delle linee aeree indiane simile a quello precipitato in fase di decollo

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA



ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO !

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.

Ore 7.10 Rassegna stampa

Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate

Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"

Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce

Ore 10.10 Filo diretto

Ore 11.10 Cronache italiane

Ore 12.20 Oggi in tv

Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi

Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo

Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola

Ore 13.30 Saranno radiosì:

Ore 14.05 Note e notizie: lo sport

Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio

Ore 15.20 Note e notizie

Ore 15.45 Diario di bordo

Ore 16.10 Filo diretto

Ore 17.10 Diciassettedieci: verso sera.

Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo

Ore 19.05 Dentro "l'Unità"

Ore 19.15 Rockland

Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante

Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate

Ore 21.05 Una radio per cantare

Ore 22.05 Radiobox

Ore 23.05 Accadde domani

Ore 00.05 Oggi in tv

Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa

Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora

Economia e lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In netto rialzo Mib a 1193 (+1,53%)	La rimonta continua Marco a quota 934	In forte ribasso In Italia 1467 lire

Il Fmi si schiera contro le svalutazioni eccessivamente competitive e chiede il rientro nello Sme. La nostra situazione giudicata «particolarmente critica». Occorrono nuove misure per recuperare credibilità e la manovra da tredicimila miliardi non basta. Dati disastrosi sull'occupazione

Il Fondo monetario «striglia» l'Italia «Avete svalutato troppo, ma il deficit resta fuori controllo»

«La lira si è deprezzata più di quanto sarebbe stato giustificato». Il Fondo monetario si schiera contro le svalutazioni competitive «in eccesso» e spinge per il rientro nello Sme. «Particolarmente critica la posizione dell'Italia: per rafforzare la credibilità sono necessarie ulteriori misure per ridurre il deficit». A conti fatti sembra non essere sufficiente la manovra da 13mila miliardi.

dall'allentamento dei cordoni della borsa per le spese. Sarà sufficiente la manovra prevista messa in cantiere dal vecchio governo e che dovrà essere varata dal nuovo? Sembra di no. Probabilmente non mancherà molto a rispettare i vincoli contabili che il governo Amato si è dato, ma questo nulla toglie al valore della valutazione tanto più importante perché il Fmi raccoglie sostanzialmente le opinioni della banca centrale nazionale, oggi tanto più ricche di implicazioni perché il governatore Ciampi approda a Palazzo Chigi. La stessa importanza va data ai giudizi sulla lira: «Il deprezzamento della valuta italiana - ha

deklarato Mussa - è più forte di quanto fosse giustificato dall'esigenza di recuperare competitività. La banca centrale ha cercato di frenare, ma quanto può frenare poi alla fine?». Un'altra cosa ricorda il Fmi: il prestito europeo all'Italia è stato concesso «per ristabilire le condizioni per il rientro nello Sme». Stop alla ripresa troppo drogata dal cambio, attenzione a evitare un vincolo esterno (lo Sme) visto che non è così forte il vincolo interno (la volontà politica a risanare i conti pubblici). Secondo il rapporto economico del Fmi, gli obiettivi di rientro dal deficit (sotto il 5% del prodotto lordo entro il 1995) «sono ambiziosi, benché un più forte aggiustamento fiscale sarebbe stato desiderabile». Inoltre «come ora il governo italiano riconosce, il non rispetto degli obiettivi di bilancio previsti per il 1993 è probabile in assenza di ulteriori misure». Per correggere gli effetti sul disavanzo non derivanti dalla recessione, il Fmi riconosce che il governo ha deciso di varare nuove misure fiscali pari allo 0,75 del prodotto lordo (appunto la manovra da 13mila miliardi) e di approva-

re la legge finanziaria 1994 entro luglio. Senza «manovrare» lo staff del Fondo monetario ritiene che lo scarto finale rispetto agli obiettivi di disavanzo pubblico sarebbe dell'1,25% del prodotto lordo 1993 in parte a causa della caduta dell'attività economica, in parte a causa della diminuzione delle entrate e, in minor misura, di un incremento delle spese. Lo scarto delle previsioni è evidente visto che l'1,25% del prodotto lordo corrisponde a circa ventimila miliardi. Non ci sarebbe questo scarto se nei propri calcoli il Fmi abbuonasse gli effetti recessivi sulle entrate, come ha scelto di fare la Comunità europea ai fini del rispetto dei vincoli pattuiti sul rientro dal deficit. Ma la linea dell'istituzione di Washington è a questo proposito precisa: nel 1993, ogni calo delle entrate deve essere compensato da tasse aggiuntive. Non ripartire il troncato previsto oggi, significa scaricare sul 1994 e sul 1995 il peso di misure fiscali ancora più massicce per quanto concerne la riduzione del sostegno statale alle imprese, le restrizioni ai trasfe-

	1993	1994
CRESCITA REALE PIL	0,3%	1,9%
PREZZI AL CONSUMO	5,7%	5,2%
BILANCIA PAGAMENTI (MLD DOLLARI)	-16 %	-14 %
BILANCIA PAGAMENTI (% SU PIL)	-1,6%	-1,3%
DEFICIT PUBBLICO (% SU PIL)	10,3%	8,9%
CRESCITA MONETARIA	7,0%	6,0%
TASSO DISOCCUPAZIONE	11,6%	11,7%



Il direttore dell'Fmi Michel Camdessus

Allarme Cisl «100mila disoccupati in più»

ROMA Il numero dei disoccupati continua a salire a dispetto dei segnali di ripresa dell'economia. Nel primo trimestre dell'anno in corso, secondo uno studio della Cisl, la cassa integrazione per il settore dell'industria «allargata» ha avuto un incremento di ore, rispetto al primo trimestre del '92, del 28,24% e ha coinvolto 404.000 lavoratori (quasi 100 mila lavoratori in più rispetto a fine dicembre '92). Nell'edilizia si è registrata una riduzione del 17,56% da attribuire alla caduta degli investimenti pubblici, al blocco degli appalti e alla caduta dell'occupazione nel settore, anche in seguito all'esplosione di Tangentopoli. Per quanto riguarda l'industria in senso stretto, si è registrato un incremento di ore del 34,53% rispetto all'analogo trimestre del '92, con il coinvolgimento di 372.000 lavoratori. Il maggiore incremento è stato registrato nel settore delle trasformazioni minerali (+207,78%) e il minore in quello alimentare (+25,31%). A livello regionale, è il Trentino a detenere il primato (+80,58%) mentre la Liguria può vantare un modestissimo +2,25%.

«Attività globale esitante e troppo ineguale, solo gli Usa si salvano»

Economia mondiale a rischio Ripresa rinviata all'anno prossimo

WASHINGTON. Michel Camdessus, il direttore del Fondo monetario internazionale, cerca di tirare le orecchie al G7 rimproverando ai paesi industrializzati del mondo di non essere riusciti a trovare ricette comuni per accorciare la recessione e di assistere passivamente alla deriva protezionistica che rischia di togliere a tutti, ricchi e poveri, il solo volano della ripresa: nuove regole per i commerci più liberi. Proprio su questo scoglio stanno per naufragare in parecchi. Alcuni sono già naufragati. Si stanno giocando la riforma e il mantenimento di livelli di vita tollerabili i paesi del profondo Est, la Russia di Eltsin, i paesi della Vecchia Europa disestati dalle speculazioni valutarie e dal peso dei debiti pubblici e privati. Anche il Giappone si sta accorgendo di non poter

più procedere come prima giocando sul tavolo dello yen. Infine l'America di Clinton, il solo paese che la ripresa la sta già vivendo ma in mancanza di nuovi sbocchi all'exportazione dovrà ridimensionare il profilo della sua crescita. Il direttore del Fondo monetario chiederà più potere di sorveglianza sulle politiche dei paesi industrializzati, ma è una cosa un po' difficile da realizzare visto che sono proprio questi paesi a decidere le politiche dell'istituzione finanziaria. Nel rapporto sull'economia mondiale presentato ieri c'è scritto che la recessione non è finita, ad essere finita è solo la speranza che gli spiriti animali della ripresa risorgessero da soli. L'attività globale resta «esitante e non omogenea, mutevole». Anche alcuni paesi stanno riemergendo dal declino produttivo, se alcuni stati-

fronte ai problemi drammatici che hanno dominato il decennio passato. Non sarà una sola ricetta a superarla, ma il dubbio che le ricette finora sperimentate non vadano bene non sfiora il quarto generale del Fmi. E' davvero strano che commentando il caso americano, peraltro il più interessante visto che è proprio dall'America di Clinton che per unanime ammissione potremmo diffonderci benefici attraverso gli oceani, il Fmi esprima più i dubbi dell'opposizione repubblicana sul deficit federale che non gli auspici che le idee dell'amministrazione funzionino. Secondo il rapporto Fmi, le economie dell'Ovest stanno rischiando di ripiombare nell'atmosfera degli anni Trenta. La disoccupazione è sempre un incubo: 8,1% nel '93 nel G7 (Italia in cima alla lista con oltre l'11%), 8% nel '94. Nell'Europa comunitaria dal 10,4% del 1992 si passa all'11,6% di quest'anno e all'11,5% dell'anno prossimo. «Come l'esperienza degli anni Trenta ha drammaticamente dimostrato - è scritto nel rapporto Fmi -, l'evidente perdita di posti di lavoro a causa della competizione internazionale può facilmente spingere a politiche protezionistiche durante un periodo di debolezza economica generalizzata e di aumento della disoccupazione». La caduta della produzione e degli investimenti ha il suo riscontro in uno stato di fragilità finanziaria che rischia di diventare cronico. Sono andati in pezzi accordi monetari (lo Sme) e istituzioni (il progetto di Maastricht) a causa di questa fragilità. Il Fmi ne riconferma però la validità. Come se ne esce? Viene riproposta la linea della crescita compatibile con la stabilità dei prezzi e con il contenimento e la riduzione dei deficit pubblici che succhiano risorse - appunto - all'

Cauti i francesi. L'Iri mette in vendita Gs e Autogrill. Eni: «Cederemo 60 aziende, 27mila addetti in meno»

Privatizzazioni, in vetrina a Parigi

Privatizzazioni italiane in vetrina a Parigi. Barucci rassicura gli investitori esteri: «Il prossimo governo non cambierà linea». E i francesi? Sono cauti. Intanto Bernabè assicura: «Agip in Borsa nel primo quadrimestre '94. Eni tra 3 anni». Poi rivela: «Venderemo 60 aziende, incasseremo 4mila miliardi e dimeghieremo l'occupazione di 27mila unità». Tedeschi (Iri): «Tra poche settimane Gs e Autogrill sul mercato».

nostra instabilità politica e l'eccessivo ottimismo dei programmi di privatizzazione suscitano non poche perplessità. Tuttavia Philippe Lagayette, il presidente della Cassa Depositi e prestiti e Francois Xavier Ortoli, leader degli industriali, parlano «rivoluzione rinnovatrice».

della Sme che raggruppano la grande distribuzione e la ristorazione, due aziende che fanno fior di profitti e quindi molto appetibili. L'amministratore delegato dell'Iri aggiunge che, al di là delle vendite della Sme e del Credit, tutte le finanziarie del gruppo dovranno concentrarsi sul «core business», cedendo le attività non strategiche. Inoltre Tedeschi si è detto ottimista sulla cessione del Credit: «Le difficoltà che incontriamo sono tipiche di un'operazione di cessione di un gruppo bancario e io non sono affatto pessimista anzi, sono ottimista, anche perché abbiamo avuto diverse manifestazioni di interesse in corso di verifica». Sul Credit Barucci sostiene che non ci sono difficoltà a cedere quote di azioni ad imprenditori stranieri.

ALESSANDRO GALIANI
ROMA. Le imprese pubbliche italiane in vetrina. Il ministro del Tesoro, Piero Barucci aveva sponsorizzato le privatizzazioni a Londra, a gennaio. E ieri lo ha fatto a Parigi. Le ex partecipazioni statali sono dunque passate in rassegna, in terra francese, nel corso di un megaconvegno intitolato «L'economia italiana alla vigilia delle privatizzazioni» e promosso dal quotidiano Le Monde. Banchieri, industriali, investitori stranieri sono accorsi numerosi: la possibilità di acquistare fette consistenti di aziende Iri ed Eni attira molta gente. Barucci, nelle vesti di direttore d'orchestra, ha assicurato che il nuovo governo non

chiamerà linea sulle privatizzazioni: «Sono un passaggio obbligato per annunciare l'efficienza del sistema ed aiutare il bilancio pubblico», ha detto. Poi ha lanciato il messaggio atteso dai possibili acquirenti esteri: «Lo Stato italiano uscirà completamente dalla impresa da cui ha detto di voler uscire e si adopererà perché non ci siano squilibri tra capitali stranieri e capitali interni». Insomma, Barucci ha rassicurato gli investitori esteri, chiarendo che lo Stato li considererà alla pari di quelli italiani. E i francesi? hanno accolto le nostre privatizzazioni con curiosità, ma anche con una certa cautela. Il management italiano è apprezzato. Ma la

«Standard and Poor's» abbassa i «voti» a Cofiri ed Eni Bank
LONDRA. «Retrocessione per due società di Iri ed Eni da parte della Standard and Poor's»: l'agenzia per la valutazione del credito internazionale con sede a Londra ha infatti abbassato la valutazione del gruppo Eni come una delle maggiori conglomerate energetiche del mondo (la cui situazione finanziaria dovrebbe migliorare nettamente nei prossimi anni, grazie alla ristrutturazione in atto e alle dimissioni delle attività non strategiche. Diverso è il giudizio sulla Cofiri sulla quale pesano le difficoltà finanziarie dell'Iri, destinate a peggiorare nei prossimi anni «per effetto dell'esposizione del gruppo ad attività industriali in difficoltà come la siderurgia e la cantieristica».

Dopo un durissimo '92 il settore informatico punta sulla ripresa del '94 e la pubblica amministrazione

Il computer chiede aiuto allo Stato

Dopo un durissimo '92 il settore dell'informatica scommette sul '94. L'anno scorso il settore ha espulso 4.900 lavoratori. Negativo anche l'interscambio con l'estero. «In Italia la spesa è di appena il 56% di quella tedesca». Quest'anno si venderanno un milione di personal computer. Si sollecita un programma alla Clinton per la modernizzazione della pubblica amministrazione.

MICHELE URBANO

MILANO Dopo un '92 di lacrime il computer scommette un sorriso sul '94. E il '93? Ancora un anno di dure selezioni ma con all'orizzonte qualche timido spiraglio di ottimismo. A scattare la fotografia è l'Assinform, l'Associazione che raggruppa le principali imprese italiane del settore.

Si, il '92 è stato l'anno più nero nella giovane storia dell'informatica. E non solo per l'Italia. Le cifre: la crescita complessiva del mercato, a tassi di cambio costanti, è stata del 4,3% per un valore di 459 milioni di dollari, mentre per i soli Paesi europei l'aumento è stato del 3,1% a fronte di un +5,4% del Sud-Est asiatico e del 4,9% degli Usa.

In Italia la crescita è stata del 3,5%. Ma attenzione: questa percentuale è il risultato di un confronto tra due crisi di qualità e peso diverso. Da una parte, infatti, c'è quella dell'hardware - ossia le macchine - con un mercato nel '92 di 11.170 miliardi pari a una contrazione del 2,4% sul '91. E dall'altra c'è quella del software - i programmi - un settore che, invece, è cresciuto del 10,9% fino a raggiungere i 10.200 miliardi. Panoramica generale: nel '92 l'informatica dello stivale ha registrato un fatturato complessivo di 21.370 miliardi, in crescita al 3,5% sul '91 ma di gran lunga inferiore agli incrementi degli anni precedenti (+7,8% nel '91 e +10,8% nel '90).

E anche l'interscambio con l'estero è stato globalmente negativo. Il saldo della bilancia commerciale è passato, infatti, da un passivo di 2135 miliardi nel '91 ad uno di 2628 nel '92. In percentuale è un peggioramento del 23%. Un dato negativo che risulta dal confronto tra il leggerissimo incremento delle importazioni (che hanno raggiunto il valore di 7664 miliardi) e dal sensibile calo delle esportazioni, passate dai 5340 miliardi del '91 ai 5036 del '92.

Una situazione che ha avuto un pesante riflesso sui livelli occupazionali. Il settore si è «alleggerito» di 4.900 dipendenti pari ad un secco calo del 4,6% rispetto all'anno prima. Licenziamenti ed espulsioni che hanno, ovviamente, interessato soprattutto il settore hardware (-8,2%), ma che per la prima volta ha cominciato a mordere anche il software e i servizi (-1,6%).

In attesa che parta la ripresa del '94 s'invoca un programma alla Bill Clinton: tutti d'accordo che un ruolo importante potrebbe svolgerlo la pubblica amministrazione tanto più che nel '92 si è assistito ad un drastico taglio degli investimenti che ha duramente colpito il settore. Dal pianeta dei computer, insomma, si chiede aiuto. A chi? Allo Stato. Uno dei punti di forza per la ripresa del settore in Italia - ha spiegato il presidente dell'Assinform Giovanni Cherubini, presentando il rapporto '93 - risiede nell'informaticizzazione della pubblica amministrazione. Un passo obbligato verso la modernizzazione del Paese che dovrà essere guidato dalla creazione di una authority informatica.

Un convintissimo assertore della necessità di rilanciare il mercato dell'informatica, il responsabile della direzione studi economici e strategici della Olivetti, Bruno Lamborghini. «La spesa informatica procapite - ha spiegato - è appena il 56% di quella tedesca, nonostante vi sia stata una accelerazione della crescita negli anni Ottanta. Nel '93 il mercato italiano crescerà probabilmente meno (+3,2%) della media europea (+4,2%), anche se vedrà il raggiungimento di un milione di personal computer collocati sul mercato».

In attesa del '94 la parola d'ordine è anche un ritardo, se affrontato nel modo giusto, può rappresentare una opportunità per il settore e per la modernizzazione del Paese. Come risponderà il nuovo governo?

Confindustria Gardini pronto a rientrare con maggio?

ROMA Tra un mese esatto, Raul Gardini riprenderà a pieno titolo il suo posto tra i big dell'economia. In occasione dell'assemblea di Confindustria, l'ex leader dei Ferruzzi sarà infatti cooptato come membro di giunta per nomina diretta del presidente Abete. Ancora incerta, ma non improbabile, anche la rientrata nel più ristretto «direttivo». L'industriale di Ravenna, com'è noto, aveva abbandonato polemicamente la carica di presidente della Confindustria nel '90, in seguito alla sconfitta subita con l'Enimont. Dopo un lungo periodo di esilio, lo scorso anno era iniziato il ravvicinamento, favorito, soprattutto, dal cambio di vertice a viale Astronomia. Con Abete, infatti, Gardini ha sempre avuto ottimi rapporti; e così, un po' in sordina, ha ripreso a frequentare intensamente il palazzo dell'Eur, presenziando ogni mese alle sedute del «comitato scientifico», un organismo interno in cui siedono personaggi di varia estrazione ma tutti di altissimo livello come Agnelli, De Benedetti, Romiti, padre Sorge, ecc.

Assemblea Bers Rinviiato al '94 l'aumento di capitale

LONDRA. Viste le polemiche sulle spese della Bers, la banca aspetterà probabilmente il '94 per chiedere nuovo capitale ai paesi azionisti. Il tema delle risorse proprie, passato finora sotto silenzio all'assemblea di Londra, dominerà probabilmente i lavori annuali che l'anno prossimo si svolgeranno in Russia. La questione dovrà forzatamente apparire all'ordine del giorno, in quanto, in base a stime correnti, la banca esaurirà il capitale proprio alla fine del '95. La banca ha finora autorizzato prestiti per 2 miliardi di ecu, e anche nel '93 gli impegni finanziari dovrebbero raggiungere questo livello. Dopodiché dovrebbe salire a 3 miliardi di ecu nel '94 e nel '95 rispettivamente, esaurendo così il capitale proprio per 10 miliardi di ecu impegnato dagli azionisti nel '91. I governi azionisti hanno già concordato un'ulteriore iniezione di capitale al momento della nascita della banca, ma i negoziati dovranno prendere il via quanto prima, presumibilmente a metà dell'anno prossimo.

All'Italia il record delle frodi a danno della Cee

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Povera Italia, ancora una volta è maglia nera. E ancora una volta sotto la voce: frodi. Lo sostiene la Commissione Cee che ieri a Bruxelles ha pubblicato il rapporto relativo al 1992. In totale le casse della Comunità europea sono state allegerite, negli ultimi 12 mesi di 270 milioni di Ecu, pari a quasi 500 miliardi di lire. Al nostro paese viene addebitato il 40% delle malversazioni (cioè oltre 200 miliardi), seguito a ruota dai tedeschi con un altisonante 33% (pari a 170 miliardi). I più onesti, secondo i dati forniti da Bruxelles, sarebbero i lussemburghesi che in quattro anni avrebbero frodato solo una volta.

Tutto vero? Molto probabilmente sì. Anche se la Commissione invita ad una lettura prudente delle statistiche: «occorre anche spezzare una lancia a favore degli italiani - commenta un alto funzionario inglese - perché l'alto numero delle truffe scoperte non dipende dalla capacità di controllo da parte di Bruxelles, che su questo terreno purtroppo non ha praticamente poteri, ma dal buon lavoro effettuato dagli organi preposti al controllo a livello dei singoli stati. In definitiva quindi, gli italiani avrebbero lavorato bene. E mi sento di affermare anche perché molte frodi sono state scoperte dopo l'inizio della vostra "rivoluzione" chiamata "Tangentopoli". Insomma, potrebbe anche darsi che l'Italia, svegliata dal torpore truffaldino si sia messa a colpire senza pietà tutti i colpevoli, da Romiti all'agricoltore calabrese che ruba sugli agrumi».

Resta sempre il problema dell'entità del furto e del fatto che quelli scoperti siano solo la punta di un profondo iceberg. Vediamo comunque come funziona il meccanismo dell'inganno. Il più tipico è quello agricolo: un coltivatore chiede e ottiene da Bruxelles la sovvenzione per la distruzione delle eccedenze di un determinato prodotto, poi, al momento di agire, si libera solo di una parte e invece vende la differenza sul mercato con il risultato di guadagnare un doppio compenso, visto che la Cee rimborsa, come prevede la Politica agraria comune, appunto a prezzo di mercato. Da noi questa truffa è frequente per l'olio d'oliva e per gli agrumi. Lo scorso anno infatti il Feoga è stato rapinato per oltre 150 miliardi. C'è poi la frode tecnologica. Un esempio? Si importano mille videoregistratori ma se ne denuncia solo la metà, così viene pagata e versata a Bruxelles, solo la metà dell'Iva e dell'eventuale dazio. Anche in questo settore l'Italia è in testa, seguita dalla Gran Bretagna.

Che fare allora? Bruxelles chiede più poteri, anche e soprattutto per il recupero delle somme che oggi si aggira solo attorno al 10% del truffato, e anche migliore coordinamento tra i 12 attraverso armonizzazione e informatizzazione dei sistemi di controllo e formazione comune del personale preposto.

Con il primo maggio aumenta l'assicurazione dell'auto. I rincari rispetteranno il tetto dell'inflazione? In 15 anni la Rc auto è cresciuta del 121,3 per cento. Dal 1994 ciascuna compagnia deciderà in proprio.

Il Cip rincara la «Rc auto»

Aumento previsto: 4,3%

Assicurare l'auto costerà di più, a partire dal primo maggio. Giovedì il Cip (Comitato interministeriale prezzi) decide i nuovi rincari, che dovrebbero assestarsi sul 4,3 per cento. Sarà anche l'ultima volta del Cip: dal 1994 infatti scatta il regime di liberalizzazione. Le compagnie potranno proporre proprie tariffe. In 15 anni i rincari sono stati del 121,8 per cento, contro una richiesta del 228 per cento.

Anno	Richieste imprese	Delibera Cip	Inflazione
1978	13	1,2	12,4
1979	9	2,2	15,7
1980	26	18,9	21,1
1981	28	17,3	18,7
1982	20	13,7	16,3
1983	20,7	13,1	15
1984	16,8	9,9	10,6
1985	12,5	7,2	8,6
1986	7,4	3,9	6,1
1987	3,2	—	4,6
1988	6,1	2,5	5,6
1989	19,3	8,7	6,6
1990	6,9	2,4	6,1
1991	16,9-29,4	11,7	6,4
1992	13	-27,2	9,1
1993	12,3	7	5,4

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Con il primo giorno di maggio assicurare l'auto costerà di più. Il Comitato interministeriale prezzi (Cip) è convocato giovedì 29 per decidere l'aumento, ed anche se le pretese esorbitanti delle compagnie saranno in parte costrette al ridimensionamento ed a segnare il passo in attesa della liberalizzazione che scatterà l'anno prossimo, tuttavia il salasso non sarà affatto irrilevante ed andrà ad appesantire la botta già massiccia degli oneri che colpiscono le tasche dell'automobilista, tenuto conto anche dei recenti rincari delle tasse di bollo e di circolazione.

Probabilmente l'aumento sarà del 4,3 per cento: questo infatti è il «ritocco» indicato dalla commissione Filippi, l'organo consultivo dello stesso Cip in materia di assicurazioni auto. Dopo molti anni, se il Cip non si uniformasse alla proposta del suo organo di elaborazione e studio, sarebbe la prima volta, e l'eventuale risultato a sorpresa sarebbe indice di uno squilibrio intervenuto in queste ultime vicende politiche, da collegarsi alla crisi di governo. La commissione, infatti, nel suggerire la proposta di rincaro, tiene conto di vari parametri dell'economia, oltre che delle indicazioni politiche. Ma si tratta di verificare quale valore verrà assegnato alle in-

dicazioni di un governo dimissionario secondo cui le tariffe amministrative dovrebbero essere tutte quante contenute entro il tetto dell'inflazione programmata. Quest'anno è l'ultima volta che decide il Cip. A partire dal luglio '94, infatti, con il recepimento della terza direttiva Cee sulle assicurazioni, entrerà in auge il regime liberaliz-

zato, che consentirà a ciascuna compagnia di proporre tariffe proprie. Come al solito, anche quest'anno le compagnie hanno avanzato richieste di rincari esose, in media un aumento del 9 per cento, con punte minime del 7 per cento (Unipol e Bnc) e massime del 12,3 per cento (Ras). Per porre la causa dei rincari ben oltre l'in-

flazione programmata, le compagnie hanno fatto ricorso a vari pretesti e a qualche ragionamento menzole di esame. Tra i primi, l'assente andamento negativo, anzi «estremamente negativo», del settore che, negli ultimi anni, avrebbe registrato considerevoli perdite di gestione, addirittura nel 1991 la perdita dell'intero settore di 1.251 miliardi, pari al 9,6 per cento dei premi raccolti. Si tratta di un indicatore di difficile verifica. Altro argomento, più serio del precedente, ed anche più credibile, l'assente aumento del costo medio dei risarcimenti, cresciuti nel '91 dell'11,5 per cento. Finora i suggerimenti della commissione Filippi sono stati tenuti in buon conto dal Cip, che li ha rispettati alla lettera. Al punto che in 15 anni le pretese delle compagnie sono state contenute di quasi la metà. Dal 1978 al 1992, su una richiesta di aumento medio complessivo del 228 per cento, il Cip ha concesso un rincaro del 121,8 per cento, mentre nello stesso periodo l'inflazione è cresciuta del 158,6 per cento.

Anche Iritel, Italcable e Telespazio sotto il controllo di Pascale. Alla cassaforte Stet gli impianti e le grandi strategie

Sarà la Sip il «leader» di Telecom Italia

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPEBATO

TORINO. «Una rapida delimitazione e conclusione del nassetto delle telecomunicazioni appare indispensabile per ridare slancio allo sviluppo del settore ed accrescere le potenzialità competitive, anche e soprattutto in proiezione europea». Il presidente della Sip Ernesto Pascale approfitta dell'assemblea annuale della società telefonica per ribadire l'esigenza di premere sull'acceleratore di una riforma attesa da anni. Pascale non lo dice, ma ha fretta anche perché il piano che l'Iri sta preparando dopo le indicazioni del Cip prevede un deciso rilancio del ruolo della Sip. Meglio, dunque, rompere gli indugi prima che l'inesimo intoppo rallenti l'operazione o ne ridisfinisca i contorni.

Tempo d'ottimismo e di speranza, dunque, in casa Sip tanto che ci si attende che l'Iri presenti al governo la proposta di riassesto prima della data 30 giugno prevista dal Cip. Il progetto di cui Michele Tedeschi sta mettendo a punto gli ultimi ritocchi prevede che sia proprio la Sip a fare la parte del leone. La società cambierà nome, diventerà Telecom Italia ed assorbirà i servizi oggi espletati da Iritel (ex Assi), Italcable, Telespazio. Un unico, grande gruppo di servizi telefonici organizzato per divisioni e non per società operative autonome come pure qualcuno avrebbe voluto. Sui dettagli c'è ancora discussione, ma il quadro appare definito. Le divisioni in cui si articolerà Telecom Italia saranno quattro, massimo cinque: i servizi di base espletati non in regime di concorrenza (il tradizionale traffico Sip, quello Iritel e parte di Italcable); i servizi a valore aggiunto in concorrenza (la trasmissione dati e i telefonici cellulari che però potrebbero finire in una divisione ad hoc); le connessioni intercontinentali oggi coperte dall'Italcable; l'editoria e la pubblicità gestite attualmente dalla Seat; il passaggio dalla Stet alla Sip della divisione «Pagine Gialle» diretta da Paolo Torresani è infatti una delle novità dell'ultima ora.

In questo contesto, si delinea anche il nuovo ruolo della Stet. La finanziaria presieduta da Biagio Agnes costituirà la cassaforte di controllo di Telecom Italia, ma diverrà anche il centro dove se ne decideranno le strategie internazionali del gruppo. Sempre alla Stet faranno capo la società impiantisti-

ca Sirti, quella manifatturiera Iritel ed il gruppo informatico Finsiel. Dopo il lungo scontro per Superstet o Supersip l'Iri sembra dunque aver deciso per una soluzione salomonica che trova il modo di valorizzare tanto la finanziaria che il gestore telefonico unico. Ed intanto l'assemblea della Sip ha approvato ieri un aumento di capitale fino ad un massimo di 736 miliardi destinato a finanziare il prossimo piano quadriennale di investimenti. In particolare, verranno portate avanti le iniziative per la rete numerica cui oggi è collegato circa il 50% della clientela. Un progetto che secondo gli amministratori dovrebbe trovare nuovo alimento da una politica tariffaria che punta alla diminuzione delle tariffe internazionali e dell'incremento di quelle urbane e del canone. Ma la vera svolta viene attesa dal cosiddetto «price cap»: adeguamenti tariffari scendenziali sulla base dell'inflazione e degli incrementi di produttività aziendale. La Sip ha chiuso il '92 con un risultato operativo di 3.303 miliardi (+20,3%), un utile prima delle imposte di 998 miliardi (+36%), 21.556 miliardi di ricavi (+18,8%), immutato il dividendo: 75 lire per le ordinarie, 92 per le risparmio.

All'Efim si dimette il commissario liquidatore Predieri

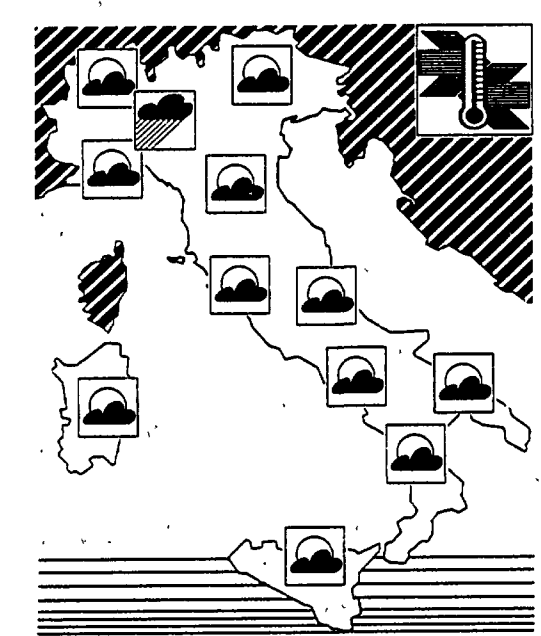
ROMA. Il liquidatore dell'Efim, Alberto Predieri si è dimesso ieri nel tardo pomeriggio. Predieri, secondo quanto si è appreso, ha rassegnato le dimissioni dall'incarico conferitogli il 21 luglio 1992 spiegando in una lettera le sue motivazioni. Lettera che è stata inviata al presidente del Consiglio dei ministri Giuliano Amato e ai ministri del Tesoro Piero Barucci, dell'Industria Giuseppe Guarino e a quello incaricato del nordin delle Partecipazioni Statali Paolo Baratta. «Anche se la mia nomina non ha carattere politico o men che meno partitico - scrive Baratta - credo che anche nel nostro paese si debba instaurare la regola per cui il carattere fiduciario di un incarico comporta l'obbligo di dimettersi quando venga meno l'incarico di chi ha dato la fiducia».

Molti i problemi che Predieri lascia sul tappeto dopo 9 mesi di gestione nel ruolo di liquidatore: la vendita di aziende competitive ed importanti del panorama industriale italiano, come Siv (vetro) e Breda (ferroviano); la cessione di società meno appetibili dal mercato (Efimpianti, Oto Breda Sud), ma per le quali sono comunque pervenute offerte d'acquisto; la difficile «partita» dell'affitto di una parte importante dell'Efim, il settore della difesa e dell'aerospazio, a Finmeccanica. Ma soprattutto, i delicati problemi legati alla liquidazione di un gruppo con 35.000 dipendenti, schiacciato da 18 miliardi di debiti ed oltre 2.000 di perdite. E, su tutto, l'ombra minacciosa di un contenzioso con la Cee, che ha bloccato il pagamento dei creditori dell'ente per il quale, dopo un lungo e faticoso percorso parlamentare, il governo aveva disposto l'impiego di oltre 9.000 miliardi di lire.

BILANCIO CONSUNTIVO AGAC 1992: I CONTI TORNANO

Un Conto Consuntivo che si chiude positivamente per un'azienda pubblica è un risultato, oggi, di tutto rispetto. Una testimonianza forte di una politica aziendale oculata e attenta alle possibilità offerte da un sistema gestionale tradizionalmente efficace. Un risultato che premia uno sforzo complessivo dell'Azienda Gas Acqua Consorziale di Reggio Emilia di razionalizzare l'esistente come base necessaria per un ulteriore sviluppo. La razionalizzazione ha portato, però, con sé altri risultati: un risparmio sui costi di 4 miliardi, ottenuto riorganizzando il personale e ristrutturando gli uffici con la mobilità interna e agendo sul capitolo manutenzione reti e, dal lato dei ricavi, un utile maggiore di 6 miliardi su quanto previsto. In questo caso alcuni eventi eccezionali, supportati da scelte aziendali tempestive hanno permesso tale risultato. Ad esso si è aggiunto un impiego più redditizio di una consistente giacenza di cassa, possibile, quest'anno per particolari situazioni legislative. In totale, appunto, ammonta a 10 miliardi il risultato positivo. Una somma considerevole che permette ad AGAC di predisporre un piano straordinario di investimenti che si va ad aggiungere agli oltre 50 miliardi certi del bilancio '93. Un'ulteriore risposta che AGAC e Consorzio Intercomunale Gas Acqua intendono dare alle richieste della società reggiana. Un'opportunità per il mondo del lavoro e per lo sviluppo complessivo della provincia di Reggio Emilia che la nostra Azienda, insieme ai Comuni, offrirà come contributo alla difesa dell'ambiente e al miglioramento dei servizi aziendali.

CHE TEMPO FA



	SERENO		VARIABILE
	COPERTO		PIOGGIA
	TEMPORALE		NEBBIA
	NEVE		MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: La situazione meteorologica sulla nostra penisola è, piuttosto statica in quanto caratterizzata dall'antagonismo tutt'ora in atto tra la depressione dell'Europa sud occidentale e l'alta pressione dell'Europa sud orientale. La depressione ha assunto carattere di vortice e la perturbazione che vi è inserita tende ad esaurirsi senza subire spostamenti. In linea di massima si può supporre che nei prossimi giorni il tempo si orienti gradualmente verso condizioni climatiche con tenute fra il bello e il variabile. TEMPO PREVISTO: su Piemonte, Lombardia occidentale, la Valle D'Aosta, la Liguria specie la riviera di ponente e la Sardegna cielo generalmente nuvoloso con possibilità di precipitazioni a carattere intermittente. Sulle altre regioni dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale condizioni di variabilità caratterizzate da formazioni nuvolose ora accentuate ora allentate a schiarite. Possibilità di precipitazioni ma solo in forma sporadica. Sulle regioni meridionali, ampie zone di sereno in intervallate da scarsa attività nuvolosa. VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali. MARI: mossi i bacini di ponente e leggermente mossi gli altri mari. DOMANI: al nord e al centro condizioni di tempo variabile con annuvolamenti irregolari a tratti accentuati ed associati a piovaci, a tratti alternati a zone di sereno. Queste ultime saranno più ampie sul settore nord orientale e sulla fascia adriatica. Variabilità anche sulle regioni meridionali ma con minore attività nuvolosa e maggiore persistenza di schiarite.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	10 21	L'Aquila	9 23
Verona	11 24	Roma Urbe	12 23
Trieste	15 22	Matera	11 21
Venezia	14 21	Campobasso	12 21
Milano	11 16	Bari	10 26
Torino	7 12	Napoli	12 24
Cuneo	0 8	Potenza	10 20
Genova	12 17	S. M. Leuca	14 20
Bologna	12 22	Reggio C.	14 22
Firenze	10 26	Messina	16 20
Pisa	11 23	Palermo	15 21
Ancona	12 19	Catania	9 22
Perugia	12 22	Alghero	10 19
Pescara	11 19	Cagliari	11 20

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	8 20	Londra	9 16
Atene	10 22	Madrid	4 12
Berlino	15 26	Mosca	8 np
Bruxelles	9 18	Oslo	4 20
Copenaghen	9 20	Parigi	9 18
Ginevra	8 19	Stoccolma	7 22
Helsinki	2 19	Varsavia	10 26
Lisbona	9 14	Vienna	15 25

ItaliaRadio

Programmi

6.30 Buongiorno Italia
7.10 Rassegna stampa
8.30 Ultimora. Con Achille Occhetto
9.10 Voltapagina. Cinque minuti con Paolo Taviani, Pagine di terza
10.10 Filo diretto. In studio Rino Formica e Giuseppe Chiarante
11.05 Artigiani
11.15 Cronache Italiane. Con G. Galli e F. Rame
12.30 Consumando. Manuale di autodifesa del cittadino
13.30 Sarrano radioli. La vostra musica in vetrina ad Italia Radio
15.45 Diario di bordo. Viaggio nel -regime- che cade. Con Giampaolo Pansa
16.10 Filo diretto. Autorizzazione per Andreotti. Si o no? In studio Massimo Brutti e Sandra Bonsanti
17.10 Verso sera. Con Lina Sastri, Michele Serra e Luca Barbarossa
18.30 Note e notizie dal mondo. Da New York Simonetta Cossu, da Mosca Sergio Sergi
20.15 Parlo dopo il Tg. Commenti a caldo sui telegiornali della sera
21.05 Filo diretto. Mafia e Antimafia. Risponde Luciano Violante. In collegamento nazionale il network Reteazzurra
22.30 Radiobox. Messaggi, annunci, proposte alla segreteria telefonica di Italia Radio (06/6781690)
23.05 Italia Radio classica. A cura di Andrea Montanari
24.05 I giornali del giorno dopo

P'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità Spa, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale fennale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina fennale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Fenali L. 635.000 - Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

Cultura

JULIEN RIES

Teologo, storico delle religioni all'università di Lovanio

«Ventotto secoli fa compare a Roma la parola "sak", che vuol dire fondamento. Un termine centrale nelle culture, che va al di là delle religioni. Il Papa? Non possiede il mistero, è al servizio di tutti gli uomini»



Qui accanto «Il Verbo tra i quattro Viventi» (Bibbia romana). A sinistra Julien Ries e, sotto, l'«Angelo che raccoglie il sangue del costato di Cristo»

Il sacro, oltre la Chiesa

ROMA. «Sia pur tranquillo, quello della mia fede rimane un Dio-persona». Julien Ries, belga, 73 anni, teologo e professore emerito dell'Università di Lovanio, sorride divertito ad una domanda sul suo monoteismo religioso. Sorride dinanzi al laico incredulo, che colpito da certi accenti ereticali è «panteista» del suo interlocutore, veste per un attimo i panni dell'inquisitore. Già perché Ries, come direttore del centro di Storia delle religioni di Lovanio, ha spesso buona parte della sua vita ad esplorare un terreno insidioso per la fede dei semplici: il «sacro». Il sacro nei riti di iniziazione precristiani, nella demonologia e nell'angelologia indoeuropee, e più in generale in tutta la vicenda religiosa della civiltà. Uno dei suoi libri, edito in Italia dalla Jaka Book nel 1990, si intitola appunto: *Il sacro nella storia religiosa dell'umanità*. È certo un cattolico duc (dirige il *Dizionario delle religioni*, ereditato da Jacques Vidal e voluto dal cardinale Daniélou), in bilico tra ecumenismo ed esoterismo, con un asse di ricerca orientato alle «vestigia terrene» che il «divino» lascia nella cultura e nella memoria dei popoli. Di fronte agli argomenti che studia mantiene però un atteggiamento freddo e bonario, da antropologo tutt'altro che misticizzante. Un modo sobrio e democratico di vivere le «cose nascoste». Si direbbe di sé, almeno a giudicare da un elemento centrale della sua posizione teologica: il rifiuto di considerare la gerarchia ecclesiale come custode sacrale del mistero religioso, il quale dice Ries, sacerdote diocesano, «è di tutti, e sta più in alto della Chiesa». Il che lo avvicina forse ad una posizione protestante, in ogni caso lontanissima da Ratzinger e da certe impostazioni del nuovo Catechismo romano. Abbiamo incontrato Ries a Roma nelle sale dell'Istituto Sturzo, in occasione di un convegno organizzato dall'Istituto di Psicoantropologia simbolica e dalla rivista *Atopon* («Simboli della trasformazione», palazzo Baldassini, 24/4/1994). Tema della conversazione? Il Sacro naturalmente, e la sua ambigua natura in un'epoca insieme di forte secolarizzazione e di nuove religiosità.

Professor Ries, è davvero possibile l'analisi scientifica di un problema così sfuggente come quello a cui lei si dedica da anni? E innanzitutto, a quali risultati certi è pervenuta la sua disamina filologica sulle ascendenze e sul significato di «sacro»?

Se analizziamo il linguaggio umano nell'arco della civiltà troveremo che il «sacro», come parola e come nozione, comincia ad affiorare a partire dall'ottavo secolo a.C. Per la prima volta compare come iscrizione a Roma sulla famosa «pietra nera», il lapis niger del Foro, scoperto nel 1899. L'analisi paleografica rivela che il termine deriva dal radicale indoeuropeo «sak». Significa nient'altro che il «fondamento» delle cose, il «fundamentum». A Lovanio abbiamo svolto una ricerca ventennale per apparire, della quale sono usciti i primi tre volumi, e che rivela la persistenza di questo significato in tutto il mondo indoeuropeo. «Fondamento» però in una duplice accezione: come realtà presente e come oltrepassamento delle cose visibili.

Un «fondamento» doppio, presente e nascosto, motivo ricorrente di tutte le grandi filosofie...

Esattamente, e che, almeno a mio avviso, allude alla «trascendenza». Se guardiamo alle grandi religioni, orientali, mesopotamiche, greche, egiziane, il «sacro» è l'analogo del «divino», della divinità del reale. Nel ceppo semitico invece il radicale «qds», da cui viene «Alqudus», Allah santissimo, purissimo, è il corrispettivo stesso

di «sacer», «sanctus». Il senso pagano del «sacro» è però tutt'altra cosa da quello giudaico-cristiano e monoteista, non le pare?

I pagani lo associavano direttamente al cosmo, alle montagne, al cielo, all'ambiente intero insomma. Vivevamo con il monoteismo cristiano, imperniato sul ruolo del Salvatore, entra in scena nell'esperienza universale il messianismo biblico.

Il sacro irrompe nella storia?

Sì, ma già a partire dal messianismo ebraico, e in seguito da quello islamico. Nelle grandi religioni è il Messia a introdurre la salvezza, il senso di un compimento associato alla fede.

Il monoteismo quindi, secondo una linea interpretativa che va da Vico a Löwith, chiude anche per lei la dimensione stessa della storicità?

Non direi che la genesi sia solo lì, ma indubbiamente c'è un forte legame al riguardo. Nell'Antico Testamento l'intervento diretto di Dio, e il patto con gli ebrei che ne consegue, infondono significato alla vicenda umana, la orientano in avanti. Quello dello «sviluppo» infatti è motivo inconcepibile nel mondo classico, il cui rit-



Bacon e Hamilton alla Biennale di Venezia

Francis Bacon e Richard Hamilton saranno i due principali artisti britannici in mostra alla Biennale dal 13 giugno. Le più importanti opere di Bacon scomparse di recente, saranno esposte nell'ala napoletana al museo Correr, quelle di Hamilton nel padiglione britannico insieme ai lavori di David Hockney, Anish Kapoor e Richard Long.

«Diversi, nemici» Ciclo di letture organizzato dall'Arca a Genova

GENOVA. L'Arca Nova ha organizzato un ciclo di letture per presentare sei libri appena pubblicati. I testi scelti riguardano situazioni o storie di lontananza, diversità, emarginazione. Per il primo incontro (domani alle 21, al Chiostro di Santa Maria di Castello), Oreste Pivetta legge, presente l'autore, brani da *L'erede* di Gianfranco Bettin.

Esce il libro di Gaia de Beaumont ispirato alla vita della scrittrice

Dorothy Parker scusate la rabbia

NANNI RICCOBONO

Chi è Dorothy Parker e perché si torna a parlare di lei? Nel nostro paese, avaro di traduzioni, Dorothy Parker esiste solo in due scarni libretti. La raccolta di racconti «I lere lies», che Bompiani ha ripubblicato nell'84 con il titolo «Il mio mondo è qui», introdotto da Fernanda Pivano e tradotto da Montale, e «Tanto vale vivere», qualche altro racconto ed una manciata di poesie dalla raccolta «Enough rope» pubblicata da La Tartaruga. Di lei parla poi l'amica Lillian Hellman nella raccolta di scritti «Una donna incompiuta», ma è solo uno «schizzo» di quindici scarse pagine. Perciò chiunque e in qualunque occasione parli e scriva di Dorothy Parker, è il benvenuto. Benvenuto dunque al romanzo «Scusate le ceneri», di Gaia de Beaumont, liberamente ispirato alla vita della grande scrittrice americana, pubblicato dalla Marsilio, anche se si tratta semplicemente di un libro senza infamia e senza lode. La Parker del resto, è stata un tale straordinario personaggio che qualsiasi biografia o pseudo tale si fa comunque leggere. Il libro di Gaia de Beaumont è piuttosto incline ad accreditare della scrittrice soprattutto la folle, fantastica ironia e mondanità, lasciando in ombra la sua disperazione sociale e il suo forsennato e singolare impegno politico.



Gaia de Beaumont

Il mondo, insomma, era orrendo (e non è certo migliorato nel frattempo): orrenda la misera e schifosa ricchezza, l'incomunicabilità tra i sessi, l'avarizia e l'ipocrisia quotidiana. Dorothy Parker, i cui sensi non si sopivano mai, non aveva nessun motivo per essere felice e non lo fu. Soffrì per la sua creatività, per la paura che faceva agli uomini, per la qualità folgorante della sua solitudine. Perciò il ritratto che ne fa Gaia de Beaumont, che pure - ripetiamo - si fa leggere senza problemi, è davvero molto, molto «liberamente ispirato».

Ma consenta adesso una domanda «provocatoria». Come sa, c'è una tradizione di studi, da Calloia, a Battalini, a René Girard, per tacere di Freud, che ravvisa nel sacro una insopprimibile violenza originaria. Violenza confermata peraltro da evidenze antropologiche. Come si concilia tutto questo con la sua visione?

Questa dimensione esiste, ma non è quella primaria. Si è sviluppata solo in certe culture, e solo in una fase temporale secondaria. Tra gli amerindi ad esempio, tra i Maya e gli Aztechi. Ma appartiene essenzialmente alle civiltà orientate verso la dominazione e il potere. Nell'India antica ad esempio non troviamo testimonianze di sacrifici umani. Il crimine e la punizione rituale rappresentavano soltanto una tappa dell'evoluzione umana. In un certo senso, se così si può dire, anche il sacro è una conquista storica. Mentre la violenza è sempre una sua perversione.

trovare un terzo, un quarto, un quinto). Il primo: dall'opera emerge la foto, la «copia» («confortante o esaltante») di uno «eri» che tanto, troppo, somiglia all'«oggi» e al «domani». Il secondo: come un improprio monone, petulante fantasma, Balzac ci costringe a riflettere (mentre tanto vorremmo distrarci, sonnecchiare, defilarsi) sul solito dilemma che da un paio di secoli si ripresenta puntuale, in ogni momento di crisi «storica», in questa vecchia Europa (altrove, beati loro, o poveretti loro, hanno ben altri problemi); e cioè se sia meglio o peggio una democrazia sbracata, con la sua stampa pasticciata, superficiale e gaffoia, o un «bel regime dittatoriale» magari solo un po' autoritario, che «rimetta tutto a posto» (nascondendo l'immondizia degli scandali sotto i folli tappeti della censura).

In un altro libro scritto più di un secolo dopo, ma su un argomento analogo (su «venti, retorica e bugia nelle corrispondenze di guerra»), il giornalista inglese Phillip Knightley ha osservato: «Quando *Scopio*, il disaccanato romanzo di Evelyn Waugh («L'invito speciale» nella traduzione italiana del 1952 per Bompiani), venne

BRUNO GRAVAGNUOLO

vera il mito del progresso, mutando la percezione del tempo, scomponendo il visuale e l'esperienza del soggetto. A parte i fondamentalismi, in fondo c'è come un ritorno tutto profano del sacro...

Siamo giunti ad un momento «topico» della storia. Il valore dominante, quello che può farci superare il conflitto del molteplice e la crisi di senso, diviene l'uomo. Non solo in quanto individuo ma come comunità. Della comunità umana, e di una miriade di comunità, di forme di vita capaci di dialogare. Il «sacro» dei moderni sta nella possibilità di percepire una serie di piani convergenti, tutti riconducibili all'universalità: la vita, non solo

quella umana, è sacra, la comunità è sacra, la pace è sacra. Al di sopra delle ideologie e delle nazionalità particolari. Il dialogo stesso è oggi un elemento del sacro.

Il «sacro», è sacro, la comunità è sacra, la pace è sacra. Al di sopra delle ideologie e delle nazionalità particolari. Il dialogo stesso è oggi un elemento del sacro.

Già ma è proprio la modernizzazione tecnica a dissol-

vere il mito del progresso, mutando la percezione del tempo, scomponendo il visuale e l'esperienza del soggetto. A parte i fondamentalismi, in fondo c'è come un ritorno tutto profano del sacro...

Il «sacro», è sacro, la comunità è sacra, la pace è sacra. Al di sopra delle ideologie e delle nazionalità particolari. Il dialogo stesso è oggi un elemento del sacro.

Già ma è proprio la modernizzazione tecnica a dissol-

vere il mito del progresso, mutando la percezione del tempo, scomponendo il visuale e l'esperienza del soggetto. A parte i fondamentalismi, in fondo c'è come un ritorno tutto profano del sacro...



Balzac in un disegno di Boulanger

Giornalisti: una specie da buttare. Parola di Balzac

Ben nota, ancorché contestata, è l'ammirazione per Balzac di Marx & Engels (se è ancora lecito citare gusti, idee, fissazioni della celebre coppia). In una lettera alla scrittrice socialista inglese Margaret Harkness, volenterosa ma ingenua, Engels chiarì con garbo, ma con fermezza, le ragioni di tanta stima scrivendo (la citazione è da: K. Marx, F. Engels, «Sull'arte e la letteratura», a cura di V. Gerratana, Universale economica, 1951): «Balzac, che lo ritengo un maestro del realismo di gran lunga maggiore di tutti gli Zola del passato, del presente e dell'avvenire, ci dà nella *Comédie humaine* un'eccezionale storia realistica della società francese... Egli descrive come gli ultimi avanzati di questa società per lui «emulare (quella della morale aristocratica, restano e provano a sopravvivere, ndr) andavano a poco a poco soggiacendo all'assalto del ricco e volgare illuso rifatto... e intorno a questo quadro centrale raggruppa una storia completa della società francese dalla quale io... ho imparato più che di tutti gli storici, economisti, statistici di professione di questo periodo, messi insieme».

Secondo Engels, l'opera di Balzac era tanto più lodovole in quanto lo scrittore, «politico», era un legitimista, un monarchico, un reazionario nostalgico dell'ancien régime, le cui simpatie andavano «tutte» alla «classe condannata a tramontare». E proprio in questa contraddizione vi era - secondo Engels - un magnifico esempio di come «il realismo di cui parlo possa manifestarsi anche a dispetto delle idee dell'autore».

Questi brani, su cui si sono in seguito esercitati e accapigliati i più insigni specialisti di letteratura, si addicono perfettamente anche a un'opera «minore» di Balzac, a un pamphlet scritto nel 1843, quando l'autore aveva 44 anni ed era già maturo e famoso; opera pubblicata ora anche in una traduzione italiana, per la prima volta secondo il curatore Carmine de Luca, sotto il titolo laconico «I giornalisti» (Abramo editore, pagine 176, L. 16.000).

Con la stampa quotidiana e periodica, Balzac ebbe un rapporto intenso, complesso e ambiguo. Sui giornali pubblicava romanzi a puntate, che intelligenti e disonesti librai belgi stampavano spesso e volentieri in volumi «pirati» senza pagarti mai. Collaboratore di molte testate (il curatore ne enumera non meno di sette),

In un pamphlet scritto nel 1843 lo scrittore si dedicò a catalogare le varietà di un «formicaio» umano. Ignoranti, corrotti, servili eppure «magnifici» nella loro nullità

ARMINIO SAVIOLI

Balzac tentò anche di fare un po' di soldi come editore-direttore-redattore in proprio, ripescando o lanciando un paio di riviste, ma senza alcun successo. Sarebbe però ingiusto attribuire solo alla delusione per tali fallimenti, o, più in generale, al rancore per gli inevitabili attriti con i proprietari dei fogli per cui scriveva, la genesi dell'opuscolo in questione, nato certamente da più profondi stimoli (gli stessi, forse, per cui «un baco da seta produce seta», e qui la citazione è, niente-dimeno, dal Marx di «Teorie sul plusvalore», Editori Riuniti, 1961).

Il Balzac che, con ben similita serietà scientifica, al limite della pedanteria, si dedica a catalogare e a descrivere le diverse specie e sottospecie, generi, sottogeneri e varietà di giornalisti come se si trattasse (sono parole sue) di «Anellini, Molluschi, Entozoi», sembra mosso da un odio viscerale per i «soggetti» della sua monografia di stampo zoologico. E tuttavia, come l'entomologo più freddo e distaccato non sfugge alla morbosa seduzione che su di lui finiscono per esercitare alcuni, almeno, dei vicisti insetti a cui dedica l'esistenza: così lo scrittore non può fare a meno di esprimere (involontariamente, suo malgrado, con riluttanza) una sorta di stupefatta ammirazione per il formicaio umano che aveva pur deciso di aggredire e distruggere con la penna intinta nel fiele e nel veleno.



Balzac in un disegno di Boulanger

analfabeti o quasi, sempre voltagabbana; ma in queste qualità negative essi eccellono, perché proprio in esse si compendia e si esalta (appunto) l'avida, animalesca, bestiale, inarrestabile vitalità della borghesia in ascesa, dei «filari» malfatti, o aspiranti a «filari», accorsi a migliaia da oscuri angoli di provincia, a tentare la fortuna a Parigi (a Roma?, a Milano?). Nella loro lotta feroce per dare la scalata al potere, a una parvenza di potere, a una briciola di potere, o anche semplicemente per procurarsi un invito a cena prostituendo la propria intelligenza, c'è qualcosa di ripugnante, è ovvio, ma anche molto di epico, di sublime, di eroico. Essi, i giornalisti (ma perché «solo» i giornalisti, perché non «tutti» gli esseri umani?) sono mostri meravigliosi: grandiosi nella piccolezza, teneri nella viltà, altissimi nella bassezza. Da essi emana il fascino del male (lo stesso fascino perverso, ma irresistibile, che consegna l'Onesto, ingenuo Otello, nelle mani del perfido Jago, il vero protagonista della tragedia).

«Questo pamphlet» - scrive il curatore - risulta oggi, per più aspetti, di sconcertante attualità: ed è vero, almeno per due «aspetti» (ad altri il compito di

pubblicato nel 1938, tutti lo esaltarono come una brillante parodia delle esperienze vissute dall'autore in Abissinia. Ma *Scopio*, come sapevano solo i corrispondenti che a quell'epoca si erano trovati sul posto, era un autentico reportage camuffato da romanzo... Anche Balzac, forse, ha scritto un reportage, sotto forma, però, non di romanzo, ma di parodia. Le sue caricature sono infatti troppo simili al vero per non essere vere, e non muovono al riso perché in quel (o «de» quel) formicolante sottobosco umano, non c'è proprio niente da ridere...

Su un punto (per concludere) non si può, e comunque non si deve, essere d'accordo con l'autore. Proprio all'inizio e alla fine dell'opera, Balzac ha posto due «assiomi» gelidi, come pietre tombali. Il primo: «Si ucciderà la stampa come si uccide un popolo, dando alla libertà». L'ultimo: «Se la stampa non esistesse, non (attenzione: non) bisognerebbe inventarla».

Vade retro, Satana tentatore. Meglio essere costretti a leggere cattivi giornali nella peggiore delle democrazie (senza far nomi) che avere il triste privilegio di non leggere nessuno nella migliore delle dittature. (O no?).

Radar australiano per scoprire gli incendi

Ricercatori australiani hanno messo a punto un radar militare in grado non solo di vedere attraverso nuvole e oscurità ma anche di trovare il focolaio di un incendio boschivo...

Scoperto nel deserto un fiume fossile di 400 km

nell'Arabia Saudita. Occidentale e scorre verso l'Est per quasi 400 chilometri per gettarsi nel Golfo Arabico con un delta che occupava gran parte della superficie del Kuwait...

Intelligenza artificiale per realizzare gli interni degli aerei

L'esperienza umana. Attraverso questi programmi Airbus può così presentare alle compagnie in brevissimo tempo le diverse soluzioni (dispositivi dei posti, delle zone cabine, delle toilette) a seconda dei desideri dei committenti...

Guidato da Napoli un esperimento dello shuttle

gravità molto ridotta i flussi di liquidi in cilindri di vari diametri sottoposti a oscillazioni. Finanziato dall'Agencia spaziale italiana l'esperimento è stato preparato dal Mars di Napoli...

MARIO PETRONCINI

Due tecniche contro la cecità. Elettrodi e cellule fetali per percepire la luce. Positivi i primi esperimenti

Due nuove tecniche sperimentate con successo sugli animali e sull'uomo hanno riacceso le speranze dei ciechi di poter riacquistare almeno parzialmente la vista. A un simposio organizzato a Los Angeles dal centro di ricerca contro la cecità i medici hanno presentato i risultati di esperimenti ottenuti col trapianto di cellule fetali e con l'inserimento di sensori elettronici...

La depressione? «Ha basi biologiche e colpisce tre milioni di italiani». Parla Giovanni Cassano, psichiatra che a Pisa utilizza l'elettroshock per curare i casi gravi

Noi, gli elettrodepressi

MILANO. Spara la cifra e la ripete due tre volte. Lo so lo so che è incredibile. Ma in Italia ci sono almeno tre milioni di depressi. Tre milioni di persone che nel corso della loro vita hanno avuto anche una sola volta una crisi depressiva...

Che tipo di sofferenza prova il depresso, quali sono i sintomi del suo dolore?

L'un male nello stesso tempo sociale, biologico e psicologico. Tuttavia nel caso della depressione sappiamo che vi sono determinate zone della parte destra del cervello a essere disturbate. Nello stesso modo si sa che l'epilessia del lobo temporale destro si associa a malattie bipolari con sintomo maniaco depressivo con grossi sbalzi d'umore e periodi di iperattività cui succedono crisi depressive profondissime...

Che cosa si può fare per tirare fuori il depresso da questa spirale?

Il sintomo della depressione è proprio la mancanza di volontà. Il depresso non uscirebbe fuori dalla sua stanza. Prima quindi, deve essere curato e poi può essere tirato fuori.

«Evitiamo i suicidi. Non esiste terapia per tutti i malanni»

MILANO. Il sentimento della mancanza di sentimento, della consapevolezza di dover fare e di non poter fare. Si chiama adinamia ed è il sintomo più profondo della depressione. Davanti a differenti opinioni sulla «cura» del maldepresso tutti i psichiatri psicoanalisti di varie scuole sono d'accordo sulle sue manifestazioni: la depressione è un'alterazione del tono dell'umore verso forme di tristezza profonda con riduzione dell'autostima e bisogno di autotopizzazione. Il depresso è insonne, inappetente (ma può anche diventare bulimico) e si autaccusa autodisprezza. La difficoltà di ideazione di progettazione pensa alla morte al suicidio, non ha pace e finisce non lo realizza.

ANTONELLA FIORI

Il mito dei gruppi che il cervello si è arricchito di un patrimonio culturale gigantesco ma non bisogna dimenticare che le origini dell'uomo sono biologiche.

Quando, secondo lei, è il caso di iniziare una cura?

La cura deve iniziare quando uno stato emotivo è diventato cronico e l'individuo si libera per sé la sua flessibilità quando in definitiva un soggetto non si sente più libero e un certo comportamento di tipo ossessivo o pánico sembra irrimediabile obbligato a non perdere il controllo della situazione. Io ho pazienti ma anche manager, personaggi con grossi incarichi che non scrivono liberamente pubblico o a chi lo terrorizza ad usare di casi se non vestiti in un certo modo si tratta di comportamenti fobici collegati alla depressione.

Lei e convulsioni del carattere ereditario della malattia

Sì e qualcuno in famiglia che ha sofferto di depressione e si sono moriti. La malattia che si trasmette da un genitore all'altro è quella di tipo maniacale o di tipo depressivo.

La cura deve iniziare quando uno stato emotivo è diventato cronico e l'individuo si libera per sé la sua flessibilità quando in definitiva un soggetto non si sente più libero e un certo comportamento di tipo ossessivo o pánico sembra irrimediabile obbligato a non perdere il controllo della situazione.

Lei cura i depressi con l'elettroshock. Che cosa pensa di altre pratiche come la psicoterapia o la psicoanalisi?

La cura deve iniziare quando uno stato emotivo è diventato cronico e l'individuo si libera per sé la sua flessibilità quando in definitiva un soggetto non si sente più libero e un certo comportamento di tipo ossessivo o pánico sembra irrimediabile obbligato a non perdere il controllo della situazione.

Che cosa si può fare per tirare fuori il depresso da questa spirale?

Il sintomo della depressione è proprio la mancanza di volontà. Il depresso non uscirebbe fuori dalla sua stanza. Prima quindi, deve essere curato e poi può essere tirato fuori.

Lei cura i suoi pazienti con i farmaci. Che cosa pensa di altre pratiche come la psicoterapia o la psicoanalisi?

La cura deve iniziare quando uno stato emotivo è diventato cronico e l'individuo si libera per sé la sua flessibilità quando in definitiva un soggetto non si sente più libero e un certo comportamento di tipo ossessivo o pánico sembra irrimediabile obbligato a non perdere il controllo della situazione.

La cura deve iniziare quando uno stato emotivo è diventato cronico e l'individuo si libera per sé la sua flessibilità quando in definitiva un soggetto non si sente più libero e un certo comportamento di tipo ossessivo o pánico sembra irrimediabile obbligato a non perdere il controllo della situazione.

Che cosa accade quando un malato non è consenziente?

La libera scelta del malato è importante. Tuttavia se una terapia non viene applicata quando ce n'è bisogno il medico risponde di omissione. Nello stesso modo se l'applicazione di un certo trattamento non avviene quando è necessario il medico risponde di omissione.

Dietro agli ansiolitici, invece, un'industria c'è

E' infatti creata una valanga di dipendenti e vengono prescritti a sproposito.

Ma se uno sta male, a chi si deve rivolgere? La prima persona da cui è il medico di famiglia.

Che ha un livello di preparazione media bassissimo. Credo però che oggi siamo a un livello di scolarità che ha fatto sì che si sia creata una cultura che ha fatto sì che si sia creata una cultura che ha fatto sì che si sia creata una cultura...

Lei psichiatra avete un potere immenso, lo ammetta.

Ma è un potere che bisogna saper gestire. Nel mio caso bisogna saper gestire il potere che si ha in mano. Non si può essere onnipotenti.

Se è vero che si tratta di alterazione dell'umore, la cura non può essere solo psicoanalitica. O invece?

Non credo neppure io che si possa curare la depressione con la psicoanalisi. Se con la psicoanalisi si può curare la depressione è perché si è curati con la psicoanalisi.

Che cosa causa la depressione?

Puo essere una perdita o un forte disagio psichico.

Gli psichiatri hanno accettato di meno che cade in depressione anche chi ha sempre vissuto felice, ricco e senza problemi di perdite, lutti o traumi infantili.

Il colloquio psichiatrico di solito è molto povero. Lo psichiatra aspetta che i sintomi del suo maldepresso gli dica il più possibile. Ma se si vive in un mondo che è sempre più povero, si può chiedere: l'assicuro che è sempre un nodo.

Molti studi hanno confermato che la depressione è ereditaria. Da genitori depressi, figli depressi.

Ereditarietà e una predisposizione che ce n'è ogni caso. Ma proprio per questo si nasce con una carenza e una debolezza che è anche psichica. Mancando delle capacità psichiche e più facili ammalarsi.

Alcuni malati non reagiscono a nessun farmaco, l'unica via resta l'elettroshock, che molti suoi colleghi oggi applicano come terapia.

Quando si tratta di malati gravi si può ammettere l'elettroshock. Ma in genere molti di questi casi gravi sono stati solo curati male e con terapia farmacologica non adatta. E con il suo cedersi si terapan sbagliato. Ho sì rimpicciolito e sempre di più la depressione aumenti.

Lei crede che lo squilibrio chimico non sia mai primario. Ma che vi sia piuttosto un disagio psichico che a lungo andare ha causato questa alterazione dell'umore che porta poi a un cattivo funzionamento della psiche. Insomma non si può far finta di niente. Ogni evento psichico è anche biochimico. Si cambia l'umore perché si cambia la chimica del cervello. E si cambia l'umore perché si cambia la chimica del cervello.

Che cosa si nasconde lei dietro queste varie impostazioni?

La cura deve iniziare quando uno stato emotivo è diventato cronico e l'individuo si libera per sé la sua flessibilità quando in definitiva un soggetto non si sente più libero e un certo comportamento di tipo ossessivo o pánico sembra irrimediabile obbligato a non perdere il controllo della situazione.



Secondo alcuni studiosi con questo intervento vengono distrutte migliaia di cellule nervose. A Pisa, si risulta, che sia impiegata quotidianamente sui vostri pazienti.

Lei ha completa fiducia nell'elettroshock, che nell'immaginazione popolare ha un carattere di «remedia punizione. Perché?»

Perché funziona. E un grande errore non considerare più i nulli agli psicofarmaci. I farmaci che si applicano sono quelli che funzionano.

Che cosa accade quando un malato non è consenziente?

La libera scelta del malato è importante. Tuttavia se una terapia non viene applicata quando ce n'è bisogno il medico risponde di omissione.

Dietro agli ansiolitici, invece, un'industria c'è

E' infatti creata una valanga di dipendenti e vengono prescritti a sproposito.

Ma se uno sta male, a chi si deve rivolgere? La prima persona da cui è il medico di famiglia.

Che ha un livello di preparazione media bassissimo. Credo però che oggi siamo a un livello di scolarità che ha fatto sì che si sia creata una cultura che ha fatto sì che si sia creata una cultura...

Lei psichiatra avete un potere immenso, lo ammetta.

Ma è un potere che bisogna saper gestire. Nel mio caso bisogna saper gestire il potere che si ha in mano. Non si può essere onnipotenti.

Se è vero che si tratta di alterazione dell'umore, la cura non può essere solo psicoanalitica. O invece?

Non credo neppure io che si possa curare la depressione con la psicoanalisi. Se con la psicoanalisi si può curare la depressione è perché si è curati con la psicoanalisi.

Che cosa causa la depressione?

Puo essere una perdita o un forte disagio psichico.

Gli psichiatri hanno accettato di meno che cade in depressione anche chi ha sempre vissuto felice, ricco e senza problemi di perdite, lutti o traumi infantili.

Il colloquio psichiatrico di solito è molto povero. Lo psichiatra aspetta che i sintomi del suo maldepresso gli dica il più possibile. Ma se si vive in un mondo che è sempre più povero, si può chiedere: l'assicuro che è sempre un nodo.

Molti studi hanno confermato che la depressione è ereditaria. Da genitori depressi, figli depressi.

Ereditarietà e una predisposizione che ce n'è ogni caso. Ma proprio per questo si nasce con una carenza e una debolezza che è anche psichica. Mancando delle capacità psichiche e più facili ammalarsi.

Alcuni malati non reagiscono a nessun farmaco, l'unica via resta l'elettroshock, che molti suoi colleghi oggi applicano come terapia.

Quando si tratta di malati gravi si può ammettere l'elettroshock. Ma in genere molti di questi casi gravi sono stati solo curati male e con terapia farmacologica non adatta. E con il suo cedersi si terapan sbagliato. Ho sì rimpicciolito e sempre di più la depressione aumenti.

Lei crede che lo squilibrio chimico non sia mai primario. Ma che vi sia piuttosto un disagio psichico che a lungo andare ha causato questa alterazione dell'umore che porta poi a un cattivo funzionamento della psiche. Insomma non si può far finta di niente. Ogni evento psichico è anche biochimico. Si cambia l'umore perché si cambia la chimica del cervello. E si cambia l'umore perché si cambia la chimica del cervello.

Che cosa si nasconde lei dietro queste varie impostazioni?

La cura deve iniziare quando uno stato emotivo è diventato cronico e l'individuo si libera per sé la sua flessibilità quando in definitiva un soggetto non si sente più libero e un certo comportamento di tipo ossessivo o pánico sembra irrimediabile obbligato a non perdere il controllo della situazione.

Spettacoli

Morto a Milano De Giorgi attore teatrale con Fo e Parenti

MILANO È morto ieri a Milano, dopo una lunga malattia, l'attore Secondo De Giorgi. Diplomato alla Scuola Civica nel '64, aveva lavorato con Dario Fo e con il Gruppo della Roccia. Aveva recitato Shaw e Molière, accanto a Franco Parenti. Le sue ultime apparizioni sono state in *Piccole volpi* e nel *Conte di Carmagnola* al Piccolo.

Viale Mazzini batte Fininvest sul fronte dell'informazione

ROMA Ha batte Fininvest sul fronte dell'informazione. I tre Tg hanno ottenuto infatti un ascolto quasi doppio rispetto alle news di Reteitalia nella giornata di domenica: politicamente molto intensa. Il Tg1 delle 20 per esempio è stato seguito da sei milioni di persone, mentre il Tg5 alla stessa ora ha raccolto un'audience di poco meno di tre milioni.

Interviste semiserie con gli ineffabili «inviati» della nuova serie di «Mai dire gol», interpretati da Teo Teocoli e Gene Gnocchi. Grazie ai loro folli collegamenti, il programma della Gialappa's Band ha ripreso quota. E ha sorpassato il «Processo del lunedì»

Una risata vi dribblerà

MARIA NOVELLA OPPO

Mai dire gol ha inaugurato in questa stagione, iniziata con qualche difficoltà di collocazione e di Auditel, una serie del tutto nuova, che sta ora dando soddisfazioni (anche d'ascolto: hanno battuto il *processo del lunedì*) ai tre della Gialappa's Band, che sono autori e voci commentanti del programma. Carlo Taranto, Marco Santini e Giorgio Gherarducci, fedeli alla loro tradizione radio-ironica, hanno saputo mischiare l'informazione sportiva vera e propria, che pure il programma fornisce, con la fiction e con l'invenzione più

surreale di luoghi e miti calcistici. Sono riusciti così ad allargare la breccia aperta nel muro retorico dello sport più popolare, per far passare ironia e sberleffi.

Da un lato ci sono i mitici strafalconi di Trapattolini, che ormai suscitano il feticismo dei collezionisti, dall'altro un repertorio di personaggi inventati insieme ai comici Teo Teocoli e Gene Gnocchi. I quali mettono in causa la loro reale passione e competenza

calcistica per interpretare i personaggi di quattro irresistibili corrispondenti: Felice Caccamo (detto Cacca) da Napoli, Ermes Rubagotti da Bergamo e Brescia, Giandua Vettorello da Torino e infine da Roma Ninetta, nata De Cesari, figlia del famoso e suscettibile giornalista sportivo, che ha lamentato e minacciato affinché il suo cognome non fosse più tirato in ballo. E così sia. I quattro sono nati e cresciuti nella spontanei-

tà della invenzione settimanale, adattandosi agli eventi sportivi e personali. Per esempio, quando Teocoli ha preso l'influenza, Gene Gnocchi ha interpretato due personaggi sostitutivi per raccontare la storia di un avviso di garanzia che aveva coinvolto il grande giornalista sportivo napoletano in uno sporco traffico di «struzzi di mare». Tanto da costringerlo alla latitanza. Ora la faccenda sembra essersi risolta e i quattro sono tornati tutti insieme all'appuntamento del lunedì sera alle 22,30 su Italia 1.

Felice Caccamo da Napoli
Struzzi di mare, che scandalo



MILANO. Incontro Felice Caccamo nella sua postazione di Napoli, che non abbandona mai, se non costretto. Il corrispondente dal San Paolo di *Mai dire gol* è molto legato alla famiglia. Ecco il perché della prima domanda.

Come sta sua moglie? Quella vipera? Sta bene, sta in cucina, si lamenta sempre e io la sopporto da 45 anni. Si dedica solo a mio figlio Tancredi, che ha voluto chiamare come il portiere della Roma, per una simpatia che ha lei... Se facevamo una femmina la chiamavamo Boragna.

Adesso è tutto a posto per quella faccenda sgradevole, l'avviso di garanzia che ci aveva fatto temere per lei? E' stato tutto un equivoco creato da Ferrarino. Lui di notte mi invita a casa sua a giocare a carte. La partita si gioca tra me e Pesola, lui e Bruscolotti. Siamo amici del cuore finché è buio, ma alla mattina, all'alba, come un vampiro mi caccia via. Chillo mi tratta come un feticcio. Io, che abito all'attico sopra di lui...

E la spionosa faccenda degli struzzi di mare? Eh, guardi, io vivo in casa. Non vado mai in trasleria. Ho anche tentato senza fortuna di far giocare il Napoli sempre in casa. Sono un tipo tranquillo, segue il Napoli come

posso. Il mio momento magico è quando mangio. Almeno una volta a settimana mi faccio la frittata globale. Che cos'è la frittata globale? Le spiego: i pescatori buttano le reti a Rapallo e le tirano a Napoli. Tutto quello che il mare ci regala va nella frittata globale. E' saporitello è lo struzzo di mare, che però è protetto.

Ma, a parte questo, potrebbe darci una sua ricetta per lo struzzo di mare? Lo struzzo di mare vola a un millimetro dal pelo dell'acqua. Se lui tocca tu no zampetello o' mare, chillo è u' momento che tu l'hai da pigliare. Alloga. Lo prendi, lo butti nella polenta e chillo è o' saporitello. Poi c'è anche o' pesce sasso, che dorme sotto il sasso. Se il mare si agita no pochenello, gli schiaccia la testa e lo puoi mangiare crudo, sulla spiaggia. E' una mia particolare libidine. La parola non mi piace, ma è la libidine culinaria c'aggio io.

Ultima domanda di rito: chi vincerà il campionato? Io credo, a malincuore, il Milan. Per il vantaggio che ha acquisito. Gli mangeranno qualche puntino, ma alla fine vincerà il Milan, dove andò a lavorare, se non mi prende Repubblica.

Che cosa farebbe a Repubblica e? L'editorialista.



Ermes Rubagotti da Brescia
Quel «civettun» a San Siro...

MILANO. Ermes Rubagotti è corrispondente da Bergamo e Brescia, dalla postazione di Costa Volpino.

Come è diventato giornalista sportivo? Sono stato contattato da Tele Triumplina perché il precedente giornalista è stato ucciso da un cinghiale durante la partita Breno-Darfo, big match. Il cinghiale si è allontanato dal branco ed è penetrato nel campo, essendo il campo non recintato, ha ucciso il collega Bremبولi, riducendolo in poltiglia umana.

E questa terribile disgrazia le ha spianato la carriera. Ma avrà dovuto fare un corso di dizione, per il debutto tv... Sì, ho dei problemi. Certe volte lascio il gnaro in un patronato di donne anziane. Altre volte lo porto con me, ma non so come spiegarci che Carmen non c'è. Carmen, scrivimi, non so come votare. Sei per l'uninominale secco o per il maggioritario?

Una situazione drammatica. Ma perché Carmen se n'è andata? È scappata con l'idraulico che era stato in casa sette giorni per riparare la lavatrice. Al bimbo non riesco a spiegarci che è stata tutta una questione di calcare.

Per concludere: chi vincerà il campionato? Sicuramente lo vincerà l'inter perché è in rimonta e il Milan è deolto. C'è stato anche un segno premonitore: un civettun l'è usci dal bosco, ed è posò in cima alla traversa di Sebastiano Rossi e tutta San Siro all'unisono l'ha gridà: portata sfigaaa!

mo francese: «Masseur», al vago profumo di canfora.

Una vera raffinatezza, ma passiamo a una domanda personale. Lei è single, o fidanzato? Sono stato lasciato da Carmen, solo col bimbo.

Oh, è un ragazzo padre. Chissà quanti problemi per le trasferte... Sì, ho dei problemi. Certe volte lascio il gnaro in un patronato di donne anziane. Altre volte lo porto con me, ma non so come spiegarci che Carmen non c'è. Carmen, scrivimi, non so come votare. Sei per l'uninominale secco o per il maggioritario?

Una situazione drammatica. Ma perché Carmen se n'è andata? È scappata con l'idraulico che era stato in casa sette giorni per riparare la lavatrice. Al bimbo non riesco a spiegarci che è stata tutta una questione di calcare.

Per concludere: chi vincerà il campionato? Sicuramente lo vincerà l'inter perché è in rimonta e il Milan è deolto. C'è stato anche un segno premonitore: un civettun l'è usci dal bosco, ed è posò in cima alla traversa di Sebastiano Rossi e tutta San Siro all'unisono l'ha gridà: portata sfigaaa!

Giandua Vettorello da Torino
Son piemontese falso e scortese



MILANO. Per Giandua Vettorello, corrispondente di *Mai dire gol* dallo Stadio delle Alpi, la prima domanda non può che essere la seguente.

Juve o Toro? Eh... è veramente difficile rispondere. Mi taglio via una parte e dico che simpatizzo per il Toro, ma rispetto la Juve. Perché, come tutti gli italiani, anche i piemontesi e la Val d'Aosta, che è a statuto speciale, amano la Juventus.

Si dice che i torinesi siano falsi e cortesi, ma lei non è per niente cortese nei confronti dei suoi colleghi di «Mai dire gol». Come mai? Io non sono per niente cortese, però guardandomi dentro capisco che sono anche falso. Odio la Gialappa's e soprattutto quel saputello di Carlo Taranto, che vorrei incontrare una volta per dirgliene due, o quattro...

Ma allora lei non ha mia visto quelli della Gialappa's... La Gialappa's non l'ha vista mai nessuno.

Incredibile veramente. Ma, mi consenta una curiosità personale, chi cura il suo look? Mio padre.

Ah, capisco. Ma come mai suo padre fa segue dovunque? Non si fida di lei? Perché io, da buon piemontese, amo mangiare solo cose genuine e soprattutto mio padre ama, cerca e trova i lunghi bulè (in italiano porcin, ndr). E poi ogni tanto mi la bagna cauda. Tutte cose cucinate solo per me. Il look, come le dicevo, l'ho preso da lui. Soprattutto i capelli. L'unica cosa che non ho preso da lui è l'altezza.

Perché io, da buon piemontese, amo mangiare solo cose genuine e soprattutto mio padre ama, cerca e trova i lunghi bulè (in italiano porcin, ndr). E poi ogni tanto mi la bagna cauda. Tutte cose cucinate solo per me. Il look, come le dicevo, l'ho preso da lui. Soprattutto i capelli. L'unica cosa che non ho preso da lui è l'altezza.

Ora una domanda sulla sua vita privata: è fidanzato? No. Ho avuto una fidanzata di Moncalieri a 22 anni, quasi 25 anni fa. È stata una delusione d'amore da allora odio le donne. Amo la bellezza femminile, ma ognuno a casa propria.

Ha frequentato una scuola di dizione prima del debutto televisivo? Sì, certo, ho seguito una scuola, ma, dopo quattro anni, il professore ha preso che stessi a casa. Del resto preferisco parlare come mangio.

Per concludere una domanda tecnica. Chi vincerà il campionato? Purtroppo il Milan. E adesso non dite che ho del risentimento per Berlusconi. E' vero che dovevo fare parte dello staff milanista, ma per una questione puramente estetica, alla fine non mi hanno preso. Insomma, per via del naso. Loro dicevano che è lungo, ma per me è normalissimo.



La Sora Ninetta da Roma
La reginetta del Palatufello

MILANO. Ninetta (già De Cesari, ora senza cognome perché l'omonimo giornalista le ha rifiutato la paternità, diffidando la Gialappa's dall'usare il suo cognome) è una delle pochissime giornaliste sportive italiane.

Come mai una così bella ragazza come lei si è dedicata completamente al calcio? Guarda, mi prendi proprio in una fase della mia carriera che siamo un po' in agitazione, noi dell'AGSI (Associazione giornaliste strache italiane). Abbiamo fatto una manifestazione contro la violenza sessuale dei nostri datori di lavoro. Loro ce provano in tutte le maniere, sia co' me, che con la Scamati e la Buttiglione. Abbiamo fatto una catena umana, noi tre, e a un certo punto c'ha caricato la polizia. Nun c'erano cubetti di porfido e allora me so' ritirata co la Buttiglione, ho preso la Scamati e l'ho tirata contro la polizia.

Ma come ha imparato la tecnica calcistica? So' diventata giornalista per via de papà, che ha insistito tanto perché mettessi a frutto 'sta sintesi de cultura e de bellezza.

Però, quando lei entra in tribuna al Palatufello, il calcio passa in secondo piano... Perché gli uomini so' assatanati.

Come io entro, co' quei vestitini, so' sempre concupita. La partita è un optional, tutto er Tufello se focalizza su di me, non pensa ad altro che a zompanme addosso.

Ha parlato dei suoi vestitini, allora ci deve dire assolutamente chi cura il suo look. Il mio look lo cura il sarto de Castellotti, che la miracola. Come ne scè a falli co' lui, che te dett' la le guacche senza spalle, così me, ce a fa sti vestitini che me valorizzano tutta.

Supera che mi risponderà anche a una domanda politicamente scottante. Chi è che cosa c'è sotto al Palatufello? Si sente una gran puzza di tangenti... Er Palatufello? Me metti il dito sulla piaga... Sono tutti renescenti al Ciarra, che l'ha fatto costriri e mo' è inquisito. L'hanno scoperto perché s'è visto che le fondamenta so' fatte de botiglie d'acqua minerale gasata.

Una domanda d'obbligo in questo periodo: secondo lei, che conosce bene le condizioni dei giocatori, chi vincerà il campionato? Io credo che se Bosko se mette in testa de fa giocà Miruzzino, che viene dar quartiere mio, er Tufello, la Roma può ancora di la sua. Soprattutto se il Ciarra continua a sta' ndo sta.

L'INTERVISTA

Parla Bogarde, l'attore inglese oggi famoso scrittore. Il suo nuovo romanzo, «Fratelli di odio», è pubblicato da Longanesi

La vita è un romanzo. Anche per il divo Dirk

Come David Niven, Peter Ustinov e Peter O'Toole (è di ieri la notizia della pubblicazione negli Stati Uniti di un suo volume autobiografico), anche Dirk Bogarde è un famoso attore britannico che praticamente ha smesso di recitare per fare lo scrittore. Un'autobiografia «tascabile» in sei volumi e cinque romanzi, pubblicati negli ultimi 15 anni. L'ultimo, *Fratelli di odio*, esce in Italia edito da Longanesi.

DARIO FORMISANO

ROMA. Una storia che parla di Aids, ma con un tale understatement che il lettore quasi non se ne accorge. Che ha pieghe oscure e dissolute ma senza il clamore esplicito, per esempio, delle *Notte selvagge* di Collard. Un giallo anche. Di quelli «europei», dove il passaggio conta più dei personaggi. I sentimenti hanno il sopravvento sull'intreccio. E una storia familiare, che racconta a ritroso il rapporto tra due fra-

italiana del suo libro. E aiutarci a tenere insieme il doppio filo della sua carriera, cinematografica e letteraria.

«Ho rotto con il cinema dopo aver interpretato *Despair* con Fassbinder. Lui era un grande autore, una specie di genio, ma dopo aver visto come aveva trasformato il film (e il mio personaggio) in fase di montaggio, mi sono sentito praticamente distrutto. Avevo veramente chiuso». Dei 47 anni trascorsi a fare l'attore, Bogarde, a dire il vero, sembra non rimpiangere niente. A Hollywood, in decine di film, molti dei quali dimenticati. In Europa, con Joseph Losey, Luciano Visconti, Alain Resnais, Lillian Cavani. Non che abbia pregiudizi. Tanto è vero che non si è tirato indietro quando, appena due anni fa, Bertrand Tavernier gli ha proposto il ruolo dell'anziano padre in *Daddy Nostalgie*.

A giudicare dalle poche recenti interviste, sembra che il cinema abbia perso ai suoi occhi la magia di un tempo...

Premessa: non credete mai a quello che di me si scrive sui giornali. Mi spiace sembrarvi scorbutico, ma in realtà detesto i giornalisti. Soprattutto quelli inglesi. Sembra che a loro interessi soltanto sapere se vai a letto con questo o con quell'altra. E se neghi, allora vogliono sapere perché no. Schierati a parte, al cinema ho smesso di andare da molti anni, l'ultima cosa che ho visto è stata probabilmente *E.T.*, per cui non mi chiedi nulla sul cinema inglese o italiano di oggi. Ancora oggi ricevo molti copioni ma non mi interessano mai abbastanza. Troppi dialoghi, troppi «messaggi». Ci si dimentica che il cinema è nato come arte muta, che dei dialoghi forse avrebbe potuto fare

tranquillamente a meno.

Quando ha cominciato a scrivere?

Scrivo praticamente da quando avevo otto anni, anche se soltanto per me. Lo scrittore ho cominciato a farlo davvero, come una professione intendendo, nei primi anni Settanta. La delusione di *Despair* fu decisiva, ma oggi posso dire che il mio vero ultimo film è stato *Morte a Venezia*. Li credo di aver raggiunto l'esperienza più alta. Non c'era insomma granché da aggiungere.

Lei ha pubblicato sei volumi di autobiografia ai quali deve la sua popolarità di scrittore. E anche in questo suo ultimo romanzo sembra di cogliere qualcosa di personale: il fatto che il protagonista sia uno scrittore, che la vicenda sia ambientata in Provenza dove negli ultimi anni ha vissuto a lungo, il

rapporto con l'omosessualità...

Raccontare la vita vissuta e dunque scrivere autobiografie è la cosa che mi dà più soddisfazione. Lei non sa quante lettere ho ricevuto dopo il primo volume, nel quale raccontavo i sei anni che ho trascorso in guerra. Mi hanno scritto soldati, giovani, le loro donne. Una partecipazione così non c'era mai stata per i miei film. Quanto ai romanzi, i personaggi che racconto non sono autobiografici. Come del resto non erano assolutamente autobiografici i personaggi che interpretavo al cinema. Certo, essendo io il narratore, mi riesce più facile parlare di cose che conosco: l'essere scrittore, la Provenza e via dicendo. Non so fare altro, ho un'intelligenza limitata.

Che non le ha impedito di vendere centinaia di migliaia di copie, di diventare

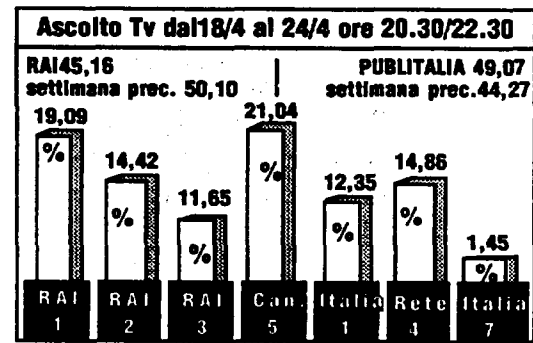
in breve tempo un autore di best seller. Pensa molto al pubblico, quando scrive?

Credo che i miei libri piacciono perché traspare, forse, la sincerità con la quale racconto le cose che mi riguardano, o parlo con alle vicende dei miei personaggi. Di quelli di *Jerico* (è il titolo originale di *Fratelli di odio ndr*), ho già voglia di cominciare a scrivere il seguito delle avventure. Cosa vuole che le dica, mi considero un «sensibile, ordinario scrittore».

Non ha mai nostalgia del cinema? Quando interpretavo Gustav von Aschenbach in *Morte a Venezia* o Hugo Barret in *Il seruo* mi stuolavo per entrare nei personaggi, era un'esperienza molto faticosa. No, adesso preferisco scrivere, possibilmente con lo sguardo rivolto al passato. E del resto Losey, Visconti, altri grandi registi con cui ho lavorato se ne sono andati...



Dirk Bogarde e in Italia per promuovere il suo ultimo romanzo «Fratelli di odio»



Il calcio regala a Raiuno il primo posto nella top ten

fedelissimi. Al secondo posto è Canale 5 che mercoledì con la partita di Coppa dei campioni, Milan-Psv Eindhoven, ha registrato 7 milioni 924 mila di telespettatori. Nonostante il calcio, però, il primato Auditel spetta alla Fininvest con il 49,07% contro il 45,16% della Rai.

L'ultima puntata di «Domenica in» Poco ascoltate polemiche

ROMA. In un clima sempre più teso e incandescente, finalmente si è conclusa anche questa edizione di «Domenica in '92-'93». Un gran sospiro di sollievo è stato tirato da Alba Parietti, che, facendo un bilancio dell'esperienza a fianco di Tolo Cutugno, ha dichiarato categorica: «Oggi ho finalmente capito cosa significa la Liberazione del 25 aprile! Tolo? Voleva soltanto che diventassi la sua tata». E Cutugno che ne pensa di questa lunga fatica a due? «Mi è stato impossibile diventare amico di Alba - ha detto -. Forse, senza renderse-

Parte «Seratissima», il programma che raccoglie l'eredità di «Serata d'onore». Conduce Enrica Bonaccorti affiancata dal comico Massimo Boldi. Primo ospite Paolo Villaggio «La tv è mostruosa, ma lavorerei anche con Boncompagni»

Crudelmente su Canale 5

Stasera su Canale 5 prima puntata di Seratissima, che sarebbe come dire Serata d'onore 2. La nuova serie è condotta da Enrica Bonaccorti con la partecipazione straordinaria di Massimo Boldi. Ospite della prima puntata Paolo Villaggio: 60 anni di perle di gags e di «intelligenza mostruosa». E poi, via via, Pippo Baudo, Loretta Cucarini e Marco Columbro, Sandra Mondaini e Raimondo Vianello.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Anzitutto ci facciamo un messaggio per Francesca Archibugi: che si decida a salutare Paolo Villaggio. Il grande comico infatti ha dedicato l'intera conferenza stampa di Seratissima (il programma che vedrete stasera su Canale 5) a lamentare il fatto che la regista non lo saluta più da quando ha girato i film delle varie serie con Massimo Boldi. Ma, dice Villaggio, Boldi è per me un grande comico, uno che mi fa ridere tantissimo, uno che recita senza sforzo, surreale alla Monty Python.



Enrica Bonaccorti, Paolo Villaggio e Simona Marchini

E Boldi è ovviamente anche lui nell'impresa Seratissima, rilevata per così dire dal magazzino delle idee Rai (dove ora Serata d'onore) attraverso la Italiana Produzioni (di Stefania Craxi). Conduce il programma Enrica Bonaccorti, una vera signora, che appare particolarmente adatta a fare la padrona di casa. Benché il clima sia ora meno «domestico» di quanto fosse ai tempi in cui conduceva Baudo col suo stile «fasso tutto mi adattato al-

la siciliana (suonerebbe un po' come «qui comando io»). Per aggiornare il cliché della trasmissione, la ricostruzione della carriera del protagonista è ispirata, pensate un po', alla formula processuale. Arriva un avviso di garanzia e si schierano i testimoni a favore o contro. Manca ovviamente il vero ispiratore dell'atto giudiziario e cioè il mitico Di Pietro, che invece Villaggio, se fosse Berlusconi, non si lascerebbe proprio sfuggire. «Il suo carisma è tale - ha confessato - che, anche se sono un personaggio di intelligenza mostruosa, gli ho portato una bambina cieca perché la risanasse». E così, grottescamente esagerando, Villaggio ha ottenuto l'effetto primario di mischiare il vero al falso in modo inestricabile e quello secondario di oscurare un po' tutti gli altri (insieme a Boldi, Simona Marchini, Gian e il maestro Martelli accessorio di pupazione ventriquo) che sono stati gentilmente al gioco.

Molte altre prove di ordinaria crudeltà Villaggio le ha volute esibire a testimonianza del fatto che appartiene alla sedicente categoria degli uomini ripugnanti ed efferati, benché geniali. E via elencando titoli di merito passati, presenti e futuri, non sappiamo quanto reali. Ha detto per esempio di voler fare, adesso, tv di immagine (quella che Canale 5, appunto, non si può permettere). E ha accusato Angelo Guglielmi di non avergli lasciato il ruolo di «padre di Paolo Rossi», che avrebbe voluto recitare. Mentre ora invece vorrebbe debuttare in teatro (unico mezzo che non ha ancora sperimentato) con Strehler in Schweyk nella seconda guerra mondiale, ma vorrebbe anche lavorare con Boncompagni (quello che la Bonaccorti ha invece rifiutato) facendo, dice, il pupazzone alla Ollio tra «tutte quelle bambine». E poi, agitando a scopo promozionale il suo recente libro epistolare dedicato al defunto (e rimpianto) Fantozzi, Villaggio ha sostenuto che vorrebbe lavorare ancora col genio di Fellini e tornare a farsi dirigere dalla Wertmüller (che lo ha costretto a girare una scena 55 volte) e intraprendere tanti altri progetti che, forse, non avrà più il tempo di realizzare. «Quando si hanno sessant'anni, si rischia di non farcela. E così ora, giunto a questa boa della mia vita, penso che non riuscirò mai a leggere Proust. Molti fanno finta di averlo letto. Io non ce l'ho mai fatta».

24 ORE GUIDA RADIO & TV

AGENZIA MATRIMONIALE (Canale 5, 14.35). Stella, reduce da una «turbolenta relazione di quattro anni» e Cesare, proprietario di un'azienda agricola, si incontrano nel salotto dei cuori solitari di Maria Flavi. Si piaceranno? La puntata si chiude con la presentazione di Felicia, vedova milanese. DETTO TRA NOI (Raidue, 15.30). Tre persone hanno perduto la vita ed una quarta è scomparsa. Il programma di Piero Vigorelli ricostruisce l'intricata vicenda, che iniziò con l'assassinio di Cesaro Leone, il 9 marzo del '90. Un collegamento in diretta con Sciorino, in provincia di Siracusa, permetterà di ascoltare le testimonianze di amici e parenti. Per la cronaca rosa, con Mita Medici ci sono Giorgio Albertazzi e Athina Cenci. ITALIA: ISTRUZIONI PER L'UOMO (Raiuno, 18.10). Una mese fa fu prorogato il termine entro il quale presentare le domande di condono fiscale. Ne parlano oggi gli ospiti di Emanuela Falchetti. IL CORAGGIO DI VIVERE (Raidue, 17.25). Lo stato della scuola italiana, intesa come edifici. È l'argomento della penultima puntata del programma di Giovanni Anversa e Riccardo Bonacina. Le scuole che non corrispondono ai canoni di vivibilità sono infatti la maggioranza, con gravi ripercussioni sulla frequenza ed il normale svolgimento dei programmi. In studio pedagogisti, insegnanti, genitori e studenti. CHI L'HA VISTO? (Raitre, 20.30). Donatella Raffai continua ad indagare sul caso Castellari, che sempre più appare come un omicidio. Fra le nuove storie, quella di una bambina peruviana di undici anni scomparsa da Roma il 16 aprile scorso. CORPO A CORPO (Telemontecarlo, 21). Per una volta vediamo Maurizio Costanzo nei panni dell'ospite. Risponderà alle domande di Alba Parietti, parlando anche delle paure che più lo angosciano. A CARTE SCOPERTE (Raiuno, 22.40). Tema della puntata, condotta da Claudio Donat-Cattin e Anna Scalfati, è «La mamma non c'è più», sulle cause della crisi della natalità in Italia, diventato il paese meno prolifico del mondo. PARIGI BRUCIA (Raitre, 22.45). Un documentario sul mondo dei gay americani di colore firmato da Jennie Livingston. Sullo sfondo delle scuole di ballo, frequentate dagli omosessuali come luogo dove farsi conoscere e poter comunicare, anche alcune interviste ai ballerini ed ai fondatori delle scuole. Q COME CULTURA OVVVERO CATASTROPHES (Raitre, 23.45). È più cattivo l'uomo o la donna? È questo il tema su cui sono invitati a discutere, ora che il nuovo catechismo arriva anche in edicola, gli ospiti di Gianni Ippoliti. (Toni De Pascale)

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Canale 5, Tele+, and Radio. Includes program titles, times, and brief descriptions.



Gianni Morandi

Al Sistina Con Morandi in fuga per la musica

ALBA SOLARO

ROMA «Prima Roma è in un certo senso la prima della tournée perché è la mia «cassa»...»

Debutto al teatro Cilea di Napoli per un nuovo testo di Vincenzo Salemme Attori, la contessa vuole ridere

La gente vuole ridere! sotto questo titolo che quasi echeggia il Prologo dei Pagliacci di Leoncavallo...

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI «La gente ride e molto cosa che di questi tempi non è neppure tanto facile...»

le loro squallide riviste professionali e questi minimi dell'esistenza quotidiana...



Foto di gruppo per gli interpreti di «La gente vuole ridere» di Vincenzo Salemme

notevoli prove anche come autore, ricordiamo in particolare «La strana casa di Felice C...»

prodistiche e fantasistiche di una dozzina di suoi colleghi...

Anonimi oltreché scemi, scostano gli strumenti (un agguato gruppetti) che seguono le musiche composte...

televisione per un periodo di un anno...

In evidenza nell'insieme soprattutto per lo strappato se doti di trasformista...



Liliana Cavani regista di «Jenufa» al «Maggio» fiorentino

L'opera di Janacek apre il Maggio Jenufa, sedotta e abbandonata

ELISABETTA TORSSELLI

TUTTI «Tutti pronti al nostro compleanno...»

Sono temi universali che non hanno nessun bisogno di essere giustificati...

Presentato a Umbriafiction «L'aquila della notte», film tv di Cinzia Th. Torrini con Elena Sofia Ricci

Una storia d'amore sul tavolo da gioco

Dopo Alberto Sordi, i protagonisti a Umbriafiction sono stati Vittorio Gassman...



Elena Sofia Ricci e Stéphanie Freiss in «L'aquila della notte»

puter di non essere dei replicanti messi sulla scena...

stati approvati ed entreranno in produzione in questi giorni...

DAL NOSTRO INVIATO SILVIA GARAMBOIS

GIUBBIO Un piazzale di sotto immerso nel buio della notte...

parte dei protagonisti in attesa di fare di nuovo un film per il cinema...

occasione per liberare sua figlia troverà le energie per non rinunciare...

evitare la letteratura portando piuttosto in scena la nostra esperienza quotidiana...

Il decimo episodio di «Heimat 2» La maledizione di Reinhard

ROMA «Il futuro è sempre incerto» sostiene Edgar Reitz...

zuma» si aggira spavento nel giardino dove sorgeva un tempo la villa della signora...



Susanne Lothar e Laszlo Kish in una scena del decimo episodio

futura madre infelice, si rompono le acque in una notte di pioggia...

ne ogni centimetro di pelle in un'eccezionale crescita...

CCT CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO. La durata di questi CCT inizia il 1° maggio 1993 e termina il 1° maggio 2000. Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre...

NUOVA Y10 è facile acquistarla
1.200.000 Supervalutazione usata su stima Quattroruote
rosati LANCIA

Roma

Fl unita - Martedì 27 aprile 1993

Redazione
 Via dei Due Mocchi, 23/13 - 00187 Roma
 Tel. 06/996282 - fax 06/996290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 17

Situazione al limite in molti comuni del Lazio Anzio, Nettuno e Velletri in piena crisi per il divieto di scarico a Borgo Montello. Ma lo stesso scenario potrà presentarsi, tra breve ai Castelli e a Frosinone Soluzioni? Per ora nessuna



Nettuno, accanto al Poligono militare, ieri, montagne di sacchetti di plastica abbandonati lì da giorni. Uno scenario da apocalisse urbana (foto Alberto Paris)

Un mare di rifiuti ci sommergerà

Anzio, Velletri e Nettuno sono immersi da una montagna di rifiuti. Dopo il divieto di scarico nell'impianto di Borgo Montello (Latina), la spazzatura giace per le vie, sotto il naso degli abitanti per parecchi giorni. Così, c'è chi «imbarca» l'immondizia a Taranto per 172 lire al chilo, e chi paga all'impianto di Lecce 12 milioni al giorno. Presto in tilt anche la discarica di Albano.

MARISTELLA IERVASI

■ Cassonetti traboccanti d'immondizia, cumuli di sporcizia ovunque e odori maleodoranti in ogni strada. I rifiuti sembra che cadano dal cielo ad Anzio, Nettuno e Velletri. La gente si tura il naso e fa lo *slalom* per evitare i sacchi neri, ma non ci sono discariche di sporie ad accogliere i solidi urbani di questi Comuni. La Regione Lazio è in debito (da tempo ormai) per la scelta dei siti. Così, agli spazzini non resta che tamponare l'emergenza. Scene da apocalisse, insomma. Ma la spazzatura fa danni anche altrove. A Colliverde di Guidonia la nettezza urbana passa due volte a settimana. Domenica scorsa, per protesta, gli abitanti hanno regalato «l'immondizia» al primo cittadino. Non è tutto: i paesini dei Castelli sono già sull'orlo della crisi per lo smaltimento dei rifiuti.

■ Anzio. Da un mese e mezzo circa, i rifiuti viaggiano fino a Taranto per un costo di 172 lire al chilogrammo. «All'interno del Lazio non ci è concesso smaltire i rifiuti», spiegano al Comune. Alla meglio, l'immondizia viene depositata in una stazione di trasferenza, in località «La Sacida». Da qui, due autobici fanno il pieno di rifiuti e scaricano al sud. Il carico-scarico non avviene tutti i giorni. L'ultima uscita degli uomini della nettezza urbana, per la raccolta dell'immondizia nel paese, risale a sabato scorso. Ma è stato ripulito per bene soltanto il centro storico. **Nettuno.** Per mancanza di una discarica locale i solidi urbani vengono scaricati a Lecce. Per l'operazione smaltimento, ogni giorno dalle casse comunali vanno via dodici milioni di lire. **Pomezia.** È qui che Anzio, Velletri e Nettuno, secondo il piano regionale, avrebbero dovuto scaricare. Dove? L'impianto c'è, realizzato dalla società «Cavedi». Ma già all'indo-

Un'emergenza non casuale

■ Pochi mesi, e la montagna di rifiuti che oggi alberga ad Anzio e Nettuno, come esemplifica senza mezzi termini la foto che pubblichiamo qui sopra, potrà essere uno scenario niente affatto improbabile in moltissimi comuni del Lazio. Il problema, apparentemente, è la mancanza di discariche. La realtà è un'altra. Dispiace che in questo momento non ci sia alla Regione l'assessore all'ambiente per disavventure giudiziarie (in verità non c'è proprio la giunta perché dimissionaria) che lo hanno portato dentro Regina Coeli. Per esemplificare citiamo alcune cause del dissesto e dell'emergenza di queste ore.

■ Nel Lazio non c'è un piano regionale dei rifiuti. Se ne fece uno, contestatissimo, nel 1986. Meglio tacere i criteri ambientali che ispirarono le scelte di un sito piuttosto di un altro.

■ La legge 441/87 stabilisce per tutti i comuni l'avvio della raccolta differenziata dei rifiuti dal primo gennaio del 1990. Questo obbligo legislativo è stato quasi totalmente disatteso nel Lazio. È questo uno dei primari interventi per una corretta politica di prevenzione della formazione dei rifiuti. In altri termini la raccolta differenziata di carta, rifiuti organici, vetro, plastica, alluminio, pile, medicinali, ridurrebbe moltissimo l'esigenza continua di discariche per l'accumulo di rifiuti. La raccolta differenziata, infatti, è la garanzia primaria per il quasi completo riciclaggio dei rifiuti prodotti dalle singole famiglie. Con enormi vantaggi di tipo ambientale ed economico.

■ Al punto precedente è legato un altro aspetto di grandissimo valore: la possibilità di produrre energia dai rifiuti. Malgrado se ne parli ormai da decenni a Roma è del tutto assente un piano per l'avviamento a regime di una centrale per la trasformazione dei rifiuti in energia. Parigi, per fare un esempio, è in buona parte riscaldata, attingendo a questa, bistrattata da noi, fonte di energia.



mani dell'individuazione dell'area, Valle Caia - nella zona di Santa Palomba - sono cominciati i primi problemi: l'insorgere degli abitanti, la guerra alla Pisana e i ricorsi al Tar.

Latina. È in funzione una discarica a Borgo Montello, che accetta soltanto i rifiuti solidi urbani del suo bacino. Il sindaco Romagnoli è irremovibile: dice no al Comune-spazzatura e aggiunge: «Ogni paese deve avere una sua discarica. Non si può buttare la sporcizia dal vicino». Così, forte delle sue idee, quando la Pisana ha firmato per Velletri, Anzio e Nettuno l'autorizzazione a smaltire la propria spazzatura nel-

l'impianto di Borgo Montello, lui ha preso carta e penna e ha scritto una ordinanza di divieto. I sindaci dei comuni rifiutati hanno subito presentato un ricorso al Tar.

Bracigliano. La discarica di Cupinoro riceve ogni giorno la spazzatura di 27 comuni. Il bacino numero tre, gestito dalla ditta «Silef» di Brescia, è stato aperto nel novembre 1991. In origine serviva Braccigliano, Ladispoli, Cerveteri, Anguillara, Trevignano, Manziana, Canale Monterano e Oriolo Romano. Poi la Regione con successive autorizzazioni ha aggiunto Campagnano, Sacrofano, Formello, Magliano Romano, Ar-

dea, Rignano, Riano, Fiano, Morlupo, Capena, Civitella San Paolo, Mazzano Romano, Montelavio, Montealbretti, Montorio Romano, Moncone, Nerola, Pontano Romano e Sant'Oreste. Tutti questi Comuni hanno l'autorizzazione a scaricare i rifiuti a Cupinoro fino al 15 settembre prossimo.

Frosinone. È in funzione una discarica in località «Le Lame», nella zona industriale, lontana dalle abitazioni. Al Comune però sono in allarme: il problema sta per esplodere anche qui, dicono. In autunno l'area sarà colma, non ci sarà posto neppure per una busta di rifiuti.

Alla stampa estera il libro-inchiesta
Presentato oggi nella capitale «Atlanta connection»

Intimidazioni del racket
Paolo Pancino minacciato «Ma non mi fermeranno»

■ Si terrà oggi la presentazione del libro «Atlanta Connection», dai titoli di aprire in libreria già giunto alla seconda edizione. Nel salone della Stampa estera a Roma (ore 18, via della Mercede, 55) saranno presenti gli autori, Giuseppe F. Mennella e Massimo Riva. Il libro sarà presentato da Tana De Zulueta, giornalista dell'«Economist», da Robert Graham del «Financial Times», da John Rossant di «Business Week» e da Stefano Silvestri dello IAL «Atlanta Connection».

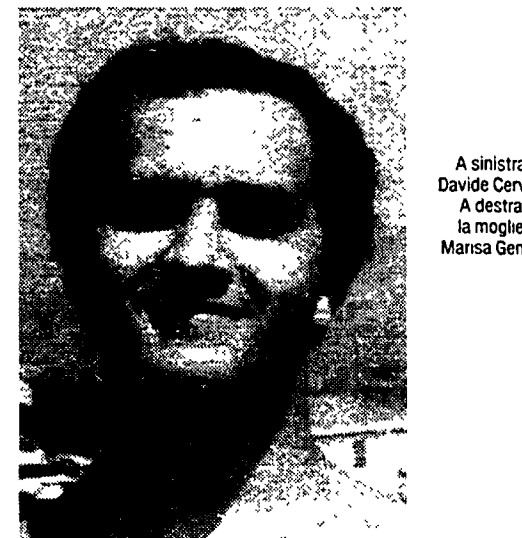
■ È convinto che la sua associazione abbia colpito nel segno, denunciando l'estorsione e l'usura che tengono in pugno tanti commercianti. Paolo Pancino, l'uomo che denunciò i politici della XIX Circoscrizione che gli chiedevano tangenti, ora presidente di «S.O.S. Impresa», pensa che dietro l'intimidazione di cui è stato vittima sabato scorso ci siano dei criminali infastiditi dall'azione dell'associazione che dirige.

ieri Pancino ha affermato che da quando, la settimana scorsa, ha partecipato ad una conferenza stampa sull'usura e l'estorsione organizzata dalla Regione, ha cominciato a ricevere minacce. «Telefonano e per intimidire, minacciano di morte chiamando nella casa dove ho la residenza ma in cui non abito già da tempo», ha detto Paolo Pancino che poi ha voluto ricostruire con esattezza l'episodio di sabato sera. «Ero andato a prendere mia figlia - ha raccontato - Ad un certo punto mi sono reso conto che c'era una Fiat Tipo che mi seguiva. Dentro c'erano tre uomini. Ho lamentato, per vedere se mi superavano, invece mi hanno tamponato. Mi sono fermato e dall'auto è sceso uno dei tre con la pistola in pugno e io sono ripartito a razzo».

Secondo Pancino i tre probabilmente hanno desistito quando si sono accorti che sull'auto c'era la bambina

recostruzione dello scandalo Bri Atlanta. Mennella e Riva hanno lavorato su un'enorme massa di documenti e testimonianze, raccolte dal Congresso degli Stati Uniti, dal Senato italiano, dai tribunali di Roma e Atlanta. Nelle 250 pagine scorrono i protagonisti del grande intrigo politico-finanziario. Reagan e Bush, agenti della Cia e dell'Fbi, procuratori e giudici, grandi banchieri, ministri e sottosegretari, ambasciatori e avvocati di grado, trafficanti e commercianti di armi, spioni e sicofanti di regime. Il grande intrigo internazionale alla fine è svelato in ogni dettaglio e sono messi a nudo anche gli autori: «Oh e potenti tentativi di insabbiare le conseguenze dello scandalo bancario e la politica estera clandestina condotta per un decennio dalle amministrazioni Usa verso l'Irak».

La moglie di Cervia «Strane pressioni su un testimone»



A sinistra Davide Cervia. A destra la moglie Marisa Gentili

■ Dai microfoni di Radio Città Futura la moglie di Davide Cervia ha lanciato nuove accuse, ha parlato di pressioni nei confronti di un testimone, esercitate da una persona che si spaccia per capitano dei carabinieri e che sarebbe un agente del Sismi. Marisa Gentile, moglie dell'esperto in guerre elettroniche scomparso da Velletri due anni e mezzo fa, ieri mattina è intervenuta in una trasmissione radiofonica e all'intervistatore, che le chiedeva se negli ultimi tempi avesse subito minacce ha risposto: «Io direttamente no, ma giovedì scorso un testimone ha subito, se non proprio minacce, pressioni per



aggiungere dei particolari alla sua deposizione da un presunto capitano dei carabinieri. Si tratta di un esponente del Sismi, ma non vorrei aggiungere altro». Secondo l'emittente radiofonica, che ha reso noto il nome con cui lo 007 si presenterebbe, l'automobile con cui circola l'uomo che avrebbe minacciato il testimone è intestata non ad una persona ma ad una sigla indecifrabile. Il misterioso personaggio avrebbe fatto la sua comparsa a Velletri già due anni fa, per poi sparire nel nulla. In quell'occasione l'uomo fece molte domande a Marisa Gentile sulla sua vita privata.

Omicidio di «mala» ad Aprilia La vittima è iriconoscibile Orecchie, mani e naso tagliati

Giallo alle porte di Roma, ieri mattina, sotto un cavalcavia della Pontina, è stato scoperto il cadavere sgozzato di un uomo di circa trent'anni. Aveva il volto completamente sfigurato, mani, orecchie e naso tagliati con una lama affilatissima. Impossibile, al momento, l'identificazione. L'uomo era senza documenti e l'unico indizio sono un paio di banconote in franchi francesi nascoste nella tasca del giubbotto.

■ Misterioso delitto ad Aprilia dove ieri mattina, lungo una strada a scorrimento veloce, è stato trovato il cadavere di un uomo sgozzato e poi sfigurato in modo tale da renderlo praticamente iriconoscibile. Circa trent'anni, corporatura robusta, alto 1,75, la carnagione olivastria, ma non di pelle scura, senza documenti, indossava solo una tuta da ginnastica beige e un giubbotto verde dove qualcuno ha lasciato un paio di banconote in franchi francesi. Qualcuno lo ha nascosto accanto a un cassonetto dell'immondizia, sotto un cavalcavia, dopo averlo stordito e ammazzato tagliandogli la gola. Per terra, in mezzo alla strada, una piccola pozza di sangue e i segni di un trascinarsi. L'ha trovato quasi per caso, un agricoltore

della zona, che tutte le mattine percorre via del Tufetto, una strada che sbocca sulla via Pontina, per andare al lavoro e che ha dato l'allarme.

In un primo momento, vedendo quel corpo abbandonato, vicino al cassonetto, l'uomo ha pensato a un incidente. Quel cadavere poteva essere stato trascinato lontano dalla strada e occultato da qualcuno che l'aveva involontariamente investito. Ma quando i carabinieri si sono avvicinati per esaminare il cadavere hanno trovato uno spettacolo agghiacciante. Chi l'ha ucciso ha eliminato qualunque particolare che potesse rendere riconoscibile il corpo. Mancano i polpastrelli delle mani, il naso e le orecchie asportati con una lama affilatissima. Manca la pelle del cranio e persino i capelli.

L'uomo è stato completamente sfigurato come se, chi l'ha ucciso, dovesse coprire un segno o una cicatrice che lo avrebbe reso immediatamente identificabile. Un lavoro fatto ad arte e che suona come un avvertimento, uno sgomento: tutto in maniera feroce dalla mala locale. È questo quello che pensano gli investigatori anche se, al momento, non escludono nessun'altra ipotesi. Sull'omicidio ora lavora una équipe di investigatori: i carabinieri, la squadra mobile di Latina e la Criminalpol stanno cercando di accertare l'identità del cadavere. I franchi trovati nelle tasche lasciano pensare possa trattarsi di un cittadino francese, ma potrebbero anche essere stati lasciati ad arte da chi ha occultato il cadavere.

Di certo, in questa fase, si sa che l'omicidio è stato compiuto in due fasi e lontano dal luogo dove poi hanno ritrovato il cadavere. Sulla strada c'era pochissimo sangue e quasi certamente l'uomo è stato trasportato lì nella notte. Adesso si attendono i risultati dell'esame necroscopico per cercare un segno, un indizio qualunque che possa portare alla sua identificazione e al movente.

Piantine d'erba: condannato Docente d'inglese e cuoco «Aglione, olio e marijuana è la ricetta per stare bene»

■ Pomodorni freschi e un bel soffritto di aglio, cipolla e marjanna: è questa la ricetta preferita di Roger Heinrich, quarantenne americano che fino ad un anno fa insegnava inglese all'Oxford Institute insieme alla moglie Patricia. E poi, sul terrazzo di casa, coltivava le sue piantine d'erba, per cucinarle secondo le indicazioni del libro che si è portato da Los Angeles tre anni fa. Perché lì la marijuana non è proibita. Qui, invece, quella che Heinrich chiama «la mia passione» gli è costata molto cara. Dopo un primo arresto ed una condanna nel '92, ieri l'uomo è stato riconosciuto colpevole per una seconda volta. Ed il voto del referendum non ha potuto nulla: il risultato non è ancora uscito sulla gazzetta ufficiale, ma soprattutto non contempla la penalizzazione della coltivazione e del conseguente «presunto spaccio». Così Heinrich è stato condannato dalla corte ad un anno e sei mesi, più 8 milioni di multa. La stessa pena inflittagli lo scorso luglio, il che fa un totale di 3 anni ed esaurisce la condanna. Assolta invece la moglie. Perché in famiglia il vero patto di marjanna è lui.

«Mi serve come antidepressivo, al posto dei farmaci, che fanno male», spiega Roger Heinrich. Biondi, con visi mi-

nuti e l'ana sconcerata, i due americani siedono accanto all'avvocato Grazia Campanari. Attendono la sentenza. Il pm ha chiesto un anno e 5 mesi per entrambi. La difesa invece propone l'assoluzione per lei, ed un anno e 4 mesi, il minimo, per lui. Certo, è la seconda volta. «Ma è stato involontario - precisa Campanari - L'anno scorso, è vero, i carabinieri trovarono 56 piantine. Questa volta invece erano 5. Colpa di qualche seme finito in un vaso da fiori. Quando poi Roger ha visto spuntare le foglioline, non se l'è proprio sentita di strapparle». Sapeva il rischio che correva, ma non ce l'ha fatto. Ed in casa, aveva anche 480 grammi di erba pronta per l'uso: per la legge, l'equivalente di 357 dosi medie. «Vede - spiega lui - sarebbe un discorso lungo, lei non può capire. La mia è una passione. Come chi si fa il vino da solo. Se fai da te, sai cosa consumi, sai quanto è forte. Io non voglio proprio usare gli spaccatori. Ed ora, infatti, in Italia non consumerò più erba. Intanto, sia io che mia moglie abbiamo perso il lavoro...». «Legge ridicola, e paese di barbari», e Heinrich spiega la sua ricetta culinaria: «Non sapevo che si può mangiare? Davvero? Ma lei è una bambina! Conoscerà il tè, perlomeno...».

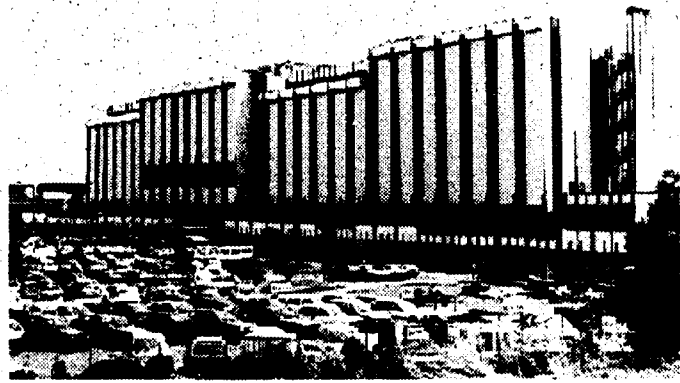
Stanca campagna elettorale per un appuntamento a cui da molti anni partecipa solo il 10% dei 180mila studenti

In palio la supremazia negli organi collegiali dell'ateneo Favorite «Università a sinistra» e la «Costituente dei cattolici»

Sapienza, 6 liste a caccia di voti

Elezioni il cinque e sei maggio con la preferenza unica

Il 5 e il 6 maggio si vota alla Sapienza. Gli studenti universitari rinnoveranno i loro rappresentanti negli organi di gestione dell'ateneo. I votanti potenziali sono quasi 180.000, ma anche quest'anno, come nelle scorse consultazioni, rischia di trionfare l'astensionismo. Sei le liste in gara: lo scontro principale sarà tra «Università a sinistra» e il «listone» cattolico unitario.



Il secondo ateneo romano a Tor Vergata

L'ateneo di Tor Vergata sceglie il rettore Testa a testa tra Brancati e Rotilio

Tor Vergata torna alle urne per eleggere il rettore. Dopo la fumata nera di lunedì e martedì scorsi, i docenti della università sono stati nuovamente chiamati a esprimere la loro preferenza per chi dovrà governare l'ateneo, oggi gestito da Enrico Garaci. In lizza, la settimana scorsa, quattro candidati: Benedetto Nicoletti, Aldo Brancati, titolare della cattedra di fisiologia umana della facoltà di Medicina, Giuseppe Rotilio, ordinario di biochimica e Scienze e Franco Maceri, preside di Ingegneria.

Benedetto Nicoletti, ieri, ha rinunciato alla candidatura. Durante la scorsa tornata elettorale aveva totalizzato quattordici preferenze. Aldo Brancati aveva invece raccolto 190 voti, seguito da Rotilio con 114 suffragi e Maceri, 24 schede a suo favore. Benedetto Nicoletti, in una nota diffusa ieri, invita i colleghi a far confluire su Giuseppe Rotilio i voti dispersi, sospesi e indirizzati a me come porta bandiera di volontà di rinnovamento.

Questa mattina le urne apriranno alle ore 9 e chiuderanno alle 18. Domani, invece, orario ridotto: i professori di Tor Vergata potranno votare solo dalle 9 alle 13. Subito dopo cominceranno le operazioni di scrutinio. Gli aventi diritto - ordinari, associati e rappresentanti dei ricercatori - al voto sono 474. Per essere eletti bisognerà raggiungere la maggioranza assoluta dei votanti. Nel precedente appuntamento elettorale i votanti sono stati 426.

Già mercoledì sera, quindi, si potrà forse conoscere il nome del successore di Enrico Garaci. L'attuale rettore della II università si è conquistato una certa notorietà durante le passate elezioni amministrative comunali. La Democrazia cristiana lo scelse come capolista e fu ribattezzato «signor Nessuno». Presentato come il nuovo volto dello scudocrociato - dopo gli scandali che avevano travolto le giunte Signorelli e Giubilo - Garaci raccolse migliaia di preferenze, ma poi, durante il «regno» Carraro, non ha mai ricoperto ruoli di primaria importanza.

Quel messaggio di operai fa venire la pelle d'oca

■ Cara *Unità*, lo confesso: nel leggere il comunicato in cui un gruppo di lavoratori meccanici esprime ad Andreotti «stima e gratitudine, fiducia e solidarietà», e formula «il vivo auspicio che la Sua spechiatà onestà e la Sua sicurezza e certa innocenza abbiano subito il doveroso riconoscimento da tutti gli organi costituzionali dello Stato», mi è venuta la pelle d'oca. I lavoratori in questione sono gli ultimi sopravvissuti di un lungo e tormentato processo di ristrutturazione di una fabbrica protagonista di grandi battaglie sindacali, culminate nel salvataggio operato dalla Gepi. Andreotti è stato effettivamente in prima linea in questa come in altre analoghe operazioni, e su questo ha costruito una fetta significativa del proprio potere. In aggiunta va considerato che la situazione della Nuova Fiorentina è allo stato tutt'altro che tranquilla, per cui si può immaginare che la solidarietà espressa dai lavoratori non esprima semplicemente riconoscenza per il passato, ma possa essere stata in qualche modo indotta nell'attesa degli eventi futuri.

In ogni caso e comunque, lo si giri l'episodio è in sé inquietante. Non solo: è il segnale certo amplificato di una inquietudine e di un logoramento che attraverso il complesso universo del mondo del lavoro. Proprio su questa crisi fa però il tentativo di mantenere e consolidare i vecchi e deleteri legami tra poteri forti e società, soprattutto nelle aree più disperate e disgregate. Il terremoto indotto da tangentopoli prima e dai referendum poi ha reso evidente la domanda e

la possibilità di una rottura netta con il vecchio regime di potere, ma questo conserva ancora i suoi tentacoli in ampi settori della società. Gli Andreotti, i Pomici, i Misasi, i Gaspari, gli Sbardella hanno perso la loro autorevolezza politica, ma non la rete di clientele e di strumenti di sottogoverno su cui hanno costruito le loro fortune. In vaste aree del Lazio (si pensi alle periferie romane, al pontino, al frusinate) gli Andreotti, gli Sbardella, i Ciarrapico hanno costruito un sistema di scambio con un tale radicamento sociale da poter sopravvivere alle stesse disgrazie politico-giudiziarie dei relativi padri.

Quel grido che viene dalla Fiorentina non può essere sottovalutato. Esso testimonia paura, assuefazione ad un sistema in cui il diritto è scambiato col favore, sfiducia nelle istituzioni e affidamento delle proprie sorti ai potenti di sempre.

Fiumi di parole sono stati giustamente spesi sulla voglia di cambiamento manifestata dagli italiani il 18 aprile. Attenzione però: non si tratta di un processo né automatico né lineare. Né basterà una buona riforma elettorale e istituzionale. Non si può pensare che esista una società civile pura e progressista contrapposta ad una società politica corrotta e conservatrice. Non ci si può illudere di risolvere i nostri problemi semplicemente «mandando a casa» i responsabili dello stacchio.

Bisogna pensare ad una riforma della politica, ma che sia strettamente collegata ad una riforma della economia, della società, dello stesso sindacato. Bisogna avere il coraggio di andare oltre la testimonianza e la denuncia, e affondare il bistruttato fitto intreccio tra affari e politica e sul sistema consociativo che ha retto il passato regime.

Progressisti non sono quelli che si limitano ad autodefinirsi tali ma quanti saranno veramente capaci di sostenere la sfida del nuovo, di praticare e governare il cambia-

mento, quanti non si limiteranno ad evocare i problemi ma tenteranno di affrontarli e risolverli. Progressisti sono quanti hanno anche compreso che non bisogna perdere la sfida col tempo: vi sono oggi grandi potenzialità che rischiano però di inaridirsi. Quel messaggio che viene dalla Fiorentina, come altri analoghi, dimostra che anche il mondo del lavoro e la società sono di fronte ad un bivio decisivo: o si riattiva la speranza e si rischia una pesante involuzione.

Fulvio Vento

Precisiamo: «Chi promuove è l'associazione Berlinguer»

■ Cara *Unità*, mi vedo costretto a precisare l'occhietto dell'articolo «iniziativa dei comunisti democratici verso Prc e Rete» apparso oggi, 24.04 a firma Carlo Fiorini.

1) Come viene poi detto nell'articolo l'iniziativa è promossa dall'Associazione Berlinguer.

2) L'Associazione è composta da iscritti al Pds di diverse aree politiche, da non iscritti a nessuna formazione politica e da iscritti ad altre formazioni politiche (Rc e Verdi). Ciò è dimostrato dalla qualità e rappresentatività delle presenze alla Conferenza Stampa e alla prima iniziativa che terremo Mercoledì pomeriggio (domani n.d.r.) alla Casa della Cultura, che non ci sarebbe stata se a prenderla fosse stata un'area politica di un partito e non un luogo aperto e autonomo di comunicazione politica di un partito tra soggetti diversi della sinistra com'è l'Associazione. Siamo gelosi di questa nostra natura ed impegnati in un non facile lavoro di analisi e di elaborazione programmatica.

Adriano Labucci
Associazione Romana
E. Berlinguer

FEDERICO POMMIER

Una città nella città va a votare. Il 5 e il 6 maggio 177.276 studenti dell'università La Sapienza sono chiamati alle urne per rinnovare i propri rappresentanti negli organi collegiali dell'ateneo. In teoria è come se votasse un capoluogo come Pescara. Ma nelle ultime consultazioni di maggio '91 l'astensionismo ha sfiorato il 90 per cento e tutto lascia prevedere che anche quest'anno la maggioranza degli studenti non voterà. Un po' per apatia, un po' per disinteresse e soprattutto per disinformazione. Tuttavia questo appuntamento elettorale potrebbe essere un «mini-test» indicativo per tutta la città, visto che almeno ventimila giovani esprimeranno un consenso politico.

Il proporzionalismo è duro da superare anche nella politica universitaria. Le liste presentate sono ben sei in rappresentanza di tutte le aree politiche. «Università a sinistra» riunisce i giovani del Pds e indipendenti. Si presenta con lo slogan «Liberiamo la Sapienza» e promette battaglia dura contro il «decreto-Fontana» (il ministro per l'università) sul diritto allo studio, che vuole far

pagare a costo reale i servizi per gli studenti. «Università a sinistra» raccoglie l'eredità della Rete degli studenti di sinistra, che due anni fa riuscì a primeggiare, con il 28% dei consensi, sulle due liste cattoliche Luc (cattolici popolari) e Ucad (sinistra dc). Quest'anno una sorpresa. Si chiama «Costituente degli studenti cattolici democratici», un «listone» cattolico unitario che ha cercato di mettere insieme le varie anime della travagliata Dc romana, da sempre tenacemente contrapposte. Superamento delle correnti o ennesima spartizione di voti e seggi? Gli avversari dell'«listone» sono per la seconda ipotesi, i sostenitori giurano fedeltà al nuovo corso di Marinazzoli. E certo sarà interessante vedere quanto conta ancora nell'università l'area «ciellino-sbardelliana», fino a ieri influentissima, oggi in difficoltà dopo gli ultimi sviluppi della tangentopoli romana.

Scompaiono, almeno ufficialmente, i giovani socialisti. Tra sinistra e cattolici, le due «formazioni» che dovrebbero fare la parte del leone in queste elezioni, ci sono due liste laiche: la prima è «Unione democratica e fuorisede» compo-

sta in parte da giovani liberali; la seconda è «Alternativa universitaria» nella quale ci sono associazioni come «9 giugno», «liberali per la riforma», «Società aperta» e alcuni studenti di area socialista.

Il quadro è molto frammentato: si presenta anche un secondo schieramento di sinistra chiamato «Collettivi indipendenti di sinistra», e formato dai collettivi di alcune facoltà e da simpatizzanti della Rete di Orlando. Infine, la destra con «Fare fronte». I giovani missini hanno seccamente smentito la presenza nelle loro liste di esponenti dell'associazione «Meridiano zero». Anzi, per dimostrare il loro antirazzismo hanno anche candidato uno studente di colore originario del Benin.

Tutti gli studenti iscritti in

corso e fuori corso alle facoltà e alle scuole di specializzazione potranno votare il 5 e il 6 maggio. Nelle varie facoltà ci saranno 49 seggi, aperti dalle 9 alle 19 del primo giorno, e dalle 9 alle 14 del secondo. Gli studenti entreranno in cabina elettorale con diverse schede: eleggeranno 6 rappresentanti nel consiglio d'amministrazione dell'università che è il massimo organo dell'ateneo e gestisce ogni anno centinaia di miliardi; 6 rappresentanti nel consiglio d'amministrazione dell'Idisu (Istituto per il diritto allo studio); 2 rappresentanti nel Cus (Comitato sviluppo dello sport universitario). Inoltre si vota anche per rinnovare i consigli di facoltà e dei corsi di laurea. Unica novità: la preferenza unica.

Il neopresidente dell'area verde sull'Appia Antica spiega il programma

Cederna: «Per gli abusi nel parco creerà le guardie archeologiche»

Antonio Cederna, da ieri, è ufficialmente il primo presidente del Parco dell'Appia Antica. Dopo quaranta anni di battaglie in difesa di una delle più preziose aree archeologiche esistenti, Cederna ha presentato i suoi obiettivi prioritari: censimento delle costruzioni abusive, piano pluriennale per gli espropri e viabilità. Gli uffici sono ancora senza sede. Funzionerà un numero verde per denunce e proposte.

TERESA TRILLO

Espropri, censimento delle costruzioni abusive e controllo del traffico. Decolla il parco dell'Appia Antica. Questi i primi obiettivi di Antonio Cederna, neo presidente del parco regionale, da ieri ufficialmente in carica. Dopo quarant'anni passati a difendere il patrimonio archeologico disseminato intorno all'antica consolare, Cederna ha presentato il suo programma.

A difesa del parco dell'Appia, costituito pochi mesi fa grazie a decennali battaglie

ambientaliste, Cederna ha proposto di creare un apposito corpo di guardie-parco. Ancora oggi sono i vigili urbani delle circoscrizioni e dei comuni attraversati dall'area archeologica a controllare lo stato di salute dei gioielli della regina viaria. «Nella zona dell'Appia esiste una criminalità che si estrinseca principalmente nell'asportazione di frammenti archeologici e nell'abusivismo che hanno già provocato danni enormi, in molti casi irreversibili».

Il parco dell'Appia Antica, tremila ettari a cavallo della via Ardeatina e dell'Appia Nuova, conta, sulla carta, tanti miliardi a disposizione. In realtà, uno dei più ricchi patrimoni archeologici esistenti, dispone realmente di circa due miliardi, uno dei quali stanziato nel bilancio regionale '92. La Regione ha in programma di spendere 12 miliardi per la realizzazione del parco. Un decreto ministeriale stanziava, inoltre, 26 miliardi per il parco della Caffarella, parte integrante dell'Appia Antica, 3 miliardi per studio e realizzazione dell'area centrale e dei Fori e 2 per restauro e manutenzione dei monumenti e aree demaniali.

Antonio Cederna, dopo aver costituito il comitato tecnico, darà il via ai suoi primi tre obiettivi: «I punti essenziali riguardano il piano pluriennale espropri, il censimento e la viabilità dell'Appia Antica». Cederna fa appello alla collabo-

razione di tutti gli enti rappresentati nel Comitato di gestione per avviare il lavoro. Esclude, invece, per il momento, la partecipazione dei privati alla gestione del parco. Prima, secondo l'ambientalista, è necessario creare e mettere in atto gli strumenti di difesa del parco. Il Comitato di gestione del parco è composto da diciotto membri, tre eletti dal consiglio regionale, due dal Comune di Roma, uno per ogni circoscrizione interessata (I, IX, X, XI, XII), due dalla Provincia, due dal comune di Marino e da quello di Ciampino, due, infine, dal ministero dell'Ambiente.

Presidente e Comitato di gestione non hanno sede. Probabilmente sarà ospitata in una zona vicina al parco. I futuri uffici dispongono già di tutte le mappe cartografiche. Sarà inoltre istituito un numero verde a disposizione dei cittadini che potranno così segnalare abusi e presentare proposte.

Arrestati i tre che lo hanno picchiato per rubare il suo giaciglio

Lite per un cartone su cui dormire

A Termini un barbone in fin di vita

ANNA TARQUINI

Picchiato a sangue da tre persone che volevano rubargli quei pochi cartoni racimolati per dormire al caldo, durante la notte. Protagonista di questa guerra tra poveri è Francesco Mancuso, 27 anni, uno dei tanti barboni che trascorrono la notte alla stazione Termini, e che ora è ricoverato in prognosi riservata con ferite in testa e in diverse parti del corpo. È stato lui stesso, superato lo choc, a raccontare come e perché la scorsa notte, poco dopo le 3 e mezzanotte è stato aggredito sotto i portici in via Marsala da tre giovani pregiudicati per piccoli reati che ora si trovano in carcere.

«Mi ero appena messo a dormire sotto i cartoni - ha raccontato Mancuso alla polizia - quando un uomo si è avvicinato e con tono brusco mi ha chiesto di dargli i cartoni. Io mi sono rifiutato e lui si è allontanato per tornare, dopo pochi minuti, con altri due amici. Avevano in mano bastoni, cocci di bottiglia e persino una stampella ortopedica. Hanno cominciato a picchiarmi, ho cercato di scappare, ma loro ogni volta mi raggiungevano. Finalmente, Francesco Mancuso è riuscito ad arrivare nell'androne della stazione Termini dove un gruppo di agenti l'ha soccorso. Poi, ha bloccato i tre aggressori, Massimo Messino, di 39 anni, Giovanni Polio, di 25 e Flavio Campanari di 26. Francesco Mancuso era a Roma da appena due giorni.

Emigrato quattordici anni fa, a 13 anni, da Alcamo, in Sicilia, per cercare lavoro in Germania; per due anni ha vissuto in Spagna, dove aveva trovato un impiego come riparatore industriale. Ma circa una settimana fa le autorità spagnole lo hanno espulso dal Paese perché sprovvisto di permesso di soggiorno e di lavoro. Giunto a nella capitale Francesco ha cercato di racimolare i soldi che gli permettessero di raggiungere la Sicilia, elemosinando agli angoli delle strade, e dormendo alla meglio alla stazione Termini in compagnia di altri due barboni. Ma evidentemente era già stato preso di mira dagli altri barboni che la notte si litigano i cartoni. «Unica cosa che gli permette di dormire all'asciutto».

Sull'episodio, ieri, è intervenuta anche l'associazione «Amici di Valentina», che gestisce case di accoglienza per i senza tetto. «Quando si vive al limite della sopravvivenza - ha detto il presidente, Adamo Di Pippo - è normale che nascano dei conflitti. Se poi pensiamo che la maggior parte dei barboni ha anche gravi problemi di salute, episodi come quello della notte scorsa rientrano in un quadro ordinario. Quando una persona si trova senza il nucleo familiare «muore dentro» e come difesa estrema fugge dalla realtà. Il barbone spesso vuole rimanere in strada, anche quando sa che sta per morire. È successo anche a persone di successo, come un fantino che aveva calcato Ribot morto in povera alla stazione di Bologna».

Partito Democratico della Sinistra
Sezione ENEA CASACCIA

L'ENEA A DUE ANNI DALLA RIFORMA: PERCHÉ NON SI MUOVE ANCORA QUESTO ENTE?

Ne discutono lavoratori, tecnici e ricercatori dell'ENEA con:

Sen. **Lorenzo GIANOTTI**
Commissione Industria del Senato

On. **Chicco TESTA**
Commissione Ambiente della Camera

Roma, martedì 27 aprile, ore 13
ENEA C.R.E. CASACCIA, Sala delle Mimose

Martedì 27 aprile - Ore 20.30
Via Sebino 43/a - Nei locali Pds-Salario

Il laboratorio di iniziativa democratica invita i cittadini al dibattito pubblico:

DOPO IL REFERENDUM
Prospettive di governo e nuova legge elettorale

Partecipano: **W. Veltroni** (direttore de «l'Unità») - **G. Bianchi** (presidente nazionale Acli) - **W. Bordon** (coordinatore Alleanza democratica) - **P. Scoppola** (docente universitario) - **E. Mattina** (coordinatore segr. naz. Psi)

Presiede: **Arianna Montanari** (del laboratorio iniziativa democratica).

Abbonatevi a
l'Unità

COLOMBI GOMME
Sondrio s.a.s.

ROMA - VIA COLLATINA, 3 - TEL. 2593401
ROMA - VIA CARLO SARACENI, 71 (Torre Nova) - TEL. 2000101
GUIDONIA - VIA PIETRARA, 3 - TEL. 0774/340229
GUIDONIA - VIA P. S. ANGELO - TEL. 0774/342742

RICOSTRUZIONI • RIPARAZIONI E CONVERGENZA

boandoo

Forniture complete di pneumatici nuovi e ricostruiti

MICHELIN

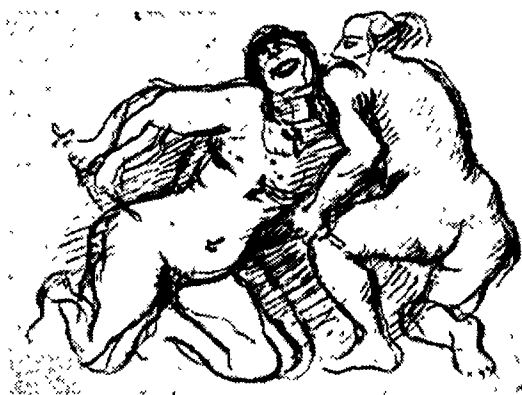
Con **l'Unità**

Alla scoperta della Toscana

Gratis otto guide a colori della Toscana

Mercoledì 28 aprile

Il mondo dell'acqua



Manca la chiave che serve a capire i segreti del «fare» arte e il pubblico diserta i luoghi deputati

Le fregole dell'esibizionista



Ritmi «ragga» a confronto

Bella idea mettere insieme per un concerto molto speciale la lingua biforcuta del toaster anglo-caribico Asher D e la sonorità contagiosa della star più famosa del ragga maffioso italiano, Papa Ricky. Finalmente due scuole a confronto. È l'internazionalismo ragga che alza il tiro organizzando cospirazioni senza più barriere geografiche in nome delle dolci vibrazioni. È tutto uno scambiarsi di parole in lingue diverse, riconoscersi anche attraverso i dialetti: tanto ci pensa la musica a fare da esperanto permanente.

La trovata dell'incontro-scontro è venuta ai ragazzi del centro sociale «Blitz» coadiuvati dagli incorreggibili «giamai-cani» del quartiere S. Lorenzo riuniti sotto la sigla «One Love Hi Pawa». Di gente al «Blitz» ne è arrivata parecchia, attirata dalla strana coppia o forse dalla possibilità di poter ballare tutta notte senza sborsare le esorbitanti cifre richieste dalle discoteche alla page. È proprio questa voglia di divertirsi, stare insieme, stordirsi a colpi di pom-pom e di fischietti caratterizza le canzoni di Asher D, campione olimpionico nel battere la rima, veloce a tal punto da toccare vette da Guinness.

Quando non fa più coppia con il grande Daddy Fred-

ENRICO GALLIAN

La frenesia, fregole moderna di essere sempre e comunque presente, lo smodato senso dell'esibizione, del voler a tutti i costi far «vedere» il proprio modo di «vedere», insomma la moda di arte ormai è diventata di moda intima. Quel che è peggio è che da parte del pubblico almeno quello non occasionale ma genuino che vuol «sapere», conoscere i meccanismi che sottendono alla creazione dell'opera d'arte, non «frequenta» le trecento e più gallerie tra associazioni e circoli espositivi, anzi neanche ne conosce l'esistenza. Ma è naturale che sia così, mancando l'idea della didattica, quella straordinaria chiave che serve a penetrare il «segreto» dell'arte artistica, è chiaro che il pubblico diserta anche i luoghi storicamente più deputati alla bisogna. Semmai se volesse andare casa, ridi d'amore, al-cove familiari si dirige in un qualsiasi negozio di arredamento. Anche in questi ultimi tre anni che si fanno avvicinare sempre di più alla fine di questo secondo millennio, non si contano le migliaia di mostre più o meno originali, più o meno «belline», «scarne», digiunte o del tutto insignificanti che sono aperte e chiuse in un batter di ciglio, di settimana in settimana, di mese in mese sempre più ingarbugliate e senza quella famosa chiave di lettura della didattica formulata per far «capire» l'arte. La maggior parte degli «artisti» si inncastra dietro il personaggio dell'artista con la A maiuscola, trasgressivo e «illuminato».



Scipione. «I dodici mesi: ottobre» (inchostro, 1930) e sopra «La disputa» (1930); in alto a sinistra Mario Matai, «Studio per le fantasie»; in basso Luisa Marzotto e Maria Piana Regoli in «Acto cultural»

basso specialmente la qualità che è scomparsa del tutto il pubblico o se ne sta a casa a vedere la «tele» oppure si rinfanna dentro il Palazzo delle Esposizioni, il Vaticano, la Galleria d'arte moderna, il Palazzo Braschi, il Palazzo Venezia, la Galleria Corsini, il Palazzo Barberini e consimili con la certezza che almeno il un Caravaggio, un Guercino, un Tiziano, Sisto e degraded (sperando che esistono anche battagioni di giapponesi, tedeschi e ame-

ricani) permettendo, qualcosa di interminabilmente sublime si possa osservare, per la gioia della salute culturale. Farebbe meglio se frequentasse, tutto sommato, anche il giardino zoologico e in massa costringendo le autorità a creare una maggiore circolarità delle idee e della didattica come luogo di studio. E perché no, anche le biblioteche dovrebbero far questo assistendo sulla creazione di un costume di lettura nuovo, indirizzando i loro sfor-

Prezioso violinista vendica Sciostakovic

ERASMO VALENTE

Un importante «Concerto» per violino, orchestra, il primo, op. 77, di Dmitri Sciostakovic, risalente al 1947/48, ma eseguito la prima volta, a Leningrado, soltanto nel 1955. Cioè, dopo la morte di Stalin (1953) e dopo certe condanne dello stalinismo da parte di Krusciov. Nel 1948 (e il «Concerto» era bello e pronto), Sciostakovic, con altri compositori, era impiccato nuovamente - e più duramente - in accuse di «formalismo». Non importò a nessuno che il «Concerto» fosse dedicato a un grande violinista, David Oistrach, «snobbato», del resto, in occasione della «prima» (ottobre 1955) con l'orchestra di Leningrado, diretta da Mravinskij.

Oistrach aveva studiato il «Concerto» con la partecipazione al pianoforte anche dello stesso autore. Stampa e radio non dettero alcuna risonanza a quella «prima» e il «Concerto» si affermò soltanto dopo l'esecuzione in America, nel dicembre dello stesso 1955, con Oistrach al violino e

il clima della disperazione soffocata, internamente serpeggiante, ma anche ruggente, che recupera «Corali» di Bach e, nella «Passacaglia», il dolente pulsare del beethoveniano «destino» della «Quinta». La gamma realizzata dal Bolognese ha magistralmente delineato lo sfondamento nelle tenebre (il «Concerto» si apre con un Notturno) e il continuo risalire alla luce, confermate una «summa» d'arte violinistica.

Appassionato l'applauso del pubblico (ci riferiamo alla esecuzione di sabato sera) cui il violinista ha concesso, fuori programma, un movimento della prima «Sonata» di Ysaac.

La luce violinistica veniva da lontano. Sul podio c'era - e c'è - nella replica di stasera all'Auditorium di via della Conciliazione, alle 19,30 - Michael Stern, trentaquattrenne figlio del famoso violinista Isaac, da oltre sette anni in pieno «crescendo» direttoriale: un bel gesto, una grande sicurezza, un «savoir-faire» di preziosa eleganza confermati poi nell'«Eroica» di Beethoven.

La «luc» conclude con i gioielli del muto

MARCO SPADA

La 48ª stagione di musica da camera dell'Istituto Universitario dei Concerti termina al cinema: o meglio, resta al cinema, dacché il piccolo auditorium del San Leone Magno ha una consolidata tradizione di sala cinematografica pomeridiana per signore. Ma stavolta i film presentati erano un po' speciali, a denominazione d'origine controllata. Una cartellata inizio secolo dall'ingegnoso e goffo *Il ladro invisibile* di F. Zecca del 1909 all'attardato *Images pour Debussy* di Jean Mitry del 1952. Tutti rigorosamente muti e, qui è l'aggiungo, commentati da musica, originale e adattata, eseguita dal vivo.

Un salto graditissimo nel passato secondo una formula che si sono inventati quelli del bravo gruppo *Sounds for Sights*, che girano il mondo facendo opera di cultura raffinata e intrigante, e assicurandosi lunghi anni di attività. Il materiale infatti è inesauribile e loro lo dividono in aree di provenienza, aggiustando di volta in

volta la scelta delle musiche, prevalentemente per piccolo organico (pianoforte, flauto, clarinetto). Oltre a quella dei film, aggiungono pezzi di composizioni nuovi, e quindi stavolta, essendo di scena la Francia, ecco pronti Satie, Poulenc (la splendida *Sonata per pf. e clarinetto*), e la meno nota Cécile Chaminade.

I film erano gioielli di puro divertimento, cortometraggi ancorati e prestati per far fondere, come appunto *Il ladro o Una casa ben lavata*, ancora di Zecca del 1912, dove due ragazzini infernali smontano una casa con un getto d'acqua. La musica, Poulenc o Ganes, è qui adattata ma scelta benissimo, come del resto quella di Debussy per *La conquista del polo* di Méliès del 1912, in cui un ipogogo meccanico conduce degli scienziati pazzi al Polo Nord, dove incontrano una specie di E.T. uomo delle nevi che se li mangia. Il sincronismo è perfetto ancorché casuale e i due linguaggi, anche senza godersi, si integrano nel

Strappa risate «Acto cultural» in scena al Politecnico Le buffe confessioni

LAURA DETTI

«Mamma ci sei, sei arrivata? Mi vedi? Sono qui. L'ho detto, l'ho detto tutto dall'inizio alla fine. Lo possiamo rifare? Mamma aspetta, lo ripeto. Lo posso ripetere?». Anche Purificazione non è un'attrice «vera» in vena di confessioni. Si tratta invece di una rappresentazione nella rappresentazione, dove il reale spettacolo è quello che è in scena in questi giorni al «Politecnico»: *Acto cultural*, firmato da José Ignacio Cabrujas. E quello della finzione teatrale è, invece, intitolato «Colombo Cristoforo, il genovese allucinato».

«Strappa» le risate, questo spettacolo. Fa stare il riso «a fior di pelle», pronto a fuggire via per ogni sguardo imbarazzato, per ogni breve monologo, per ogni atteggiamento. Fa quest'effetto vedere rappresentato *Acto cultural*, ritenuta la pièce migliore dell'autore

venezuelano che vinse per ciò, nel 1977, cinque premi «Juana Sujo». A metterlo in scena con bravura, con quella stessa vivacità e leggerezza che appartiene al testo, sono il regista Federico Magnano San Lio e gli «esilaranti» interpreti: Maria Piana Regoli, Tiziana Bergamaschi, Luisa Marzotto, Giancarlo Soggi, Salvatore Zinna e Alcete Ferrari. Il racconto è ambientato in Venezuela, nel periodo che va tra la prima e la seconda guerra mondiale, e cioè prima che la scoperta del petrolio, avvenuta negli anni 50, facesse trionfare «l'era del dollaro». Purificazione è un rappresentante, insieme agli altri «finti» attori, della «Società» Louis Pasteur per il progresso dell'Arte, delle Scienze e delle Industrie, una fondazione che, con i suoi martedì e venerdì culturali, tenta di animare San Rafael di Ejido. Una cit-



tadina dove, sulle strade di ciottoli in salita si odono sempre gli stessi rumori, gli stessi passi dei muli. Ma i messaggi culturali del presidente Amdeco Mier e di tutti i membri della giunta direttiva cadono da tempo inascoltati, sulla calma e sulla monotonia di quel paese. «Colombo Cristoforo, genovese allucinato» è una delle proposte culturali del ve-

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore Ingresso libero

Cinema Mignon La domenica mattina alle 10 Proiezione e incontro con l'autore



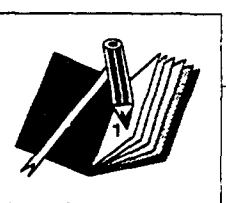
2 maggio Manila paloma blanca Daniele Segre

Al cinema con l'Unità

AGENDA

Ieri ☺ minima 12
☾ massima 23

Oggi ☼ il sole sorge alle 6,11 e tramonta alle 20,04



TACCUINO

«Sotto la luna». Il libro di Luis Lombardi (Editrice Tracce) sarà presentato oggi, ore 18, presso la sede del Sindacato nazionale scrittori (Via Goito 39). Interverranno Silvana Folliero, Renato Cavallaro e Arnaldo Zambardi. Lida Palma leggerà alcuni brani del nuovo libro.

La relazione psicoterapeutica. Domani, ore 18-20.30, presso la Sede Aspic di via Vittore Carpaccio 32, sarà proiettato il filmato «Prospettive personali a 75 anni», incontro tra un cliente affetto da leucemia grave e Carl Rogers. Anna Rita Ravenna introdurrà il video e condurrà il dibattito.

Osiris poetica. Domani, ore 20.30, presso il locale di via dei Librai 82, la poesia di Mario Lunetta e il suo carovello venticinque. Segue performance fonetica di Pilar Castel in «L'acqua» di Lunetta e altri interventi spontanei. Prosegue intanto «Osiris club «retasalar», concorso per nuovi talenti comici. L'ospite di questa sera (ore 22) è Francesco Salzano.

Giramondo. Per capire e farsi capire nei viaggi estivi all'estero l'Arcidonna settore cultura e tempo libero organizza corsi intensivi in lingua inglese e spagnola.

MOSTRE

La collezione Boncompagni Ludovisi. «Algarbi, Bernini e la fortuna dell'antico». 380 pezzi completamente restaurati. Palazzo Ruspoli, Via del Corso 418. Orario: tutti i giorni 10-21. Fino al 30 aprile '93.

I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa, Via di S. Michele 22. Orario: 9-14.

VITA DI PARTITO

UNIONE REGIONALE

Federazione Chivavechia: in Federazione ore 16.00 Cig (Dropti); Canale ore 17.30 assemblea elettorale (Dusmet).

Federazione Frosinone. Avviso: sottoscrizione a premi per l'autofinanziamento del Pds di Frosinone: 1° premio: crociera sul Mediterraneo N. 306; 2° premio: mountain bike N. 9619; 3° premio: macchina fotografica Canon Prima 105 N. 6750; 4° premio: tv color Philips 18 pollici N. 5617; 5° premio: abbonamento con «l'Unità» n. 4850.

Federazione Latina: Cori ore 21.00 Unione Comunale (Di Resta).

Federazione Viterbo: Nepi ore 20.30 riunione Collegio Provinciale.

PICCOLA CRONACA

Lutto. È morto Carlo Zannoni, per molti anni nostro caro compagno di lavoro. I funerali si terranno oggi, ore 10, nella Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Alla famiglia rinnoviamo le sincere condoglianze della Direzione, dell'Amministrazione e della Redazione de l'Unità.

Sport

I Cecchi Gori danno il bensevito all'allenatore e chiamano in panchina Chiarugi, forse in tandem con Nils Liedholm. Se i viola si salveranno, nella stagione '93-94 sarà Ranieri il nuovo tecnico. Oggi l'annuncio ufficiale della sostituzione

Agroppi alla porta

ROMA. Le polemiche nel mondo dello sport per Aldo Agroppi prendono un'impetuosa svolta. Il bilancio del 112 giorni di carica (il 10 gennaio scorso) è davvero misero. Su un totale di quindici partite (il calendario è appena undici punti frutto di due vittorie, sette pareggi e sei sconfitte), quattordici gol fatti e ventisei subiti. L'immagine di un tecnico di nome Agroppi è in crisi.

La crisi è tutta nei numeri. Il bilancio del 112 giorni di carica (il 10 gennaio scorso) è davvero misero. Su un totale di quindici partite (il calendario è appena undici punti frutto di due vittorie, sette pareggi e sei sconfitte), quattordici gol fatti e ventisei subiti. L'immagine di un tecnico di nome Agroppi è in crisi.

La crisi è tutta nei numeri. Il bilancio del 112 giorni di carica (il 10 gennaio scorso) è davvero misero. Su un totale di quindici partite (il calendario è appena undici punti frutto di due vittorie, sette pareggi e sei sconfitte), quattordici gol fatti e ventisei subiti. L'immagine di un tecnico di nome Agroppi è in crisi.

La crisi è tutta nei numeri. Il bilancio del 112 giorni di carica (il 10 gennaio scorso) è davvero misero. Su un totale di quindici partite (il calendario è appena undici punti frutto di due vittorie, sette pareggi e sei sconfitte), quattordici gol fatti e ventisei subiti. L'immagine di un tecnico di nome Agroppi è in crisi.

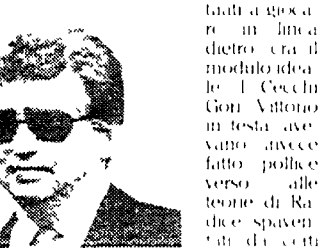
La crisi è tutta nei numeri. Il bilancio del 112 giorni di carica (il 10 gennaio scorso) è davvero misero. Su un totale di quindici partite (il calendario è appena undici punti frutto di due vittorie, sette pareggi e sei sconfitte), quattordici gol fatti e ventisei subiti. L'immagine di un tecnico di nome Agroppi è in crisi.

STEFANO BOLDRINI

La notizia è che Agroppi non ha dato tutto il suo contributo. Le polemiche nel mondo dello sport per Aldo Agroppi prendono un'impetuosa svolta. Il bilancio del 112 giorni di carica (il 10 gennaio scorso) è davvero misero. Su un totale di quindici partite (il calendario è appena undici punti frutto di due vittorie, sette pareggi e sei sconfitte), quattordici gol fatti e ventisei subiti. L'immagine di un tecnico di nome Agroppi è in crisi.



Aldo Agroppi, 49 anni, immagine di una sconfitta



Roberto Baggio, 24 anni, applausi insperati

Condannati allenatore e portiere della Centese

Sacchi annuncia già la formazione che giocherà in Svizzera il 1° maggio. Metamorfosi Firenze. Applausi a Baggio amatissimo nemico.

Da ieri a Coverciano è iniziato il raduno della Nazionale. I 18 azzurri convocati da Sacchi si preparano per la partita di qualificazione ai mondiali, del 1° maggio a Berna contro la Svizzera. Una sorta di sparring per il primo posto di un girone che italiani e elvetici giudicano a braccetto con 10 punti in 6 partite. Già annunciata la formazione: rispetto alla gara con l'Estonia, ci sono Casiraghi, Maldini e Mannini.

DAI NOSTRI INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

FRANCESCO ZUCCHINI. Amosca ma ancora è volentieri ma sta ancora a guardare. La notizia è che Agroppi non ha dato tutto il suo contributo. Le polemiche nel mondo dello sport per Aldo Agroppi prendono un'impetuosa svolta. Il bilancio del 112 giorni di carica (il 10 gennaio scorso) è davvero misero. Su un totale di quindici partite (il calendario è appena undici punti frutto di due vittorie, sette pareggi e sei sconfitte), quattordici gol fatti e ventisei subiti. L'immagine di un tecnico di nome Agroppi è in crisi.

Milan pentito. Il presidente ora cambia filosofia: «Abbiamo sbagliato a pensare che potevamo battere tutti». «I giocatori non sono superuomini. Giocare sempre per vincere alla fine distrugge...»

Berlusconi è per la modica quantità

«Non possiamo pensare, come abbiamo fatto non orgogliosamente e forse sbagliando quest'anno, di essere protagonisti fino alla fine in tutte le competizioni. Bisogna selezionare gli impegni». Silvio Berlusconi cambia filosofia. Intanto dice e che dopo Udine il peggio è passato». Franco Baresi, al raduno della nazionale: «Se non torniamo ad essere umili, non vinciamo neanche ad Ancona».

DARIO CECCARELLI

MILANO. Con l'ordine amico, abbiamo sbagliato non si può essere tutto. Dobbiamo capire che anche noi, abbiamo dei limiti. Basta con l'ingordigia, con questo insaziabile desiderio di strappare sempre. Bisogna sapere accontentarsi. Grande novità al Milan: per la prima volta viene introdotto il concetto di modica quantità. Mentre imperversa il dibattito torrenziale sull'innalzamento del prezzo della squadra («È una crisi o un inizio della fine?»), il presidente Silvio Berlusconi prende la parola per annunciare una sagnificava svolta nella filosofia societaria che «in parole povere» si può così sintetizzare: «non possiamo pensare di essere protagonisti fino alla fine in tutte le competizioni. Bisogna selezionare gli impegni». Il presidente Berlusconi, che da tempo si diverte a sfottare i tifosi, sembra avere una svolta. Dice che la squadra deve essere più umile, che non è un superuomo, che non può battere tutti. «Abbiamo sbagliato a pensare che potevamo battere tutti». «I giocatori non sono superuomini. Giocare sempre per vincere alla fine distrugge...». Il presidente Berlusconi, che da tempo si diverte a sfottare i tifosi, sembra avere una svolta. Dice che la squadra deve essere più umile, che non è un superuomo, che non può battere tutti.

rispetto ad un'altra. Rinforzi? Sono pochi i giocatori di alto livello che possono sostituire i giocatori della nazionale. Roberto Di Matteo è un capocannoniere. Si spera in un buon risultato. Bisogna selezionare gli impegni. Bisogna selezionare gli impegni. Bisogna selezionare gli impegni. Bisogna selezionare gli impegni. Bisogna selezionare gli impegni.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Bene, ma non benissimo. Il presidente Berlusconi, che da tempo si diverte a sfottare i tifosi, sembra avere una svolta. Dice che la squadra deve essere più umile, che non è un superuomo, che non può battere tutti. «Abbiamo sbagliato a pensare che potevamo battere tutti». «I giocatori non sono superuomini. Giocare sempre per vincere alla fine distrugge...». Il presidente Berlusconi, che da tempo si diverte a sfottare i tifosi, sembra avere una svolta. Dice che la squadra deve essere più umile, che non è un superuomo, che non può battere tutti.

rispetto ad un'altra. Rinforzi? Sono pochi i giocatori di alto livello che possono sostituire i giocatori della nazionale. Roberto Di Matteo è un capocannoniere. Si spera in un buon risultato. Bisogna selezionare gli impegni. Bisogna selezionare gli impegni. Bisogna selezionare gli impegni. Bisogna selezionare gli impegni. Bisogna selezionare gli impegni.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Bene, ma non benissimo. Il presidente Berlusconi, che da tempo si diverte a sfottare i tifosi, sembra avere una svolta. Dice che la squadra deve essere più umile, che non è un superuomo, che non può battere tutti. «Abbiamo sbagliato a pensare che potevamo battere tutti». «I giocatori non sono superuomini. Giocare sempre per vincere alla fine distrugge...». Il presidente Berlusconi, che da tempo si diverte a sfottare i tifosi, sembra avere una svolta. Dice che la squadra deve essere più umile, che non è un superuomo, che non può battere tutti.



Nella Milano intersta impazza la «Sosamiana»

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA

PROVINCIA DI PAVIA

Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67 si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1993 e al conto consuntivo 1991 (1).

1 - Le notizie relative alle entrate ed alle spese sono le seguenti:

Di denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1993	Accertamenti da conto consuntivo anno 1991
ENTRATE (in migliaia di lire)		
Avanzi di amministrazione	450 000	
Tributari	6 772 000	6 456 710
Contributi e compartecipazioni (di cui dallo Stato)	76 010 700	68 705 249
(di cui dallo Stato)	51 897 100	43 124 425
(di cui dalle Regioni)	2 653 600	2 443 870
(di cui dalle Regioni)	4 817 400	4 292 654
(di cui per proventi ex art. 14)	114 000	228 249
Totale entrate di parte corrente	78 950 000	78 361 273
Avanzi dai bilanci e trasferimenti (di cui dallo Stato)	1 776 000	4 963 845
(di cui dallo Stato)	1 200	1 200
(di cui dalle Regioni)	2 171 000	1 059 139
Assunzione prestiti (di cui per autorizzazioni ministeriali)	23 100 000	19 110 000
Partite di giro	900 000	
Totale entrate conto capitale	26 826 000	23 593 445
Partite di giro	15 290 000	7 598 071
Disavanzo di gestione	120 996 000	109 552 795
TOTALE GENERALE	120 996 000	109 552 795

Di denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1993	Accertamenti da conto consuntivo anno 1991
 SPESE (in migliaia di lire)		
Disavanzo amministrativo		
Corrispettivi	66 694 500	67 764 608
Rimborsi quote di capitale per mutui e ammortamento	11 231 500	11 567 741
Totale spese di parte corrente	80 100 000	79 332 349
Spese di ammortamento	25 576 000	23 094 659
Totale spese in conto capitale	25 576 000	23 094 659
Rimborsi anticipazioni di tesoreria ed altri	100 000	
Partite di giro	15 290 000	7 598 071
Totale	120 996 000	110 013 885
Avanzi di bilancio		
TOTALE GENERALE	120 996 000	110 013 885

2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo secondo l'analisi economico-funzionale, è la seguente (in migliaia di lire):

	Ammine generali	Trasporti	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività sportive	TOTALE
Personale	11 516 700	7 430 000	—	107 000	6 224 000	1 268 000	26 545 700
Acquisti beni e servizi	1 384 815	4 736 624	—	1 344 415	1 424 000	1 427 110	11 316 964
Interessi passivi (esclusi quelli alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1991)	475 281	1 523 258	—	—	—	—	2 001 539
Imprevisti diretti	549 500	12 45 000	—	724 989	11 944 186	183 512	13 767 076
Investimenti diretti	—	—	—	—	—	615 700	615 700
TOTALE	12 932 296	26 144 882	—	3 076 404	20 601 186	2 706 810	63 461 378

3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1991 desunta dal consuntivo (in migliaia di lire):

	1991
Azienda di amministrazione (dal conto consuntivo 1991)	—
Risultato passivo (per gli esercizi alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1991)	—
Avanzi di amministrazione (alla data del 31 dicembre 1991)	450 000
Amministrazione di bilancio (bilancio consuntivo risultante dalla rilevazione finale del conto)	—

4 - Le principali entrate e spese per abitazione, desunte dal consuntivo, sono le seguenti (in migliaia di lire):

Entrate in lire	Spese correnti in lire
tributari	6 456 710
contributi e compartecipazioni	68 705 249
avanzi da bilancio	450 000
partite di giro	—
TOTALE	75 611 959

Formula 1 Dopo l'ultima figuraccia di Imola la scuderia **A Maranello** stabilisce il record di 38 Gp senza vittorie **è Formula 0** Alesi l'unico applaudito: «Voglio restare...» Ieri al pilota vietato parlare coi giornalisti

Disperatamente Ferrari

Il doppio ko di Imola e il record negativo di 38 gran premi senza vittorie, hanno creato un clima elettrico nel clan della Ferrari. Ieri Alesi è stato «stoppato» dai dirigenti ferraristi mentre parlava coi cronisti. Il francese comunque ha fatto una disamina della perdurante mancanza di affidabilità della monoposto. E ha ricordato le multe appioppategli (poi ritirate) da Montezemolo per il troppo parlare con la stampa.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

IMOLA Clima elettrico in casa Ferrari. Il doppio ritiro di Imola, la perdurante condizione di inaffidabilità delle macchine, il pesante fardello dei 38 gran premi senza vittorie, hanno innervosito i dirigenti del Cavallino. Ieri a Imola, in occasione della prima giornata di test, s'è assistito ad una sorta di black out nei confronti della stampa. Jean Alesi a mezzogiorno ha iniziato a parlare con qualche cronista. Poi una misteriosa telefonata ha indotto il ds Ghedini allontanare il pilota dai tecummi. Il francese è parso seccato per il «divieto». E s'è lasciato andare a qualche battuta ironica nei confronti dei dirigenti di Maranello.

La giornata era iniziata presto per Alesi. Alle 8,30 ai microfoni della rubrica radiofonica

che lavorare sodo per sviluppare la vettura e renderla più affidabile. Barnard è già impegnato con nuova monoposto del '94 che sarà pronta alla fine di quest'anno. Avremo tutto il tempo per provarla. La rivoluzione messa in atto da Montezemolo inizia a dare i primi frutti.

Ai box di Imola, prima di rimettersi in pista per i test, Alesi ha parlato ancora dello sfortunato gran premio di San Marino. «In me c'è ancora la rabbia per il mancato risultato. E' stato un week end complessivamente scadente. Non abbiamo ancora risolto i problemi alle sospensioni attive. Il motore ha offerto invece qualche timido miglioramento. Ma è l'affidabilità complessiva della vettura che manca. Il guaio è che le rotture avvengono in corsa anziché nei test infrasettimanali. Eppure io resto convinto che questa macchina entro agosto avrà raggiunto un buon livello di competitività». A Imola ho provato sensazioni tristissime. Sulla griglia di partenza ero talmente indietro da vergognarmi. Mi pareva d'essere al funerale di un amico.

Alesi ha continuato il discorso sul futuro e sulla conferma in Ferrari per il '94, anticipata da Montezemolo venerdì.



«Ho iniziato l'anno sapendo che sarebbe stato l'ultimo in Ferrari. Tra l'altro circolavano con insistenza le voci del possibile arrivo di Senna. Mi scoccia l'idea di conquistare la conferma solo in relazione al "no" del brasiliano. Insomma non sopportavo di essere una seconda scelta. Con tutto quello che ho dato alla Ferrari! Poi ho parlato con Montezemolo

che mi ha dato la sua parola». Alesi continua l'intervista a ruota libera. Non ha paura di ricordare che la sua abitudine di conversare tranquillamente coi giornalisti gli ha procurato guai. «Ho ricevuto diversi rimproveri dai dirigenti del Cavallino per aver parlato. Montezemolo mi ha anche dato due multe che poi ha ritirate. Sì, sono stato perdonato».

Imola domenica scorsa: gran trabusto ai box Ferrari per il repentino ritiro di Berger. Sopra Alesi disperato: l'auto che guida non lo rende allegro

L'ultima volta fu addirittura una doppietta (forse pensando al lungo digiuno): **Alain Prost** vinse davanti al compagno **Nigel Mansell**, sul circuito spagnolo di **Jerez de la Frontera**. Ricordate bene perché la data è storica: 30 settembre del 1990. Da allora la scuderia più famosa del mondo non è riuscita più a vincere una gara valida per il campionato del mondo di Formula uno. Un vuoto, o meglio sarebbe più giusto parlare di fallimento, che ha portato inevitabilmente a toccare il primato assoluto di mancanza di vittorie: 38 Gran premi a secco.

La Rossa in passato aveva vissuto un altro periodo nerissimo: tra l'estate dell'85 (vittoria di **Michele Alboreto** in Germania al **Nurburgring**) e l'autunno dell'87 (affermazione di **Gerhard Berger** in Giappone) furono allora 37 le corse senza corona d'alloro.

Lontano dalla vittoria e anche lontano da podio: per **Maranello** questo è un altro capitolo amaro. È da quasi un anno che un pilota di Casa Ferrari non riesce ad entrare tra i primi tre classificati di una Gran premio. Una spolveratina alla memoria: l'ultimo fu **Alesi** nel giugno del '92 al termine del Gp del **Canada**. Da quel giorno la vettura è andata a punti (si assegnano alle prime sei auto che tagliano il traguardo), soltanto in sei occasioni.

Sotto l'Abbazia cavalcata estone e maglie speciali

Prima tappa, stamane, ad Abbazia Casamari per l'inizio del Giro delle Regioni, tour di levatura ciclistica internazionale riservato ai dilettanti. La «vetrina» si è aperta ieri con il piccolo circuito di Cassino vinto dall'estone Aug Andrus. Assegnate le cinque maglie «speciali» che saranno indossate dai corridori oggi alla partenza. Attese le prestazioni azzurre salutate da un pubblico festoso.

DALLA NOSTRA INVIATA
ADRIANA TERZO

CASSINO Ride Cassino sotto il sole che ha permesso una splendida inaugurazione del Giro Delle Regioni ieri, in piazza, quasi come in una stretta di mano simbolica, 177 giovani da tutto il mondo, si sono dati appuntamento al «prologo» che apre, come ogni anno, la classica corsa a tappe riservata ai dilettanti. E rideva, eccome, Aug Andrus, giovanotto estone di belle speranze, in volata sull'arrivo alla conquista della sua prima maglia Brooklyn che idoscherà stamane alle 13 alla partenza del tour, ovvero Abbazia Casamari-Civita Castellana. Un piccolo ma importante risultato: ora non è più un numero perduto fra le decine di sgaranti magliette che colorano la gara. Ora lo conoscono un po' meglio gli addetti ai lavori e soprattutto i suoi colleghi Gran velocista, campione dei ciclisti juniores in Urss tre anni fa, a 21 anni il ragazzo ha già le idee chiarissime. «Voglio diventare al più presto professionista in quale paese? Amo le vostre città, ma potrebbe andar bene anche la Francia».

E così Aug (ma non provate a fargli il saluto indiano che «arrabba») l'ha fatta in barba al promettente australiano Stuart Peter O'Grady e allo spagnolo Dominguez Dominguez Juan Carlos che, già dal nome, dovrebbe invogliare a pronostici più che favorevoli. Maglia verde, dunque, al diciannovenne O'Grady che l'ha conquistata come miglior ciclista under 20 meglio classificato al traguardo finale. E si, perché il «prologo» cassinese, non valido ai fini del punteggio in classifica, a questo

serve ad assegnare a cinque corridori altrettante maglie che saranno indossate simbolicamente alla partenza del Giro. Le altre «maglie speciali» sono quella grana del Gran premio della montagna vinta dal belga Marc Patry, la «Celi Moser dei tranquilli veloci, celeste, conquistata da un altro australiano Brett Aitken, e infine c'è la maglietta bianca abbinata al vincitore del traguardo al decimo giro cucata dal russo Vatcheslav Djamarian. E i primi azzurri? Per il momento è necessario accontentarsi del quinto posto strappato con i denti sul piccolo circuito di Cassino (un chilometro e 600 metri per venti volte) da Federico Colonna, ventunenne di Firenze, al suo attivo già sette vittorie. Gli altri speriamo di vederli lappa dopo lappa almeno tra i posti d'onore.

Quello che «è già visto, invece, sono le «truppe» estone e russe, agguerritissime. Corrono, corrono, sono pieni di rabbia e di voglia di far bene. Dalla parte opposta ci sono invece i giapponesi sponsorizzati dal potente Hiroshi, organizzatore di corse ma soprattutto gran maneggevole della tecnica giapponese in Europa. E la sorpresa la notizia che ad allenarli su proprio un italiano, Sergio Bianchi, ex corridore anche lui Spicchi, il ct. Sono ragazzi volenterosi, quanto stanno a Vicenza da tre anni, due in Belgio. Ma vengono qui a farsi le ossa, per imparare. Su pista vanno così e così, ma sulla strada sono scolarci, bambini di prima elementare. Potenza dello sport che tende a nutrire i senti mentre tutto il resto del mondo tende a sfasciarsi.

Ieri prove: dopo il trionfo pure il francese in pista. La Rossa ferma: solito guasto

Prost l'insaziabile del volante

IMOLA. All'indomani del Gran Premio di San Marino, dominato dalla Williams di Prost, sono scesi ieri sulla pista di Imola i cinque team che hanno deciso di prolungare la loro permanenza sul circuito italiano per una serie di test in preparazione alla quinta gara del mondiale, fissata per il 9 maggio a Barcellona.

Il miglior tempo alle 17 è quello registrato dalla Benetton di Riccardo Patrese in 1'25-85, che poi ha migliorato ancora questo tempo, seguito dalla Sauber di J.J. Lehto (1'27-03), dalla Jordan di

Thierry Boutsen (1'28-10), dalla Williams di Alain Prost, che ha girato poco (1'28-60) e dalla Sauber di Wendlinger (1'29-44). Quest'ultimo ha fatto una simulazione di Gran Premio con partenza da fermo e cambio gomme a metà gara.

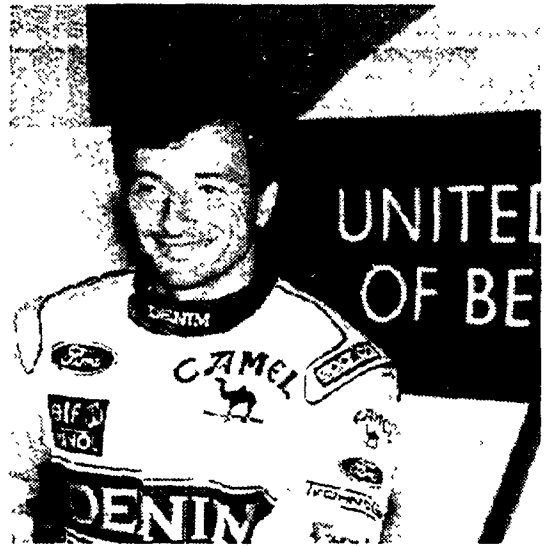
La Ferrari di Jean Alesi, che ha a disposizione due vetture e sarà sostituito domani dall'altra guida di Maranello Gerhard Berger, è scesa in pista per il primo giro alle 17.01. Il test - come ha spiegato il ds Sante Ghedini - punta all'affidabilità delle sospensioni attive che sino ad

ora non hanno dato una grande affidabilità. Al termine delle prove, attorno alle 19, anche per il sopraggiungere dell'oscurità il tempo migliore è risultato quello di Patrese in 1'24-96 (il padovano ha inanellato complessivamente 39 giri), seguito da Lehto in 1'26-56 (31 giri per il finlandese), Wendlinger in 1'27-01 (77 per l'austriaco giri), Prost in 1'27-14 (appena 12 giri ma non aveva bisogno di sperimentare granché), Alesi in 1'27-71 (appena 3 giri) e Boutsen in 1'28-03 (35 giri). Alesi è rimasto pressoché

inoperoso perché i meccanici hanno lavorato a lungo attorno alla sua vettura per montare alcune parti utilizzate ieri nel Gran Premio di San Marino. Comunque, per due volte è stato bloccato appena uscito dai box per problemi alle centraline. Patrese nell'ultima uscita, verso le 18.40, si è dovuto fermare alla Rivazza per un problema al motore. Intanto l'ambiente discute di una strana sfida. Nell'ultimo numero del settimanale «Rombo Auto & Sport» riportava la notizia della sfida lanciata da Nigel Mansell a Prost: «Pro-

pongo ad Alain una sfida a parità di macchine e metterò in palio due miliardi per chi vince». Prost, informato della sfida, ha replicato a Mansell sul numero del settimanale in edicola oggi (che fra l'altro riporta altri retroscena della super sfida): «Accetto anche gratis la sfida di Nigel. Alla Ferrari l'ho già battuto tante volte, potrei rifarlo anche se non ci fosse nulla da vincere...».

Adesso la palla passa ai manager ed è probabile che i due possano affrontarsi al Motoshow '93 nel prossimo dicembre a Bologna.



Riccardo Patrese, sfortunato in gara, bravo in prova

Tennis Bruguera trionfa a Montecarlo

MONTECARLO. Lo spagnolo Sergi Bruguera ha vinto il torneo di Montecarlo, valido per il circuito Atp di tennis e dotato di un montepremi di 1.650.000 dollari. In finale il catalano ha battuto il francese Cedric Pioline 7-5 (7/2) 6-0. Bruguera, n. 16 del mondo e testa di serie n.11 del tabellone, è al secondo successo nel torneo monegasco dopo la vittoria di due anni fa. La finale avrebbe dovuto giocarsi l'altro ieri, ma era stata rinviata per il maltempo. Dopo venti minuti Bruguera, dotato di un gioco solido, conduceva già per 5-0. Pioline, che nei primi otto giochi ha salvato cinque palle da set, è poi progressivamente rientrato in partita, ed ha raggiunto il 5-5. La partita, dopo tre quarti d'ora d'interruzione per pioggia, è finita al tie-break, vinto da Bruguera per 7-2. Senza storia il secondo set, con il francese, che aveva dato tutto nel primo set, ormai in barca, e Bruguera letteralmente padrone del campo. In assoluta scioltezza lo spagnolo ha confezionato un pesante capoto ed ha intascato l'assegno destinato al vincitore.

Pallavolo Sisley-Misura spareggio per la finale

BOLOGNA. Oggi e domani quattro semifinaliste al play-off di pallavolo - Maxico - Parma, Il Messaggero Ravenna, Sisley Treviso e Misura Milano - si giocheranno in una partita secca l'ammissione alla finale. Chi vincerà questa doppia sfida sarà impegnato da sabato, primo maggio, nella finale scudetto (in calendario anche il 5 e l'8 maggio, ed eventualmente il 12 e ancora il 15). È la prima volta, nella storia dei play off, che tutte e quattro le formazioni in lizza ricorrono all'incontro di spareggio. Cosa che lo scorso anno era accaduta a Messaggero e Sisley e in passato (1986/87) a Panini e Falconara. Si ricomincia quindi tutto da capo, come se niente fosse successo finora, ma oggi alle 20, al Palaverde di Treviso (arbitri Fanello e Bruselli), non ci sarà possibilità di appello. Per Sisley e Misura è la prima finale-scudetto. Dopo il «colpaccio» al Forum di Assago, gli orognatani sembrano essersi scrollati di dosso ogni timore e ora sono pronti alla partita test di tutta la stagione. «Dobbiamo lasciare da parte i facili entusiasmi - ammette l'allenatore dei veneti, Montali - evitare quei cali di tensione che nella fase centrale del match hanno consentito il recupero della Misura».

Equitazione Salti e soldi nel concorso di Roma

ROMA. Ancora un cambio nelle file dei cavalieri azzurri che prenderanno parte da oggi allo Csic di Roma: per motivi di salute non potrà essere presente Filippo Giannini che verrà sostituito dall'aviere Alain Leusch. Il giovane cavaliere milanese, subentrato dopo la rinuncia dell'amazzone Elena Salvadori, monterò due cavalli By Roby Fouldards: Cabinet e Get Away. Il montepremi totale della manifestazione ammonta a 350 milioni. Le gare più ricche sono il Gran Premio Roma (120 milioni), la Potenza (30 milioni) e la Coppa delle Nazioni (100 milioni). L'estrazione dei dieci biglietti della Lotteria Nazionale, ed i relativi abbinamenti con le dieci squadre che si avvicenderanno sull'ovale di Piazza di Siena, avverrà sabato 1° maggio. Fra le novità della 61/a edizione c'è la presenza di un cavallo meccanico ideato da un tecnico portoghese, Giorgio De Almeida, che simula perfettamente i movimenti al trotto e al galoppo. L'iniziativa sostenuta dalla Fise diventerà particolarmente interessante perché si abbina alla presenza di numerosissimi ragazzi delle scuole.

NATO PER NUTRIRE GRANDI SPERANZE PER IL FUTURO.

proteine e di calcio, lo rende ideale per tutti, ma soprattutto per chi ha bisogno di un'alimentazione controllata ed ha tanta voglia di crescere con alimenti sani e genuini. Come i lattanti, i bambini ed i giovani di belle speranze.

La Freschezza da 0 a 100 anni.